



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E
PSICOLOGIA APPLICATA

CORSO DI LAUREA IN

PLURALISMO CULTURALE, MUTAMENTO SOCIALE E
MIGRAZIONI

TESI

**IL FIORE E LA CROSTA. AMBIENTE E LAVORO NEL
DISTRETTO CONCIARIO VENETO**

Relatore

Prof. Devi Sacchetto

Laureando

Davide Marchi

matricola n° 2041056

ANNO ACCADEMICO 2022-2023

*Che giova all'uomo guadagnare
anche tutto il mondo, se poi perde l'anima?*

MT. XVI-24

Indice

Introduzione	6
Capitolo 1. La fabbrica senza mura	10
1.1 Il distretto industriale.....	10
1.2 Il processo produttivo.....	12
1.3 Storia del distretto conciario della Valle del Chiampo.....	16
1.4 La struttura e le dimensioni attuali.....	23
1.5 Il distretto all'interno delle catene globali del valore.....	28
Capitolo 2. Un bicchiere di latte	37
2.1 La questione ambientale.....	37
2.2 Le lotte operaie degli anni Sessanta e Settanta.....	40
2.3 Nocività o sostenibilità?.....	48
2.4 Salubrità e condizioni di lavoro attuali.....	51
2.5 Esternalità negative e messa al valore dell'ambiente.....	57
Capitolo 3. Il dito e la luna	62
3.1 Lo sguardo adottato nella ricerca.....	62
3.2 La migrazione verso il distretto.....	64
3.3 Le condizioni di lavoro della manodopera migrante.....	67
3.4 Perché così tanti migranti?.....	72
3.5 La caccia al tesoro.....	77
3.6 La svalorizzazione del lavoro	81
Capitolo 4. Il vulcano spento	88
4.1 Stagioni di lotta e stagioni di pace.....	88
4.2 Le organizzazioni sindacali.....	91
4.3 Sindacati e forza lavoro migrante.....	97
4.4 Non solo lotte.....	100
4.5 Fiori sull'asfalto.....	105
Conclusioni	109
Allegati	111
Bibliografia	117

Introduzione

Questa tesi ha come oggetto di studio il distretto conciario della Valle del Chiampo, nella provincia di Vicenza. Per distretto conciario intendiamo l'insieme di aziende specializzate nel trattamento della pelle e di tutte le lavorazioni che portano il materiale grezzo, la pelle di animale come scarto della macellazione, al prodotto finito. Per prodotto finito avremo, dunque, un materiale impermeabile definito cuoio. Il cuoio viene impiegato nell'industria automobilistica, nell'abbigliamento, nell'arredamento, nella pelletteria e altro ancora. Per fare qualche esempio, nelle automobili possiamo utilizzare il cuoio come copertura esterna dei sedili, si può utilizzare per realizzare calzature quali stivali, per rivestire divani eccetera. Per concia intendiamo l'operazione mediante la quale si trasforma la pelle di animale, rendendone impermeabili e imputrescibili le fibre di cui è formato il derma della pelle stessa.

Il distretto vicentino comprende più di 800 aziende e circa 10 mila occupati; si spalma principalmente su trentuno comuni della provincia di Vicenza. Il comune con più unità produttive e lavoratori coinvolti nella produzione conciaria è Arzignano. Per questo spesso si parla di distretto conciario di Arzignano intendendo però il distretto vicentino nel suo insieme.

Il nostro interesse per questo polo industriale è dato da più fattori che lo rendono particolarmente stimolante da un punto di vista sociologico. Il processo conciario è per prima cosa una produzione industriale che è strettamente legata alla questione ambientale. Un elevato consumo di acqua, residui inquinanti della lavorazione difficili da smaltire, luoghi di lavoro spesso insalubri sono ciò che da diversi anni continuano a caratterizzare questo settore produttivo. Come sappiamo la questione legata alla sostenibilità ambientale è sempre più spesso all'ordine del giorno nelle politiche pubbliche dei paesi europei. Per questo crediamo che un'indagine sociologica su un particolare settore produttivo che invece queste questioni le affronta, per i motivi che vedremo, da almeno la fine degli anni Sessanta del secolo scorso, possa essere interessante per l'attuale dibattito sulla sostenibilità. Analizzando come il distretto abbia attuato negli anni strategie per poter arginare il più possibile le esternalità inquinanti date dal processo conciario, ci permette di osservare il fenomeno in una prospettiva diacronica. Avremo modo anche di vedere

quali siano stati negli anni gli attori sociali coinvolti nel tentativo di migliorare la sostenibilità e con quali mezzi abbiamo attuato le loro pressioni sul distretto.

Un'altra non meno importante caratteristica del distretto è l'alta incidenza di lavoratori migranti al suo interno. Secondo i dati Istat¹ nel 2022 il trentasei per cento dei lavoratori di questo settore è straniero. Una così elevata percentuale di lavoratori migranti deve essere analizzata nel dettaglio con gli strumenti offerti dalla sociologia, per comprendere quali conseguenze possa avere nell'ambiente di lavoro così come nel più ampio tessuto sociale in cui è inserita.

Il terzo elemento che rende il nostro oggetto della ricerca particolarmente interessante è dato dal fatto che il distretto conciario della Valle del Chiampo è confinato in questo territorio e nessuna unità locale può allontanarsi facilmente da esso o, per lo stesso motivo, sorgere lontano da esso. Questa caratteristica strettamente legata a questioni tecniche e logistiche, quindi apparentemente lontane dalla nostra trattazione, porta a galla questioni legate ai fenomeni che qui intendiamo di indagare. La grande quantità di acqua necessaria al processo conciario lega le imprese vicentine al territorio circostante particolarmente ricco di questo elemento. La dimensione distrettuale della rete di aziende presenti nel territorio non solo confida nella sinergia che questo legame comporta, ma rende ogni impresa conseguentemente legata alle altre presenti nel medesimo distretto. La frammentazione del processo conciario in una serie di tappe quasi obbligatoriamente sequenziali, comporta che talune aziende facciano una o solo alcune delle varie fasi del processo, per spedire poi il prodotto finito ad altre aziende, sempre nel distretto, che si occupano delle fasi successive. La necessità, per i motivi che vedremo, di due grandi depuratori per le acque reflue della lavorazione, collegati alle concerie del distretto è l'ultimo elemento che le lega al territorio. Si delinea un polo industriale immerso nel territorio, un Leviatano con i piedi nel fiume Chiampo, incatenato alle zone industriali di una manciata di comuni nell'ovest vicentino, a causa delle difficoltà di sviluppare strategie estese di delocalizzazione per poter abbassare i costi di produzione e sempre più preoccupato dalle legislazioni relative alla sostenibilità ambientale. Questo è il ritratto del campo in cui abbiamo effettuato la nostra ricerca.

Nel processo conciario si possono contare più di 80 operazioni tese alla trasformazione della pelle grezza in cuoio. La spaccatura della pelle è una di queste. Con questo processo

¹ Elaborazione nostra su dati Istat <https://www.istat.it/>

la pelle viene sezionata orizzontalmente in due strati di uguale grandezza e diverso spessore. Gli strati ottenuti sono qualitativamente differenti: il fiore è la parte esterna dell'epidermide ed è più pregiata; la crosta è la parte interna e meno pregiata. Abbiamo intitolato questa ricerca "Il fiore e la crosta", perché richiama in senso metaforico una dualità che crediamo adeguata a descrivere la realtà distrettuale vicentina. Il distretto, infatti, è interessato da alcune dinamiche duali. L'opinione pubblica si divide fra chi lo considera positivamente per l'offerta occupazionale che ha garantito alla vallata e chi lo considera responsabile di esternalità negative che hanno colpito l'ambiente circostante. La popolazione occupata è divisa in due strati, chi lavora nelle mansioni più dure, "il bagnato", e chi in quelle un po' meno pesanti, "l'asciutto". Questa divisione ricalca spesso le caratteristiche sociali della forza lavoro: nel bagnato troviamo una larga presenza di migranti, mentre nell'asciutto è più probabile la presenza di italiani. Nel distretto operano piccole imprese, terzisti e grandi imprese con differenze importanti al loro interno per quanto riguarda i salari, la salubrità, la sicurezza e l'accumulazione che l'impresa riesce a trattenere. Quindi, ambiente e lavoro, nativi e migranti, piccole e grandi aziende, rendono molto eterogenea la realtà industriale che abbiamo indagato.

Per la realizzazione della ricerca nel suo complesso ci siamo serviti di dati statistici, di saggi scientifici e di letteratura grigia che si sono occupati del distretto. Inoltre, abbiamo raccolto interviste semi-strutturate e svolto alcuni focus group con persone coinvolte a vario titolo nel polo industriale (sindacalisti, lavoratori, amministratori locali, imprenditori).

Viste le premesse che delineano il particolare contesto industriale che abbiamo indagato, ricostruiamo ora le domande che hanno mosso la ricerca. Cosa ha spinto il distretto ai cambiamenti strutturali, che negli anni si sono susseguiti, per una maggiore salubrità nei luoghi di lavoro e una maggiore attenzione alle esternalità negative in termini di inquinamento ambientale? Chi sono gli attori sociali protagonisti di questi passaggi e come sono cambiati negli anni? Le pressioni che hanno spinto e spingono per il cambiamento arrivano dai lavoratori, dai sindacati, dagli imprenditori, dalle amministrazioni comunali, dalla società civile, dal mercato o da un insieme di questi gruppi? Quali sono le strategie che il distretto ha realizzato nel tempo per poter mantenere un margine di profitto? Spostando l'attenzione alle condizioni di lavoro: perché c'è una così alta percentuale di lavoratori stranieri? Le teorizzazioni che troviamo in letteratura

sono esaustive per spiegare il fenomeno? Quali sono le conseguenze di una elevata incidenza di lavoratori migranti sul distretto nel suo insieme? Quali sono le condizioni di lavoro e di vita delle lavoratrici e dei lavoratori, migranti e italiani, del distretto conciario vicentino?

Crediamo utile e necessaria una ricerca in questo contesto territoriale per le sue peculiarità che coinvolgono due aspetti oggi cruciali, vale a dire la questione ambientale e la presenza di migranti, che sono quotidianamente presenti nella ricerca sociologica contemporanea. Sembra ragionevole, dunque, realizzare una tesi che voglia esplorare questi fenomeni cercando di aggiungere materiali empirici e teorici utili al dibattito. L'immigrazione è sicuramente il tema più affrontato ma l'attuale crisi climatica globale pone sempre più spesso al centro il tema della sostenibilità del sistema produttivo mondiale. Questi aspetti sono entrambi presenti nella ricerca empirica svolta e spesso si intrecciano l'uno con l'altro. Una lettura che cerchi di liquidare frettolosamente questi fenomeni e il loro relazionarsi rischierebbe di perderne le potenzialità teoriche derivanti da una loro più attenta trattazione. Crediamo che porre l'enfasi sull'etica ambientale, per spiegare la tensione verso una produzione sostenibile, non sia una risposta esaustiva per comprendere la questione nel suo insieme. Così come la scarsa attrattività delle posizioni lavorative offerte dal distretto ai lavoratori autoctoni, non sia sufficiente per spiegare l'alta incidenza di stranieri. Proponiamo invece, una prospettiva che pone al centro la capacità del capitale di rinnovarsi e di cambiare pelle per poter mantenere un elevato margine di profitto, sottolineando come siano le conseguenze di questa danza a imprimere e strutturare di conseguenza i fenomeni in questione.

Capitolo 1

La fabbrica senza mura

In questo capitolo analizziamo le principali caratteristiche del distretto conciario veneto. Partendo dall'analisi del processo produttivo, proseguiamo con una disamina del suo sviluppo storico. In seguito, analizziamo la struttura e le dimensioni attuali della realtà conciaria vicentina e le dinamiche di cooperazione e competizione che si configurano fra le imprese localizzate territorialmente. Cerchiamo poi di comprendere quali siano le connessioni fra le aziende che operano nel distretto e la restante catena di produzione globale della filiera della pelle. Fra i fornitori di materia prima e i mercati finali di destinazione, l'industria della pelle veneta si pone al centro aggiungendo valore e appropriandosene di una fetta dello stesso.

1.1 Il distretto industriale

Alfred Marshall pubblicò nel 1890 il suo più famoso e importante studio *Principles of Economics*, in cui gettava le basi per la teoria economica neoclassica. L'economista inglese in quel testo analizzava anche i distretti industriali. Le particolari caratteristiche organizzative tipiche dei distretti risultavano essere segnate da una proliferazione di imprese medio-piccole che insistono in un medesimo settore produttivo e che operano in un territorio limitato (Becattini, 1989). La peculiarità dell'organizzazione distrettuale convinse Marshall a soprannominare tale configurazione produttiva “fabbrica senza mura” (Marshall, 2009), enfatizzando i fenomeni di cooperazione che si creano fra le imprese di una stessa filiera.

Il modello industriale fordista che vede le imprese integrate verticalmente, tipico delle regioni del Nord-Ovest d'Italia, di cui la Fiat ne rappresenta l'esempio più noto, in Veneto non si è esteso. Ancora invischiato in un'economia rurale, lo sviluppo del settore secondario è più tardivo rispetto alle regioni del Nord-Ovest, e sarà caratterizzato dalla proliferazione di piccole e medie imprese, a esclusione di alcune grandi imprese del settore chimico e metalmeccanico a Porto Marghera, nel tessile dell'alto vicentino e

dell'area settentrionale del trevigiano con alcune imprese metalmeccaniche. Arnaldo Bagnasco analizzerà puntualmente questo sviluppo industriale della cosiddetta “Terza Italia” (1977), diffusosi nel Centro e nel Nord-Est italiano. “Una fabbrica ogni campanile”, anche questa definizione verrà utilizzata spesso per descrivere questa industrializzazione caratterizzata da piccole aziende sparse nel territorio. Il successo dell'economia veneta può essere rintracciato anche in questa organizzazione di fabbrica diffusa che, per esempio, elude determinati vincoli legislativi che invece devono essere garantiti ai lavoratori della grande fabbrica:

la fabbrica diffusa fa tesoro di una clausola dello Statuto dei diritti dei lavoratori del 1970 che riconferma la libertà del datore di licenziare nelle aziende che impiegano meno di 16 dipendenti “nell'ambito dello stesso comune.” [...] È questa la fase della crescita impetuosa dei settori del tessile e abbigliamento, del calzaturiero, del mobilio, dell'oreficeria, della concia, dell'occhialeria (Gambino, 2003, p.21).

La “fabbrica diffusa” riesce a rispondere con maggior vigore alla flessibilità richiesta dal mercato. Inoltre, la mancata diffusione di grandi industrie non permette la nascita di un proletariato urbano concentrato territorialmente. Nel Veneto la forza lavoro rimane confinata in piccole sacche sparse nella provincia o la vede impegnata in forme di pendolarismo dalle comunità rurali o montane ai piccoli centri industriali. Questo assetto spaziale, che vede la manodopera distribuirsi in maniera eterogenea, ne renderà difficoltosa una mobilitazione collettiva.

In Veneto l'organizzazione della fabbrica diffusa ha posto le basi per l'affermazione dei distretti industriali. Attualmente i più importanti distretti della regione sono quattro: l'occhialeria di Belluno; il calzaturiero del Brenta; lo sport-system di Montebelluna e il distretto conciario della Valle del Chiampo. Il polo chimico di Porto Marghera, tassello fondamentale per la storia dell'industria veneta, non possiamo comprenderlo all'interno dei distretti sorti nella regione. La sua organizzazione era tipica della grande industria del Nord-Ovest tanto da essere considerata “anomala rispetto all'assetto tradizionale dell'industria nel Veneto” (ivi: p. 17). Le piccole e medie imprese (PMI), spesso a conduzione familiare, che caratterizzano lo sviluppo industriale veneto, ci permettono di comprendere la difficile diffusione di una forza lavoro sindacalizzata. Tipicamente, infatti, il sindacato riesce ad attecchire e sprigionare la propria forza nelle grandi aziende.

1.2 Il processo produttivo

Per poter comprendere i fenomeni che stanno sullo sfondo dell'oggetto che cerchiamo di indagare è necessario analizzare il processo produttivo che dalla pelle grezza porta al prodotto finito. Questa indispensabile digressione non è data dalla volontà di fornire informazioni aggiuntive alla nostra ricerca, ma è basata sulla convinzione che anche la particolarità del processo produttivo della lavorazione della pelle entri a pieno titolo fra le questioni che influenzano e modellano la realtà dell'industria conciaria vicentina. La materia prima grezza che approda nei distretti italiani è la pelle di animale, scarto dell'industria della macellazione. Da qui, l'obiettivo delle aziende della filiera è trasformare questo prodotto in putrefazione in un materiale duraturo e di qualità, da vendere nei mercati quali: abbigliamento, automobile, calzature e pelletteria. Di un colore, di una consistenza e di uno spessore diversi in base alle richieste dei clienti. Le fasi della lavorazione possono essere suddivise in tre aree: la riviera, la concia, la rifinitura. Per avere un quadro esaustivo e tecnicamente corretto riportiamo interamente, nell'allegato 1, una trattazione del processo produttivo redatto da Arpav (Arpav, 2001).

È utile per la nostra argomentazione riprendere sinteticamente alcuni elementi. Nelle prime fasi, la riviera e la concia, il ciclo produttivo è spesso caratterizzato da alta intensità del lavoro, luoghi di lavoro disagiati con forti odori derivanti dalla pelle in putrefazione e dai prodotti chimici utilizzati, forti consumi di acqua e prodotti concianti, uno sforzo fisico maggiore e un basso valore aggiunto al prodotto finito. Queste fasi sono all'interno del cosiddetto "ciclo del bagnato": le pelli vengono trattate all'interno di bottali riempiti di acqua e prodotti concianti, che ruotando imbevono la materia prima dei prodotti di cui la pelle necessita in quella particolare fase. Nel "bagnato" o "umido" risulta particolarmente complicato applicare la tecnologia per riuscire a diminuire lo sforzo fisico necessario alle varie operazioni o comunque per renderlo più automatizzato.

Perché il materiale, la pelle, che viene utilizzato è un materiale, insomma che non è facilmente trasportabile meccanicamente o non sono ancora... non sono ancora intervenute delle automazioni che permettono in qualche misura anche

il semplice spostamento della pelle da un posto ad un altro. È sempre necessario l'intervento dell'uomo, l'intervento manuale dell'uomo. (Luigi, rappresentante sindacale, 2022).

Guarda...per me, per il momento ti dico ci sono tante chiacchiere ma è ancora basato sulla manualità, è un settore che ha manualità, devi essere...cioè io mi son sempre pensato uno che non ha grande pratica, praticità, facevo un lavoro semplice: campionare, pesare, però era semplice. In un settore come quello lì se non c'è gente che sa guidare un carrello elevatore non è che arriva l'intelligenza artificiale che ti sposta le pelli, che ti arriva con un Tir e te lo scarichi là bancale per bancale. Bisogna che ci sia uno con il carrello elevatore (Piero, lavoratore in pensione, 2023).

Nell'“asciutto” abbiamo le ultime fasi della rifinizione, che prevedono lavorazioni con condizioni di lavoro mediamente migliori rispetto alle fasi del “bagnato”. Tutte e tre le fasi sono suddivise in molteplici operazioni sequenziali.

La prima caratteristica che rende la lavorazione del cuoio interessante dal nostro punto di vista è la sua frammentazione. Nel distretto vicentino con 854 aziende presenti (Camera di Commercio Vicenza, 2023), solamente una parte delle concerie compiono al proprio interno l'intero processo produttivo dall'inizio alla fine, ovvero dalla pelle grezza al prodotto finito. Nella maggioranza dei casi, le imprese presenti nel territorio, si sono specializzate in alcune fasi dell'intera catena. Questa caratteristica ci permette di comprendere l'elevato processo di terziarizzazione che è avvenuto nel distretto, che vede le piccole imprese all'interno di una catena di subfornitura in cui agiscono fenomeni di cooperazione e di competizione.

Diciamo che collegata ovviamente all'attività conciaria ci sono... fioriscono molte aziende che si occupano di fare un'attività specifica. Dalla, diciamo attività della scarnatura all'attività di stampaggio, all'attività dell'inchiodatura della pelle che serve insomma per aumentarne diciamo la dimensione, perché la pelle è elastica e va tirata, asciugata mantiene diciamo un volume, si guadagna qualche piede. Perché la misurazione delle pelli è in piedi. E quindi ecco che ci sono attività che si occupano di fasi specifiche della lavorazione che vengono ovviamente richieste dalla, diciamo, conceria più grossa che cede, terziarizza, eccetera, nel corso del tempo. E hanno potuto quindi, in maniera

anche molto diffusa fiorire e svilupparsi diciamo queste attività terziste, sono i terzisti, conto terzi insomma (Luigi, Rappresentante sindacale, 2022).

La seconda caratteristica che prendiamo in considerazione è l'elevata difficoltà alla delocalizzazione. Sono molteplici le cause che rendono complicato delocalizzare gli impianti produttivi in paesi con un costo del lavoro più basso o con una legislazione ambientale più *laissez-faire*, così come delocalizzare solamente una parte dei vari cicli produttivi. In primo luogo, l'industria conciaria necessita di una importante quantità di acqua priva di agenti inquinati, quindi acqua di falda. La Vallata del Chiampo è una zona particolarmente ricca di questo elemento, e questo, fra le altre cose, ha permesso uno sviluppo così importante di aziende specializzate nella lavorazione della pelle. Le fasi di lavorazione sono organizzate in una, quasi obbligatoria sequenza, sicché, realizzare una prima fase in Italia, una seconda, o anche tutte le altre in un paese a basso costo del lavoro, per poi riportare il prodotto in Italia, aumenterebbe i costi di trasporto in maniera insostenibile. Se il prodotto finito fosse costituito da un assemblaggio finale di componenti distinti, come lo è per l'industria automobilistica, non rappresenterebbe un problema acquistarne uno o più di uno all'estero per poi assemblarli in un unico stabilimento. Il prodotto venduto nei mercati finali dalle concerie, invece, è semplicemente la materia prima (la pelle grezza) che ha subito una serie di lavorazioni consequenziali, difficilmente scomponibile in stabilimenti sparsi a livello globale. La prossimità territoriale tipica della organizzazione distrettuale rende possibile una frammentazione del ciclo produttivo, in quanto i costi di trasporto rimangono marginali. Con questa organizzazione produttiva, infatti, le aziende di più grandi dimensioni possono terziarizzare varie parti della lavorazione direttamente alle piccole aziende presenti nel distretto.

La necessità di un depuratore per le acque reflue è un altro fattore che rende problematica l'eterogeneità spaziale. Nella realtà vicentina la nascita di grandi impianti di depurazione delle acque reflue che riescono a gestire gli output di centinaia di aziende, sono organizzati in maniera consortile, spalmando i costi di costruzione e mantenimento su tutte le imprese beneficiarie del servizio.

A questi elementi dobbiamo aggiungere sia le competenze tecniche che in determinate lavorazioni sono indispensabili, sia quello che in economia viene denominato *liability of*

foreignness (Zaheer, 1995), cioè l'insieme di difficoltà e svantaggi che un'impresa è costretta a gestire nel momento in cui decide di espandersi all'estero, come le differenze in termini legislativi e culturali.

Poi, come ti dicevo, ci vuole manualità, bisogna anche saperla fare la pelle. qua si sono specializzati, puoi mandare giù i tecnici. Anche X ha aperto in Cecoslovacchia eccetera, ci vogliono anni prima di riuscire a fare, e dopo bisogna controllare perché... Cina, sono andati in Cina però, mi raccontava un tecnico di una conceria che ci andava, che in Cina c'erano accordi tra contadini e industria conciaria, oggi scarichi, domani non scarichi. Quando [le imprese] sgarravano e [i contadini] trovavano il campo inquinato andavano dentro [la fabbrica] e buttavano l'acido in faccia al padrone. Non badavano a spese perché ci sono zone che sono ancora agricole in Cina. Tu vedi le megalopoli o l'alta tecnologia, ci sono anche queste fasi qua, avrai visto qualche servizio di Report dove andavano dentro nell'industria tessile cinese che non ha niente da invidiare a come si lavorava qua una volta col tessile. Non è facile eh, c'è stato chi è andato, anche padroni conciari di Arzignano e sono tornati a casa con le braghe di tela, cioè... (Piero, lavoratore in pensione, 2023).

Un'altra caratteristica della lavorazione conciaria è il suo forte impatto ambientale, dato dall'utilizzo di acqua, dalla depurazione delle acque reflue e dei fanghi residui della lavorazione e dalle emissioni gassose nell'atmosfera. In questa ricerca dedicheremo un capitolo alla questione della nocività dei luoghi di lavoro e delle esternalità inquinanti, per cui qui ci limitiamo ad accennare alla questione ambientale.

Nella realtà distrettuale veneta oltre all'acquisto di materia prima proveniente dall'industria degli allevamenti, la pelle grezza, sta aumentando l'acquisto di pelli semilavorate. La pelle, dopo essere stata conciata, diviene un materiale molto più stabile, non è più soggetta a putrefazione e quindi può essere containerizzata e commercializzata, anche se non è ancora pronta per essere venduta nei mercati finali. Le pelli in questo stadio vengono definite *wet blue*, in quanto la concia al cromo (quella più utilizzata, l'altra è la concia al vegetale) conferisce al derma di animale un colore bluastrò. La possibilità di commerciare un prodotto semilavorato ha delle importanti conseguenze nella catena di produzione globale, le aziende venete ed europee possono permettersi di esternalizzare quelle fasi di lavorazione più gravose da un punto di vista ambientale e con più basso

valore aggiunto, risparmiando sui costi sia di manodopera sia delle esternalità. I paesi esportatori di materia prima possono aumentare i propri profitti, incrementando la percentuale di pelle semilavorata a discapito di quella grezza. Inoltre, occupandosi delle fasi iniziali della lavorazione, questi paesi incrementano lo sviluppo dell'industria conciaria del proprio territorio con effetti positivi sull'occupazione. Nel distretto vicentino l'approvvigionamento di materia prima si divide in 40% di pelli grezze e con il restante 60% di *wet blue* (Belussi, Sedita, 2010). Le fasi successive di rifinitura e tintura del prodotto vengono completate nel distretto vicentino, permettendo alle imprese di imprimere il proprio *know-how*. È in queste fasi che il livello tecnologico e le competenze tecniche del distretto veneto permettono la creazione di prodotti con un elevato valore aggiunto da immettere poi nei mercati finali di tutto il mondo. Malgrado le difficoltà nella delocalizzazione produttiva, l'acquisto di pelle pre-lavorata permette una parziale internazionalizzazione della catena produttiva che pone le aziende vicentine all'interno di una rete globale. Le fasi finali della catena produttiva, di cui il distretto veneto si occupa, oltre ad avere un minor impatto ambientale e luoghi di lavoro più salubri, almeno in Italia, permettono un margine di ricavo più ampio.

1.3 Storia del distretto conciario della Valle del Chiampo

Le aziende conciarie, oggi fundamentalmente concentrate in distretti, agli inizi del secolo scorso erano sparse in maniera eterogenea nella penisola italiana. Nel 1900 l'industria conciaria italiana poteva contare su circa 2.000 aziende e 30.000 addetti (Antonelli, 1994). Nella Vallata del Chiampo la presenza di artigiani che lavorano la pelle è molto antica. La fama di livello mondiale che il distretto vicentino è riuscito ad ottenere è indubbiamente da collocare nel periodo che va dagli anni 1950 ad oggi, ma l'arte della concia ha radici molto più lontane nel tempo. Le prime fonti che documentano la lavorazione della pelle nel comune di Arzignano, epicentro del distretto vicentino, sono del XIV secolo (Zampiva, 1997). Un'arte, quella conciaria, che gli arzignanesi tutt'ora, dopo secoli, sono orgogliosi di possedere. Dalle primissime aziende artigiane del 1300 ad oggi, non dobbiamo certamente immaginare una proliferazione costante, poiché la

lavorazione della pelle rimarrà sullo sfondo con pochi artigiani a praticarla. Con la crisi dell'industria serica dei primi del Novecento, soppiantata dalle vicine industrie Lanerossi di Schio e Marzotto di Valdagno, la vallata attuerà una prima virata a favore della lavorazione della pelle. Inizialmente saranno proprio le infrastrutture dei dismessi opifici serici a permettere all'industria conciaria di attecchire. Nei primi anni del secondo dopoguerra, ad Arzignano abbiamo ancora poche industrie nel centro cittadino e una periferia basata sull'agricoltura (Nori, 1993). Importante, per la storia industriale di quel periodo, sono le Officine Pellizzari, uno stabilimento che produce motori elettrici, alternatori, dinamo, elettropompe per acquedotti, pompe per uso industriale. Il fallimento dello stabilimento, negli anni 1970, sarà un'altra importante cesura, che porterà l'industria arzignanese a focalizzarsi sul settore conciario.

Il fatto che nella vallata del Chiampo si siano specializzati nella concia, investendo in quel settore, ecco questo ha impedito agli altri settori di poter decollare, come la metalmeccanica, che sarebbe stata molto meno inquinante per la vallata. Poi la metalmeccanica può offrire luoghi di lavoro molto più salubri, anche più attrattivi per i nostri giovani (Giovanni, attivista ambientale, 2022).

Assieme al mancato decollo di altri settori industriali, a favorire un approdo alla concia, abbiamo le caratteristiche ambientali della vallata. Zona ricca di piogge e attraversata dal torrente Chiampo, che dà il nome alla valle, può contare su un torrente artificiale, la Roggia Grande, che dal comune di Chiampo attraversa poi parallelamente quello di Arzignano, grandi quantità di acqua un tempo utilizzate per l'agricoltura, dal secolo scorso sono impiegate nell'industria (Brondi, 2012).

Gli anni Sessanta e Settanta del Novecento saranno fondamentali per l'industria conciaria della vallata. Quando la parabola dell'azienda metalmeccanica Pellizzari volge al termine, la concia si espande. Le nuove concerie nascono spesso mediante un fenomeno che gli economisti definiscono di gemmazione. Operai con anni di esperienza conciaria alle spalle fondano nuove aziende, spesso piccole o piccolissime, che si professionalizzano in specifiche fasi della lavorazione. Crescono così le piccole aziende terziste che riescono a rendere la produzione molto più flessibile, occupandosi di una o più fasi della lavorazione. Le grandi aziende, durante i picchi di lavoro, possono contare sulle piccole imprese, esternalizzando le pelli che non riescono a trattare autonomamente, rendendo la

produzione più veloce, più snella, adattabile al carsico andamento delle richieste del mercato.

Lo sviluppo delle imprese conciari in quegli anni è agevolato anche dalla mancanza di specifiche normative per la tutela ambientale del territorio. Le acque di falda vengono utilizzate per i necessari input al processo produttivo, e nel torrente Chiampo e nella Roggia Grande vengono scaricati gli scarti industriali senza prima essere trattati. Gli opifici, spesso, sono vecchi stabilimenti dismessi che vengono ripristinati per la concia, fatiscenti, stipati di operai e ubicati nel centro cittadino. Le acque del torrente cambiano colore in base alle tinture che vengono date alle pelli.

Allora all'epoca le concerie erano concentrate qua a ridosso del centro. C'era una situazione veramente a livello ecologico eccetera, pesante. Mi ricordo ancora il torrente Chiampo che veniva giù a colori. Spesso grigio ma anche in base alla colorazione che veniva fatto con le botti che davano appunto il colore sulle pelli. Veniva giù il giallo, il rosso, cioè, perché scaricavano direttamente nel fiume (Antonio, rappresentante sindacale, 2022).

Perché le condizioni ambientali erano, fuori dalla fabbrica, dopo vediamo dentro, palesemente compromesse [...] Il Chiampo, il torrente, era la fognatura industriale, la Roggia di Arzignano era la fognatura industriale (Mario, ex amministratore, 2022).

A partire dagli anni 1960 le condizioni di salubrità all'interno delle aziende e l'inquinamento delle acque e dell'aria del territorio circostante, spingono i lavoratori e la società civile verso una nuova sensibilità ambientale. Le lotte operaie per posti di lavoro più salubri, assieme alla società civile impegnata per la difesa del territorio, riescono ad incalzare le aziende del distretto in una nuova configurazione produttiva più attenta alle esigenze di sostenibilità.

Fino agli anni Settanta, le fabbriche erano tutte piccolissime. Tutte dentro il centro storico. Quindi c'è stata tutta una questione urbanistica e la nascita dei cosiddetti poli industriali nel Veneto, nel vicentino. I cosiddetti poli industriali, perché c'era una domanda sociale. Cioè gli opifici dovevano avere delle norme più severe rispetto a quello, a come erano stati costruiti. Cioè, erano delle cantine. Soprattutto. Certo c'era la cosiddetta grande fabbrica, però il resto

erano tutte fabbriche di una struttura che poteva dirsi una cantina o due cantine messe insieme, niente de più e niente de meno. E lì c'è stata una esigenza politica e sociale di una certa salubrità degli ambienti di lavoro, e di spostamento dell'apparato produttivo dal centro storico a una zona industriale ad hoc. Abbinata a questo la nascita del...di depurare gli scarichi. Di depurare gli scarichi, quindi anche la nascita, la discussione, si recupera l'acqua, la salubrità, all'interno della fabbrica o se centralizzata all'interno di un grande depuratore. Alla fine, è passata la politica di costruire un grande depuratore, si convogliano gli scarichi che prima finivano nei fiumi dentro questo grande depuratore con tutte le problematiche annesse che te conosci (Piero, lavoratore in pensione, 2023).

Anche da un punto di vista legislativo ci sono decisivi sviluppi in questo senso.

La discussione sulle necessità di de-localizzare le aziende fuori dal tessuto urbano investì anche le istituzioni locali, a partire dal comune di Arzignano. Nacque così la previsione, contenuta nel Piano regolatore generale (PRG) di Arzignano del 1975, dell'obbligo dello spostamento di tutte le concerie dal centro urbano entro dieci anni. Contestualmente si diede vita al Consorzio per la costruzione e gestione della fognatura industriale e civile (consorzio FIC), costituito nel 1974 tra i comuni di Arzignano, Chiampo e Montorso, allo scopo di realizzare un sistema separato di raccolta dei reflui industriali conciarci (fognatura industriale) e depurazione degli stessi a valle. Senza queste scelte, destinate a segnare profondamente l'assetto territoriale della valle del Chiampo, probabilmente il distretto industriale della concia oggi non esisterebbe. Saranno infatti la delocalizzazione delle aziende fuori dal centro storico e la costruzione di un sistema dedicato di gestione dei reflui ad assicurare la possibilità che la crescita economica non finisse in corto circuito con le crescenti esigenze di tutela ambientale e di sicurezza negli ambienti di lavoro (Fracasso 2016).

I territori che ospitano il distretto industriale vicentino, il comune di Arzignano in prima fila, comprendono la necessità di regolamentare la produzione industriale, anticipando addirittura le prese di posizione a livello nazionale. Come sottolinea lo stesso Fracasso (2016), la legge Merli, la prima a regolare la gestione delle acque e dei reflui industriali, verrà in effetti approvata nel 1976, mentre l'istituzione dei Servizi di prevenzione e sicurezza negli ambienti di lavoro (SPISAL), arriverà con la legge regionale nel 1982. La

sensibilità ambientale *ante litteram* dimostrata dagli abitanti dell'ovest vicentino è probabilmente legata alle mobilitazioni delle lavoratrici e dei lavoratori conciarci e dagli impegni di una parte della società civile. Fra i racconti dei soggetti intervistati per questa ricerca spicca un insegnante di applicazioni tecniche delle scuole medie di Arzignano, Antonio Boscardin, sensibile alle problematiche ambientali. Questo professore e guardiapesca cerca di educare i propri studenti all'importanza della salvaguardia dell'ambiente e del torrente Chiampo.

E qui uno dei protagonisti è questo insegnante di scuola media, Antonio Boscardin, che fa questo lavoro straordinario di documentazione, di denuncia, di mobilitazione, fa la prima marcia ecologica. Cioè robe, veramente...un antesignano. Dentro la fabbrica ci sono le prime mobilitazioni dei lavoratori e dei sindacati. I sindacati denunciano gli ambienti di lavoro vetusti, cioè sono vecchi fabbricati del centro storico che sono stati adattati a fare la concia (Mario, ex amministratore, 2022).

Dall'altro ci sono, come ti citavo prima, ci sono stati degli impegni anche civili. In primis mi viene in mente il professor Boscardin, attraverso la scuola che ha costruito una mentalità più ecocompatibile, cioè portando i ragazzi sul fiume, ci sono le foto che è là col secchio che va nel fiume sporco a ..., per cui ha fatto toccare con mano, fuori dall'aula, ai ragazzi la realtà del territorio. Penso che questo, se dovessi dare dei meriti direi che la cultura creata dalla scuola ha portato che la generazione successiva... venisse con una mentalità diversa e come ti dicevo ha portato al cambiamento, più sensibile a quell'aspetto diciamo ambientale (Antonio, rappresentante sindacale, 2022).

Gli anni Settanta rappresentano uno spartiacque nell'evoluzione storica del distretto vicentino, grazie all'impegno verso una produzione più sostenibile che ha spinto le imprese verso una nuova configurazione produttiva.

La creazione della zona industriale nel comune di Arzignano impone alle aziende un limite alla propria espansione, dando vita ad un fenomeno che vede le aziende più grandi e solide, fagocitare le altre per poter incrementare la propria produzione.

Non potendosi insediare nuove attività al di fuori della zona industriale dedicata ed essendo saturata la capacità depurativa dell'impianto centralizzato si venne a creare un mercato parallelo delle concessioni di scarico, che vedeva le imprese

più forti comprare le più deboli non tanto per ampliamenti volumetrici degli edifici quanto per poter garantirsi una maggiore disponibilità di acqua per aumentare la produzione (Fracasso 2016).

Questo particolare fenomeno ci mostra come all'interno di una filiera produttiva prendano forma relazioni gerarchiche fra le aziende, e come le imprese con maggiori disponibilità di capitale riescano ad imprimere una sorta di *governance* (Borghi, et al. 2017) all'interno della propria rete di produzione. Queste dinamiche verranno affrontate in maniera approfondita, quando analizzeremo il distretto attraverso gli strumenti analitici della teoria delle catene globali del valore (Cgv).

Nei primi anni duemila la legislazione nazionale e regionale impone un limite alle emissioni inquinanti in atmosfera. L'idrogeno solforato, per esempio, è il responsabile del cattivo odore simile alle uova marce, tipico del settore conciario. Con l'utilizzo di nuove tecnologie le aziende del distretto riescono a diminuire le emissioni, migliorano le condizioni di vita e di lavoro degli individui impiegati nel settore e degli abitanti del territorio. "Nel Distretto di Arzignano, sempre allo scopo di ridurre l'emissione in atmosfera dell'idrogeno solforato, si è proceduto a realizzare la copertura delle vasche degli impianti di depurazione" (Greenitaly 2011).

L'abbattimento delle emissioni di idrogeno solforato è stato fatto bene. Qui una volta c'era il classico odore che ad Arzignano non si sente praticamente più no? Per non parlare dell'abbattimento dei solventi e così via (Mario, ex amministratore, 2022).

È un inquinamento che è molto fastidioso, che è quello della esalazione anche cattiva, questo odore cattivo che ha sempre contraddistinto questa vallata. Tanto, insomma, che io che sono un padovano da Padova andare a Verona dall'autostrada già sentivi che stavi, ti stavi avvicinando nel distretto della concia proprio perché diciamo...diciamo che questa cosa qua è stata molto, si è molto ridotta, però è un fastidio che ha accompagnato la cittadinanza per moltissimi anni (Luigi, rappresentante sindacale, 2022).

Nella ricostruzione storica del distretto, in cui cerchiamo di analizzare i fenomeni che ne hanno influenzato lo sviluppo, abbiamo dinamiche afferenti a questioni strutturali. Fra queste, per esempio, la grande quantità di acqua presente nella vallata. Accanto a queste

dobbiamo aggiungere quelle dinamiche legate ad una dimensione che potremmo definire culturale. Durante la ricerca è affiorato spesso nelle discussioni con gli intervistati quanto la forte etica del lavoro, radicata nella regione, sia stata utile all'industria vicentina. Una forte propensione al guadagno, e una forte valorizzazione dell'attività lavorativa. Chiaramente stiamo parlando di un fenomeno che subisce variazioni nel tempo, anche importanti. Un esempio su tutti può essere la appena citata questione ambientale. Negli anni Settanta ci sembra di assistere ad un cambio paradigmatico. Dove prima si permetteva alle aziende di "lavorare" senza preoccuparsi troppo delle esternalità, si passa ad una concezione che vede i cittadini e i lavoratori posizionare la salvaguardia del territorio "prima" dell'industria. Seguendo l'evoluzione diacronica dell'etica del lavoro, pur riconoscendo, quindi, come sia mutata nel tempo, oggi resta di vitale importanza tenerla presente per comprendere il significato del lavoro in Veneto.

Anche di domenica bisogna fare qualcosa [...]. Io sono da Padova ma ti posso dire una delle cose che mi ha colpito, un po' anche in maniera negativa perché insomma, è questa laboriosità eccessiva e questo attaccamento al denaro come l'unico valore. La questione del denaro come unico valore...per dire io che ho parenti... Io che ho parenti, per capire l'arzignanese con il bolognese, parenti emiliani, quelli lì hanno un'idea diversa del lavoro. Sono dei lavoratori onesti eccetera, però non gli puoi mica, il lavoro non gli può mica prendere la vita (Luigi, rappresentante sindacale, 2022).

Luigi dimostra come sia possibile notare questa propensione al lavoro e all'accumulazione, al denaro, dall'esterno. Invece, nel prossimo stralcio di intervista viene evidenziato come questa etica lavorativa sia presente anche in molti giovani occupati nell'industria vicentina, che preferiscono lavorare in una piccola azienda, con tutte le conseguenze, anche negative, che questo può avere rispetto ad essere impiegati in una grande azienda, pur di vedersi riconoscere le proprie capacità direttamente dal titolare, aumentando quindi, a loro avviso, le possibilità di mobilità ascendente, di carriera professionale.

[In una grande azienda] essendo tanti operai fai fatica a crescere [fare carriera], perché per farti notare, dentro una ditta dove sono in 300 magari o tu conosci quello che è in ufficio o magari il capo, allora magari ti portano... ti fai notare tipo, se invece vai dentro [in direzione] come dire "Voglio fare

carriera dentro qua”, è più difficile. Invece nella ditta dove sono adesso, che siamo in pochi tipo, ti vede il padrone...sa come lavori (Luca, lavoratore, 2022).

Ci sono altri aspetti slegati dalle questioni prettamente strutturali del territorio che sono emersi durante la ricerca e che tratteremo nei capitoli successivi, ma era indispensabile accennare all’etica del lavoro in Veneto per comprendere appieno la parabola storica del distretto.

1.4 La struttura e le dimensioni attuali

Dopo la parentesi sullo sviluppo storico del distretto analizziamo la struttura e le dimensioni attuali. In Italia vi sono tre distretti conciari. Uno in Veneto, in provincia di Vicenza, uno in Toscana in provincia di Pisa, e uno in Campania in provincia di Avellino. Il più importante per produzione e numero di occupati è il distretto veneto. Per quanto riguarda le lavorazioni, i tre distretti si sono specializzati in prodotti differenti. Il distretto vicentino si occupa principalmente di grandi pelli bovine, che immette nei mercati che producono per i settori dell’arredamento, dell’automobile, delle calzature e della pelletteria. La realtà veneta produce il 58% della concia in Italia. Il distretto pisano lavora prevalentemente con pelli vitelline e bovine di grandezza media per la clientela che si occupa di moda e incide per il 28% sul totale della produzione. Il polo campano, infine, lavora pelli ovicaprine destinate alla pelletteria, alla calzatura e all’abbigliamento con una quota di produzione sul totale italiano di circa il 7%. La quota restante viene prodotta dalle aziende conciarie operanti al di fuori dei tre distretti. (Unic, 2018)². Come possiamo notare i tre distretti si occupano di pelli diverse e sfociano in mercati differenti. Infatti, non sussistono dinamiche di competizione a livello nazionale, ma piuttosto con aziende collocate fuori dal perimetro italiano. Nel caso della manifattura vicentina, ad esempio:

Io parlo di competitività a livello internazionale, anche perché i distretti italiani tra di loro sono abbastanza diversificati dal punto di vista di quello che

²UNIC sta per Unione Nazionale Industria Conciaria

producono, i distretti conciari. Quindi mentre ad Arzignano lavoriamo per lo più pelli grandi, pelli bovine, che vanno a finire per l'automotive, per l'arredamento, anche per la pelletteria però in parte minore. A Santa Croce sono molto più specializzati sulle pelli più piccole e hanno una lavorazione destinata al mercato della moda. Anche più artigianale sotto certi punti di vista. E non lo dico in senso spregiativo, ma per farti capire la differenza. Quindi articoli magari più particolari, più fatti ad hoc dall'artigiano, mentre noi abbiamo una produzione più standardizzata. Per lavorare coi mercati delle auto per forza devi avere una produzione più standardizzata. Perché, non ci possono essere due macchine che hanno il sedile anche solo lievemente diverso. Tu ti aspetti di vendere centomila macchine e tutte devono avere il sedile perfettamente uguale. Quindi qui abbiamo una produzione di tipo diverso, perciò non vedo una grande competizione tra i distretti italiani. La competizione è più a livello internazionale (Federica, imprenditrice, 2022).

Per quanto riguarda il numero dei dipendenti e le unità locali del settore conciario, in Italia al 31 dicembre 2022, abbiamo un totale di 4.105 aziende e 19.663 addetti (Camera di Commercio di Vicenza, 2023).

Tab. 1 – Numero aziende e addetti nel settore conciario in Italia e nei tre distretti

Distretto	Numero aziende	Numero addetti
Veneto	854	10.258
Toscana	1.039	6.188
Campania	885	2.570
Italia	4.105	19.663

Elaborazione su dati Camera di Commercio Vicenza, 2023.

Nella tabella 1 possiamo notare come la più alta concentrazione di addetti si concentri in Veneto (10.258), malgrado un numero di aziende più modesto. Nella industria veneta, infatti, si concentrano imprese conciarie mediamente più grandi. Cinque gruppi superano i 250 dipendenti, aziende di queste dimensioni non sono invece presenti negli altri due

distretti. Nella tabella 2 vediamo come siano suddivisi gli occupati in base alle dimensioni delle aziende.

Tab. 2 – Numero dipendenti per classe di addetti nei distretti italiani della concia – 31 dicembre 2022

2022 cl. addetti	Campania		Toscana		Veneto	
	Imprese	Addetti	Imprese	Addetti	Imprese	Addetti
1-9	283	887	397	1.393	280	933
10-49	89	1.544	196	3.625	196	3.835
50-249	4	257	17	1.309	29	2.687
>=250	0	0	0	0	5	3.149

Elaborazione su dati Camera del Commercio di Vicenza, 2023.

La composizione delle imprese venete ha una dimensione più industriale, anche per le lavorazioni di cui si occupa, e invece, i distretti toscano e campano sono realtà più artigianali. La manifattura conciaria italiana pur concentrandosi in configurazioni distrettuali è comunque presente in minima parte anche in industrie collocate territorialmente al di fuori dei tre distretti. In Lombardia, per esempio, ci sono 32 concerie con 921 addetti (Unic, 2022). Come evidenziato anche da Napolitano (2017), la differenziazione nelle produzioni permette ai tre distretti di servire tutte le fasce di mercato.

Le fasce di prodotto a cui appartengono i clienti sono molto differenziate. La presenza di concerie con grande flessibilità artigianale [il distretto toscano] e di altre con produzioni altamente standardizzate [il distretto veneto] permette di servire tutta la «piramide di mercato», dal top di gamma della pelletteria al divano economico della grande distribuzione. I distretti, dove si concentra oltre il 90% della produzione nazionale, rappresentano la grande forza industriale della concia italiana (Napolitano, 2017, p. 418).

Nella filiera industriale della pelle veneta, accanto alle imprese che si occupano esclusivamente di concia e lavorazione della pelle, abbiamo anche un importante indotto di imprese impegnate nella produzione di macchinari per la concia, e di aziende che si occupano di sintetizzare i prodotti chimici che vengono impiegati nel processo conciario. Il buon andamento economico del distretto veneto è stato sicuramente avvantaggiato dalla

presenza di queste imprese fornitrici, che sono riuscite a espandere il proprio mercato anche al di fuori della provincia vicentina.

Le prime vere e proprie macchine per la concia impiegate ad Arzignano negli anni Cinquanta venivano dalla Germania, dove esisteva da tempo una consolidata industria specializzata, e solitamente erano di seconda mano. Alla luce della crescente domanda di macchine, molti proprietari di piccole officine di riparazione o rivenditori di macchinari stranieri iniziarono a diventare dei piccoli produttori. Grazie al loro stretto contatto con le problematiche e le richieste dei conciatori, questi nuovi produttori di macchinari iniziarono a modificare e migliorare i macchinari esistenti [...]. Negli anni successivi, il settore delle macchine per la concia vicentino è diventato leader mondiale nel comparto, grazie all'elevato livello tecnologico raggiunto, all'esperienza diretta e alla collaborazione con le concerie (Mecenero, 2021, p.100).

Anche le aziende della chimica conciaria, inizialmente provenienti dalla Germania, si sviluppano assieme e grazie al distretto conciario, arrivando nel 2019 a poter contare su 21 aziende e 695 occupati (*ivi.*, p.111).

Territorialmente il distretto è spalmato su 31 comuni del Veneto. Il suo epicentro è rappresentato da cinque comuni dell'ovest vicentino, dove si concentrano maggiormente le imprese e gli addetti della filiera della pelle. In ordine di grandezza abbiamo: Arzignano, Chiampo, Montebello Vicentino, Montorso Vicentino e Zermeghedo. Assieme alle industrie che lavorano la pelle, quelle dei macchinari per la concia e della chimica conciaria, come abbiamo già ricordato, è fondamentale il trattamento delle acque reflue. Nel distretto veneto sono sorti due grandi depuratori, uno ad Arzignano ed uno a Montebello. Il depuratore di Arzignano eroga i propri servizi di depurazione delle acque a 189 aziende, prevalentemente conciarie. Le acque reflue di conceria sono cariche di agenti inquinanti e richiedono ingenti investimenti in infrastrutture e un alto livello tecnologico per poter essere trattate secondo la normativa ambientale vigente. Per avere una scala di paragone il depuratore di Arzignano ha una capacità di depurazione equivalente alle utenze civili di 1 milione e 750 mila abitanti, mentre ne serve solamente 33 mila. Il resto dell'impianto è infatti impegnato nel trattamento di acque provenienti dalle industrie (Acque del Chiampo Spa, 2021). Il depuratore di Montebello è più modesto poiché qui confluiscono gli scarichi di 34 aziende e di 5000 utenze civili; la sua capacità

di depurazione totale è equivalente alle utenze civili di 500 mila abitanti (Medio Chiampo Spa, 2022).

Per quanto riguarda la materia prima, nella tabella 3 riportiamo i dati della distribuzione geografica delle importazioni. I dati si riferiscono all'industria della concia italiana nel suo insieme. Comprendono sia la pelle grezza sia la pelle semilavorata *wet blue*. Con un totale di 112 paesi di importazione per una quantità totale stimata in 722.309 tonnellate annue (Unic, 2022).

Tab. 3 – Importazioni materia prima per zona di provenienza – 31 dicembre 2022

Europa	Sudamerica	Nafta	Oceania	Africa	Altro
59%	20%	8%	6%	3%	4%

Elaborazione da dati Unic, 2022

Le esportazioni di pelli conciate lavorate dalle aziende italiane sono stimate in 3,2 miliardi di euro, sono dirette in 122 paesi, e sono spalmate territorialmente come raffigurato nella tabella 4.

Tab. 4 – Export pelli lavorate dall'industria della pelle in Italia

Europa	Estremo Oriente	Nafta	Africa	altro
61%	20%	8%	5%	6%

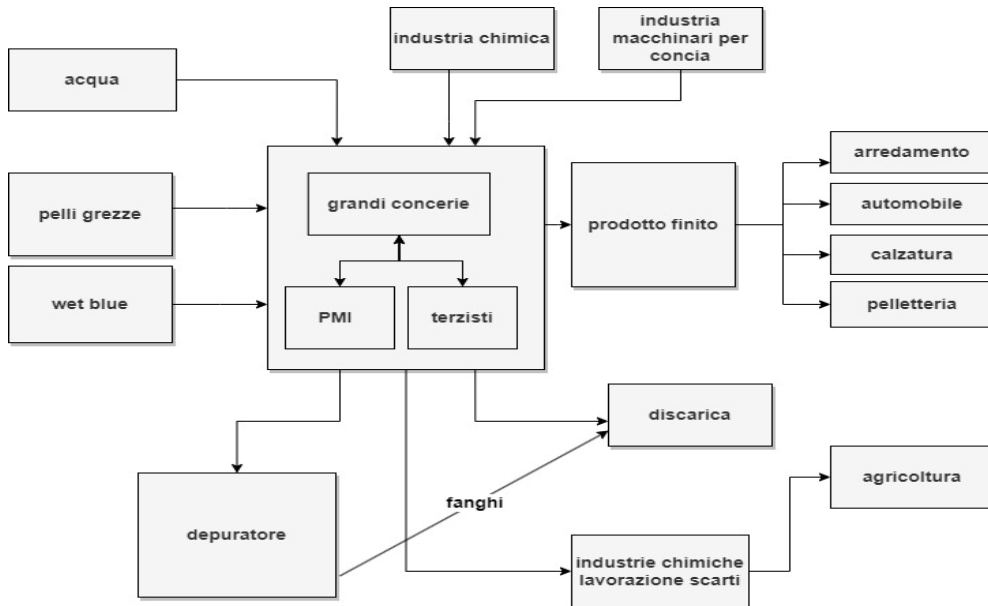
Elaborazione da dati Unic, 2022

In rapporto al settore conciario europeo, l'industria della pelle italiana raccoglie il 77% delle concerie europee, da impiego al 52% dei lavoratori specializzati nella concia ed è responsabile del 65% della produzione europea (Shehi, *et al.*, 2021).

Nella figura 1 abbiamo una rappresentazione grafica dell'organizzazione della filiera veneta della pelle. Fra gli input di cui le concerie necessitano per la produzione, oltre alla materia prima, dobbiamo includere l'acqua e i prodotti chimici. Fra gli output, non solo

le pelli finite ma anche le acque reflue, gli scarti e i fanghi. Il valore della catena di produzione, infatti, passa anche nella gestione delle acque reflue, la cui depurazione rappresenta un percentuale elevata dei costi produttivi.

Fig.1- Schema degli input e output nel distretto veneto



Elaborazione dell'autore

1.5 Il distretto all'interno delle catene globali del valore

In questa ricerca ci interessa indagare sia le condizioni di vita e di lavoro delle lavoratrici e dei lavoratori impiegati nelle concerie vicentine sia la loro capacità di *agency* e di emancipazione, e quindi come si concretizzano i processi di soggettivazione, e di come queste dinamiche siano evolute nel tempo. Osservare il distretto grazie agli strumenti offerti dalla teoria delle catene globali del valore (Cgv) è utile in questo senso per comprendere dove e come si creino gli spazi di manovra in cui la soggettività della forza lavoro possa esprimersi.

L'organizzazione reticolare del capitalismo contemporaneo, lungi dall'appiattire le differenze, crea dinamiche gerarchiche che vede le imprese competere per appropriarsi di

valore (profitto) lungo la catena di produzione (Gereffi *et al.*, 1994). Abbiamo già accennato come questa configurazione produttiva abbia maggiore possibilità di successo quando è possibile una segmentazione produttiva, che invece è particolarmente complicata nel processo conciario:

affinché si inneschi un processo di frammentazione internazionale della produzione, è necessario che le singole fasi del ciclo produttivo presentino un certo livello di indipendenza funzionale, ossia si possano svolgere separatamente, in tempi e in luoghi diversi (Constantin *et al.*, 2006, p.3).

Allo stesso tempo, se l'organizzazione produttiva lo permette, si possono innescare dinamiche di delocalizzazione, dell'intera catena produttiva o di determinate fasi della stessa. Anche questo aspetto, come abbiamo visto, risulta particolarmente complicato nel caso della lavorazione della pelle.

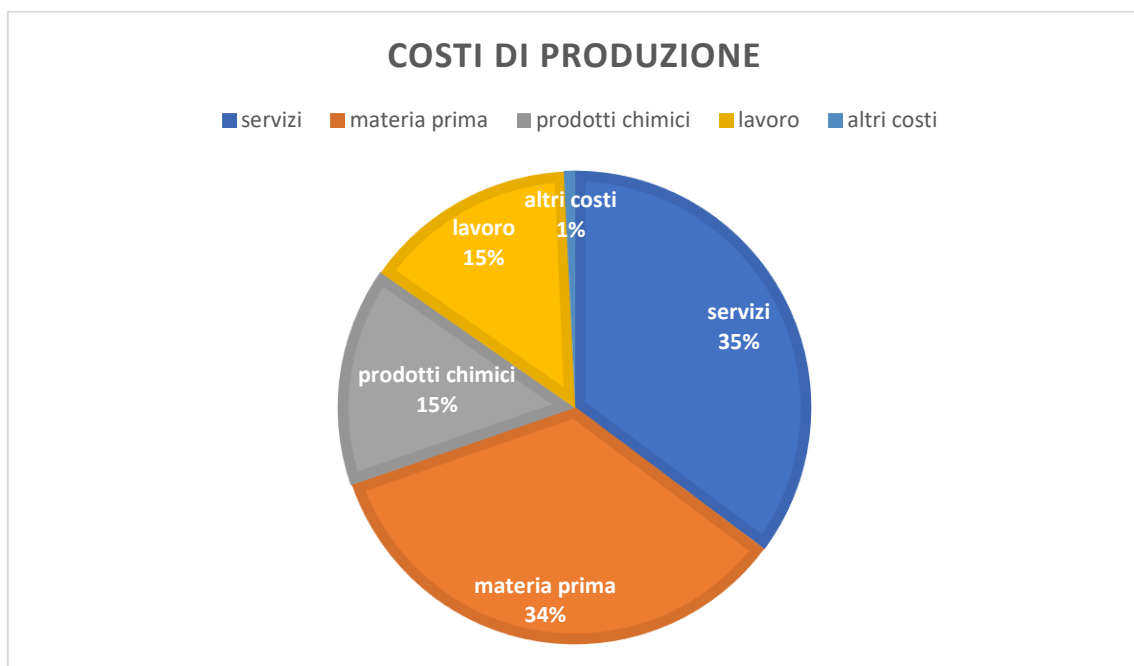
Le fasi del processo produttivo potranno infatti essere riallocate a livello internazionale, nei paesi in cui i fattori produttivi sono disponibili ad un costo inferiore. La localizzazione di ciascun segmento della catena produttiva deriverà, dunque, da considerazioni relative al costo e alla produttività dei fattori nei diversi paesi, e le fasi labour-intensive tenderanno a localizzarsi nei paesi con maggior abbondanza di mano d'opera e salari relativamente inferiori, mentre le fasi capital-intensive e quelle che richiedono lavoro più qualificato si localizzeranno nei paesi più avanzati. Ciò accade di norma quando il processo produttivo è standardizzato, codificabile attraverso un linguaggio certo e trasmissibile a distanza, e quindi facilmente riproducibile e, tipicamente, nelle industrie che producono per i mercati di massa - come l'industria dell'automobile, degli elettrodomestici, dei giocattoli (*ivi.*, 2006, p.3).

La realtà industriale della concia sembra collocarsi nel nodo centrale fra il mercato delle materie prime (l'industria della carne) e i mercati finali (moda, abbigliamento, automotive, arredamento, pelletteria). Le possibilità di imprimere la propria *governance*, da parte dell'industria conciaria è relativamente bassa poiché non ha il controllo della materia prima e non decide il prezzo dei prodotti sui mercati finali. Ne consegue che,

l'industria conciaria, per poter appropriarsi di una fetta più ampia di valore aggiunto, deve cercare di incidere nel segmento di catena produttiva in cui agisce.

Se osserviamo come si suddividono i costi per produrre il prodotto finale, la pelle conciata, riusciamo a comprendere dove le imprese venete hanno un maggiore spazio di manovra per incrementare i profitti. Sempre secondo il rapporto Unic (2022), i costi di produzione si suddividono come rappresentato in figura 2.

Fig. 2 – I costi di produzione dell'industria conciaria



Elaborazione da dati Unic, 2022.

Possiamo notare che il primo elemento a incidere nei costi produttivi è dato dai servizi, fra cui entrano i costi per il trattamento delle acque reflue, seguito dalla materia prima, i prodotti chimici e solo al quarto posto il costo del lavoro. Per quanto riguarda la materia prima, una stretta minoranza di aziende sta investendo nei Paesi di importazione per acquisire direttamente industrie produttrici della stessa, e ottenere di conseguenza un controllo diretto. Come vedremo, le imprese italiane cercano di incrementare i profitti prevalentemente attraverso la compressione dei costi dedicati ai servizi e al costo del lavoro. Questa prima panoramica ci permette di comprendere come la realtà industriale presa in esame sia molto più eterogenea di come sembra.

Finora abbiamo parlato di “distretto conciario veneto” con un’accezione che lo dipinge come un soggetto unico. Un soggetto in grado di organizzarsi e dare vita a strategie tese alla sopravvivenza e allo sviluppo dello stesso come soggetto unitario, come fosse un’unica “fabbrica senza mura”. Fabbrica che agisce per il bene di tutte le imprese della filiera. Questa concezione è in parte vera, la cooperazione e collaborazione fra le aziende del distretto, e la sinergia che riescono ad attuare è sicuramente caratteristica di questa organizzazione produttiva. Se invece osserviamo il distretto focalizzando la nostra attenzione fra le connessioni che nascono all’interno della rete di produzione, notiamo una rete di relazioni gerarchiche e asimmetriche. Al cui interno solo poche aziende della filiera riescono ad imprimere la propria *governance* (Borghi *et al.*, 2017) e dove le altre, le più piccole, devono adattarsi ai ritmi e ai modi di produzione che gli vengono imposti, per non essere espulse dalla catena di produzione. Come sottolineano Belussi e Sedita (2010), il distretto veneto, sviluppatosi grazie alla sinergia degli attori economici, con l’internazionalizzazione della produzione, ha visto le aziende con maggiori capacità di capitale appropriarsi di quote via via maggiori di valore all’interno della catena a discapito delle imprese più piccole.

Il distretto della concia di Arzignano si è sviluppato tradizionalmente a partire dall’espansione di piccole imprese, ma dati recenti mostrano che ormai circa il 30% dell’occupazione è collocata all’interno di imprese con più di 100 addetti. Dalle interviste condotte emerge, poi, a conferma di quanto affermato dal Censis (1995), che nell’area sono presenti 9 grandi gruppi che controllano circa 45 imprese a ciclo completo (dalla pelle grezza al prodotto finito) e che gestiscono direttamente ed indirettamente, attraverso le commesse fornite ai loro subfornitori, il 30% circa del fatturato realizzato nel distretto (ivi, pp. 10-11).

Se allarghiamo ancora di più lo sguardo possiamo notare come la filiera della pelle italiana sia all’interno di una rete ancora più ampia, dove i clienti finali, dalla moda all’automotive, risultano capaci di “dettare la linea”. La spinta verso una produzione più sostenibile, lungi dall’essere una questione endogena, nasce nelle fila dalle grandi firme della moda e dell’automobile.

Sì, ci sono state delle spinte dal mercato, assolutamente. Diciamo che il cliente finale, comunque, sicuramente ha fatto delle richieste, ha avuto delle richieste nei confronti delle concerie, del comparto conciario, che ha dovuto migliorare certi parametri. Alcune spinte sono state anche normative per dire. E tutte queste richieste hanno spinto il settore, diciamo, a innovarsi e a fare ricerca e sviluppo perché questa era l'unica maniera per rimanere competitivi (Federica, imprenditrice, 2022).

Produrre in maniera più sostenibile si traduce in un aumento dei costi che vengono sostenuti dalle imprese manifatturiere. La letteratura definisce questa tipologia di filiere produttive come “catene guidate dal compratore”, dove a imprimere la propria *governance* possono essere anche “imprese senza fabbrica” (Greco, 2016, p.71). Le imprese che comandano le filiere non sono imprese manifatturiere, anche se sono tipiche dei settori a maggiore intensità di lavoro quali catene commerciali di massa (Walmart, Tesco), negozi di abbigliamento di marca (Benetton, H&M), marchi (Nike, Levi Strauss, Diesel), o altri intermediari che controllano la rete di fornitori a monte (*ivi*, 2016, p. 72). L'immagine che esce da questa disamina sembra fotografare una organizzazione produttiva gerarchicamente dislocata in cerchi concentrici. Il più esterno comprende l'industria del macello e delle grandi firme, avvicinandoci al centro troviamo la configurazione del nostro distretto. Anche all'interno del distretto vi è una rete di relazioni gerarchiche e asimmetriche, fra le grandi aziende e le piccole o piccolissime concerie e imprese del terziario. A sua volta, il distretto, nel suo insieme, è connesso alle industrie del macello e delle grandi firme in relazioni di potere asimmetriche. L'obiettivo della nostra ricerca non prevede una osservazione dettagliata delle connessioni dell'intera filiera produttiva, anche perché il lavoro richiederebbe uno sforzo di indagine molto più complesso e dispendioso. Quello che qui ci prefiggiamo è comprendere che cosa significa lavorare nel distretto in tutte le sue sfaccettature, tenendo presente come si configura l'attuale organizzazione produttiva del capitalismo.

L'impresa conciaria veneta, come abbiamo visto, compete non con le altre realtà industriali italiane, ma con concerie fuori dal confine nazionale. Il corollario più banale di questa competizione transnazionale vede le imprese competere su terreni legislativi completamente differenti. Solitamente sono i salari più bassi a spingere la

delocalizzazione in altre aree del pianeta, ma nel caso della concia, la legislazione ambientale è anch'essa molto importante perché incide pesantemente sui costi. Le difficoltà nella delocalizzazione che abbiamo visto nei paragrafi precedenti, impone alle imprese italiane di cercare altrove degli spazi di accumulazione. Come tratteremo nel terzo capitolo, la riduzione del costo del lavoro, ad esempio, è stata affrontata con un aumento decisivo di forza lavoro straniera. Le aziende della filiera hanno visto un incremento decisivo della manodopera immigrata dagli anni 1990. Oggi, secondo i dati Istat, nelle aziende conciarie venete il 36% della forza lavoro non è nata in Italia di cui solo il 2% è nata in Europa. La composizione della forza lavoro, come vedremo nel terzo capitolo, è fondamentale per comprendere le strategie messe in atto dalle concierie venete per competere a livello internazionale e incrementare il valore aggiunto. Per competere in un mercato globale senza delocalizzare, le imprese venete hanno attuato quella che è stata definita una “delocalizzazione inversa” (Belussi, Sedita, 2010), attirando manodopera straniera per abbassare il costo del lavoro. Per quel che riguarda i costi di gestione delle esternalità inquinanti, competere a livello globale, significa concorrere con imprese con una legislazione ambientale differente. Le imprese localizzate nei cosiddetti Paesi Emergenti mediamente sono vincolate da una legislazione ambientale più *laissez-faire*.

Per essere in linea con la normativa ambientale sulle acque di scarico e rispettare i limiti imposti dal gestore del servizio idrico integrato, [le concierie] devono mantenere sotto controllo una serie di parametri nei loro scarichi, tra i quali: solidi sospesi totali (Sst), domanda chimica di ossigeno (Cod), cloruri, solfati, azoto totale (Total Kjeldahl Nitrogen - Tkn) e cromo (III o trivalente). Questi parametri sono monitorati da Acque del Chiampo Spa [il depuratore di Arzignano], che stabilisce sulla base delle necessità produttive quante “quote d’acqua” ogni conceria affiliata ha a disposizione (Shehi et al., 2021, pp. 161, 162).

Nella concia vicentina, oltre alla legislazione in ambito ambientale, proveniente dalla pubblica amministrazione, abbiamo il proliferare di certificazioni ambientali e codici di condotta. Questi regolamenti non sono imposti dal legislatore ma ricercati dalle aziende per una maggiore spendibilità sul mercato.

Qui stiamo cercando di fare tutto quanto un percorso, quest'anno ci siamo certificati con una certificazione che si chiama X di livello 3. Che è una certificazione di qualità ambiente e sicurezza integrata. Per cui tutti i prodotti vengono testati perché non abbiamo certi tipi di inquinanti particolari che è una certificazione che ha dei parametri suoi che vanno anche al di là diciamo dei parametri normativi. Cioè sono più restrittivi rispetto ai parametri normativi. È una certificazione privata con tutti i suoi pro e i suoi contro fatta da una parte terza che è un privato, però quanto meno con tutti i difetti che una certificazione privata può avere e tutti i limiti che può avere, stanno cercando di dare una spinta, insomma, in ottica appunto di sostenibilità a 360 gradi alle aziende.

Int: Secondo il tuo parere non c'è l'utilizzo di determinate certificazioni semplicemente per una maggiore spendibilità nel mercato?

Sicuramente le certificazioni vengono anche richieste dal mercato, questo è chiaro. È anche un, io non penso sia per forza un, cioè penso che la spinta che viene dal mercato sia anche importante per spingere le aziende, o sempre più aziende, ad andare nella direzione giusta no? È un po', vorrebbe essere il potere che ha anche il consumatore di spingere le aziende. Poi purtroppo non è sempre il consumatore in realtà che da questa spinta ma è il brand che per scelte di politica del brand richiede certi tipi di certificazioni (Federica, imprenditrice, 2022).

L'attuazione di particolari codici di condotta, aziendali o di filiera, chiama in causa la responsabilità sociale delle imprese (RSI), ossia l'impegno da parte delle stesse di produrre tenendo conto non solo delle dinamiche strettamente economiche, ma perseguendo benefici sociali e ambientali. Secondo Greco (2016, p.143) la predilezione di questi accordi da parte aziendale si può spiegare in due modi. Da un lato le aziende che godono di capitale reputazionale possono permettersi di affacciarsi al mercato con una garanzia di qualità data dagli accordi. Dall'altro "i sistemi di certificazione funzionano infine come 'quasi cartelli' e assicurano alle imprese che li adottano una serie di vantaggi competitivi" (ivi., p.143). Seguendo questa concezione le certificazioni ambientali possono fungere da arma contro la competizione internazionale. Se è vero che il distretto veneto gode di una innovazione tecnologica all'avanguardia rispetto alle industrie

operanti nei Paesi Emergenti, e preso atto che i marchi della filiera globale della pelle richiedono produzioni sempre più sostenibili, queste certificazioni sembrano esercitare una pressione centrifuga che finisce per escludere quelle imprese che spingono per entrare nella rete produttiva, ma che non vogliono o non riescono a ottenere le certificazioni necessarie.

Di fatto per noi è un motivo di grande vanto che molte aziende multinazionali e che hanno avuto origine in altri paesi, ti parlo sia di concerie sia di aziende di prodotti chimici, hanno scelto comunque negli anni di aprire delle filiali ad Arzignano. Perché questo gli permetteva sostanzialmente di accedere ad un contesto dove l'innovazione era presente ed era facile da ottenere, facile da vedere negli altri, anche attraverso processi di collaborazione. Quindi penso che il distretto, nella mia opinione, il distretto di Arzignano da un punto di vista innovativo, non voglio dire [sia] il più avanzato al mondo perché sembra un autoincensamento, però sicuramente è uno dei poli per la conceria in cui si fa innovazione. Gli altri vengono qui perché vogliono avere parte attiva in questo processo. E spesso questo è anche il ruolo che hanno le aziende di Arzignano quando vanno in giro per il mondo a vendere. Spesso tu vieni accettato come fornitore, magari nelle concerie in Cina o in Sud America o in altri paesi, perché il fatto di avere origine qui ti conferisce un certo diritto di dire siamo innovativi, ad Arzignano stiamo vendendo questo, in questo momento l'ultima cosa che è stata fatta è questa. Quindi, te la vendiamo anche a te che sei dall'altra parte del mondo (Federica, imprenditrice, 2022).

Questa è la fotografia del distretto all'interno delle catene globali del valore. Le problematiche che il distretto si trova ad affrontare nell'attuale organizzazione produttiva sono diverse e differenti rispetto al passato. La questione ambientale, che negli anni delle contestazioni operaie fungeva da perno per animare le lotte, oggi è lo strumento usato per reggere la concorrenza delle imprese operanti nei Paesi Emergenti, che possono contare su un costo del lavoro più contenuto e una legislazione ambientale più *laissez-faire*. Per comprendere appieno la realtà conciaria veneta dobbiamo analizzarla all'interno di questa rete globale di produzione, evitando di osservarla come un sistema economico isolato che agisce autonomamente e in maniera indipendente. Nei prossimi capitoli andremo ad

analizzare come questa particolare configurazione produttiva abbia degli effetti nelle condizioni di lavoro della manodopera impiegata nel distretto, nella nocività dei luoghi di lavoro, nella composizione della forza lavoro e nelle associazioni di rappresentanza delle maestranze.

Capitolo 2

Un bicchiere di latte

In questo capitolo esaminiamo, in prospettiva storica, la questione ambientale e di come questa sia mutata nel tempo. Se negli anni 1960 la nocività era il nodo attorno al quale si concretizzavano le lotte operaie, nei primi decenni del Duemila la questione sembra passata prevalentemente nelle mani delle imprese che mirano alla valorizzazione dell'ambiente. Inoltre, cerchiamo di mettere in luce le condizioni di lavoro e di salubrità all'interno delle concerie vicentine, nonché le riflessioni delle lavoratrici e dei lavoratori in merito alla questione ambientale.

2.1 La questione ambientale

Antonio Negri in un articolo uscito in occasione della morte dell'amico Italo Sbrogiò, ricordava una particolare prassi in uso nelle fabbriche in Italia. “Abbasso il latte che il padrone ti dava per disinfettarti. Evviva la grande mangiata di pesce e il buon vino nostrano che toglie ogni tristezza” (Negri, 2016). Sbrogiò lavorava nel Petrolchimico di Porto Marghera, in quel complesso industriale dove era in uso dare del latte alle lavoratrici e ai lavoratori impiegati in mansioni potenzialmente pericolose per la salute. Questa prassi era diffusa in molte aziende italiane e si basava sulla errata convinzione che il latte vaccino avesse proprietà antidotiche. Recenti ricerche dimostrano invece che, oltre a non avere alcuna capacità detossificante, il latte favorisce l'assorbimento di alcune sostanze tossiche derivanti dal petrolio (Visentin, 2015, p. 10). Il latte in ogni caso veniva somministrato per contrastare la nocività dei luoghi di lavoro. L'individuo sottoposto ad un ambiente nocivo pone il proprio organismo a discostarsi da uno stato iniziale di salute fisica; a questo punto il latte dovrebbe agire disintossicando il soggetto riportandolo al precedente stato di piena salute. Tralasciando il fatto che il latte non ha queste capacità (le imprese certamente ne erano convinte in buona fede), ciò che non torna è proprio il ragionamento su cui si è costruita questa prassi poiché ammette che un individuo, nello svolgere la propria mansione lavorativa, sia esposto ad un rischio per la salute.

La monetizzazione della salute, cioè pagare di più chi è impegnato in attività lavorative nocive alla salute, si avvale dello stesso ragionamento. Si ritiene che si possa mettere a rischio la salute di un individuo, compromessa dalla mansione svolta, se quest'ultimo ne viene adeguatamente ricompensato. In breve, si paga di più un individuo perché questi, nello svolgere il proprio lavoro, si può ammalare e in alcuni casi addirittura morire. In altre parole, oltre alla mercificazione della propria attività lavorativa, viene mercificata anche l'integrità fisica.

Nel distretto conciario veneto il dibattito attorno alla nocività all'interno delle imprese e quello riguardante la salvaguardia del territorio è una atavica questione che accompagna l'attività della concia. Lungi dall'essere una novità dell'attuale ondata ambientalista, la contesa ambiente-lavoro, non nasce nemmeno negli anni delle contestazioni operaie degli anni Sessanta e Settanta del Novecento. I prodromi per la salvaguardia del territorio e soprattutto del torrente Chiampo risalgono al XV secolo. Come riporta Fracasso (2016), l'acqua del Chiampo e la Roggia Grande (canale artificiale che attraversa Arzignano) sono considerati elementi indispensabili per lo sviluppo della comunità arzignanese e già dal 1400 vengono attuate norme per la loro salvaguardia. Negli *Statuti et Ordini del Comune et uomini*, del 1490 troviamo infatti: "Non si mettano né lavino pelli nel Rio ne manco nella Roza" (*ivi.*, p.123). Da questi emerge non tanto una concezione ambientalista antesignana, quanto una consapevolezza dell'impatto di alcune pratiche (per esempio lavare le pelli nel torrente) nel territorio circostante, e il suo conseguente decadimento che compromette le attività volte alla riproduzione sociale. Nel corso del tempo la questione ambientale percepita dall'opinione pubblica sembra essersi diramata in due strade.

Per cui c'è stato diciamo questo cambiamento in questa zona, che ha portato comunque benessere, ricchezza da un punto di vista strettamente economico. Anche se l'altra faccia è stata la rovina ambientale, e anche le malattie e gli incidenti sul lavoro. Perché la concia è sempre stata un ambiente di lavoro ad alta pericolosità (Andrea, rappresentante sindacale, 2023).

La disputa ambiente-lavoro contemporanea è caratterizzata da una visione dell'opinione pubblica della vallata che si dipana in maniera manichea. Il distretto viene visto o come

una fonte di occupazione che permette uno sviluppo economico ed un benessere complessivo della vallata; o come una realtà industriale che ha danneggiato e danneggia in maniera importante l'ambiente circostante. Piero nella sua intervista riporta un dialogo avuto con un imprenditore del distretto, che con le sue parole fotografa in maniera esemplare questa visione: "Perché è vero Piero che si muore, ma prima morivo di pellagra con la pancia vuota, ora muoio con il tumore ma con la pancia piena" (Piero, lavoratore in pensione, 2023). In questo caso la questione ambiente-lavoro si caratterizza per la sua presunta incompatibilità. O si lavora, depauperando il territorio e con i rischi che l'inquinamento comporta (il tumore), o ci si preoccupa del territorio ma si resta poveri (la pellagra). Questa rappresentazione è sicuramente estremista e minoritaria ma dobbiamo segnalare che è ancora presente nella vallata ed è emersa con forza durante le interviste. Spesso i soggetti intervistati pretendevano in maniera più o meno esplicita una presa di posizione da parte nostra per cercare di carpire il nostro posizionamento su uno dei due fronti. Una questione così divisiva rischiava di mettere a repentaglio la conversazione con i soggetti intervistati, una volta che questi avessero scoperto il ricercatore posizionarsi sull'altro versante. Lo stralcio di intervista che proponiamo è sintomatico della questione appena descritta. Il sindacalista intervistato preme affinché la nostra ricerca possa raccontare come la concertia oggi sia una azienda come tutte le altre e di come sia necessaria, a parere suo, una narrazione che possa esorcizzarla dai pregiudizi che la investono. Lavorare in concertia è infatti a tutt'oggi considerato un lavoro sporco e poco attraente.

Su questo posso dire che sarebbe interessante anche che facessi visita almeno ad una concertia per fartene un'idea. Perché molto spesso abbiamo questo pregiudizio che insomma influenza anche le scelte professionali. Molti lavoratori che potrebbero avere anche le stesse possibilità nell'ambito della concertia dicono "No, in concertia io non ci vado". Magari anche per ruoli di impiegato o di tecnico. Perché ci sono dei pregiudizi e questo sarebbe opportuno specificarlo. Oggi in sostanza la concertia non si può più demonizzarla come in passato, soprattutto per l'ambiente e la vivibilità interna. Questo elemento, questo aspetto qua, posso sottolinearlo. E sul piano sindacale ci impegniamo anche noi su questi aspetti qua, certamente sollevando le problematiche e via dicendo. Però ecco salvo qualche caso, come è successo recentemente con la manutenzione c'è stato qualche infortunio, insomma,

diciamo che a livello generale sono calati gli infortuni e tutta una serie anche di malattie professionali che citavo prima...cioè oggi sono molto, molto meno (Antonio, rappresentante sindacale, 2022).

Compresa questa problematicità abbiamo cercato di fuggire da visioni sia sincretiche che pilatesche, cercando di far emergere la nostra impossibilità di schierarci ed evidenziando piuttosto le tensioni continue e le contraddizioni insite nei due poli del discorso. Questa dualità nella visione del distretto è comunque utile per comprendere un'altra sfaccettatura, a nostro avviso interessante, dell'oggetto preso in esame in questa ricerca. Resta da comprendere come la questione ambientale si sia evoluta storicamente, partendo dalle lotte operaie degli anni 1960 e 1970 per arrivare all'attuale situazione. Infatti, l'ambiente resta un tema centrale nella produzione conciararia ma assume differenti connotazioni.

2.2 Le lotte operaie degli anni Sessanta e Settanta

Negli anni del secondo dopoguerra le imprese italiane, con l'appoggio di alcuni sindacati, insistettero a lungo nel tentativo di monetizzare la salute degli individui con contrattazioni che prevedevano un'indennità a quei soggetti che venivano ritenuti idonei a riceverla in quanto la loro posizione lavorativa, per una serie di motivi, veniva considerata dannosa per la salute.

La visibilità politica della questione ecologica irrompe sulla scena pubblica attraverso le lotte per la salubrità del posto di lavoro. Costretto a confrontarsi con nuove tipologie di nocività chimico-industriali, l'antagonismo operaio rivendica e in alcuni casi impone la non-monetizzabilità del rischio per la salute, determinando in tal modo la preminenza della sicurezza ambientale nei confronti del profitto d'impresa (Leonardi E., 2013, p.20).

Nel corso degli anni 1960-1970 la forza lavoro si coagulò di fronte a questa imposizione e la lotta alla nocività fu uno dei pilastri delle battaglie del cosiddetto "lungo autunno".

“La difesa dell’integrità fisica del lavoratore. Pilastro fondamentale nel cambiamento di mentalità delle masse operaie fu l’atteggiamento verso la propria salute, la lotta contro la nocività dell’ambiente e delle lavorazioni. È il lascito più consistente di quella stagione” (Bologna, 2019). In Italia le lotte operaie contro la nocività e la monetizzazione della salute hanno oltrepassato i cancelli delle fabbriche intaccando la società civile. Lavorare in un ambiente salubre può significare non solo che gli individui ivi occupati non mettano a rischio la propria integrità fisica, ma anche che si riducano le ricadute inquinanti nell’ambiente esterno. In quegli anni le lotte riescono a coalizzare la richiesta di fabbriche più salubri con la volontà di vivere in un territorio meno inquinato. Un miglioramento della qualità della vita per la società nel suo insieme.

Spesso, le rivendicazioni di questo carattere nacquero in quelle realtà industriali particolarmente colpite da luoghi di lavoro insalubri o potenzialmente dannosi per l’organismo, per poi espandersi nelle altre imprese e nell’intera società. Solo per ricordarne alcune di cui molti studiosi e militanti si sono occupati: il “Petrolchimico” di Porto Marghera, la Miteni di Trissino, la Sloi di Trento e la più nota Eternit (Zotta *et al.*, 2005; Paraciani, 2016; Sbrogiò, 2016; Ziglioli, 2017; Peruffo, 2019; Feltrin, Sacchetto, 2021). Lavorare in queste aziende significava in molti casi mettere a repentaglio la propria salute, sicché molte delle contestazioni operaie germogliarono in questi opifici. Le lotte per la salubrità riuscirono a unificare movimenti trasversali fra le aziende, arrivando anche nel distretto conciario.

La salubrità sarà al centro delle rivendicazioni operaie quindi?

Sì, sì. Perché lì nasce anche la questione di un rapporto, nasce la cosiddetta medicina sul lavoro dell’Università di Padova sul settore conciario, grazie alle lotte del settore conciario. Grazie alle lotte chimiche, che si facevano che so alla Miteni oppure al Polo chimico di Marghera. Quello è il periodo di svolta. Dopo parte una concertazione, vogliamoci tutti bene (Piero lavoratore in pensione, 2023).

Le mobilitazioni operaie degli anni 1960-70, vedono la classe operaia riuscire a elevarsi a soggetto politico e quindi ad attore coinvolto nelle scelte democratiche del “come” produrre. In alcuni luoghi di lavoro operai e operaie arriveranno a rovesciare il paradigma

della monetizzazione e quindi della mercificazione della salute e della sicurezza, fino a promuovere una nuova concezione dell'ambiente di lavoro che vede la prevenzione del danno alla salute come strada da perseguire.

Negli anni Sessanta, con lo sviluppo tecnologico e il conseguente cambiamento dell'organizzazione del lavoro, si fece strada l'ipotesi della eliminazione o per lo meno della riduzione del rischio lavorativo attraverso lo studio e la conoscenza dell'ambiente di lavoro e l'intervento su alcuni aspetti dell'organizzazione lavorativa, come gli orari, le pause, i periodi di riposo, i rimpiazzi e gli avvicendamenti. Alla logica della monetizzazione del rischio si tentò di contrapporre il concetto di prevenzione che puntava all'eliminazione o alla riduzione dei fattori nocivi piuttosto che al risarcimento dei danni da questi provocati (Delaria, Di Nunzio, 2020, p.89).

Attorno alla questione "nocività" si creerà un nodo fondamentale capace di far emergere le contraddizioni dell'organizzazione capitalistica dell'economia. La lotta alla nocività riuscirà a coagulare le lavoratrici e i lavoratori di diversi settori produttivi e questi con la società civile, i sindacati, i partiti, le studentesse e gli studenti delle università italiane.

La questione della nocività e della difesa dell'ambiente, sia a livello nazionale sia nel caso della vallata del Chiampo, osservata nella sua evoluzione storica risulta essere un importante nodo in base al quale l'*agency* della forza lavoro riesce ad esprimersi.

Quando si parla di lotte operaie degli anni Sessanta e Settanta solitamente ci si riferisce a quel periodo che va dagli scioperi degli elettromeccanici milanesi del 1960 alla "marcia dei quarantamila" del 1980, cioè il cosiddetto "lungo autunno" raccontato in maniera esaustiva da Sergio Bologna (2019). L'apice delle contestazioni sarà nell'"autunno caldo" del 1969. In questi vent'anni la classe operaia italiana incrina il potere padronale e si costituisce come soggetto politico capace di incidere nelle scelte democratiche del paese, soprattutto riguardo al "come" produrre. Si tratta infatti di un periodo segnato probabilmente dalla più forte espansione della soggettività operaia in Italia.

Per comprendere questa stagione è necessario prendere atto delle condizioni generali a cui era sottoposta la forza lavoro negli anni Sessanta. Gli infortuni, le malattie professionali, i morti sul lavoro, raggiungevano picchi molto elevati. "L'entità" dei danni alla salute richiamava alla mente degli osservatori dell'epoca l'espressione marxiana di

“genocidio pacifico”, coniato per definire il consumo indiscriminato di forza-lavoro e il superamento dei limiti di resistenza fisica degli operai propri della rivoluzione industriale del XIX secolo” (Tonelli, 2007, p.2). Per avere un’idea dell’entità degli infortuni di cui stiamo parlando, basti pensare che nell’anno 1970 vengono denunciati 1.316.593 infortuni di cui 2.468 mortali nell’industria, e 254.737 di cui 918 mortali nell’agricoltura (Carcano, 1974, p.422). Se confrontati con i dati relativi al 2018, sempre per quanto riguarda, abbiamo un totale di 541.984 denunce di infortuni e circa 876 morti in un anno (Barbini, Marchiori, 2020, p. 16). Anche se altrove definiti “trenta gloriosi”, negli anni successivi al secondo conflitto mondiale le condizioni di lavoro all’interno delle fabbriche sono particolarmente dure.

Nel distretto veneto della concia la situazione è sovrapponibile a quella nazionale. Ritmi di lavoro elevati, produzioni a cottimo, salute e sicurezza precari.

Nelle concerie di una volta solo entrarci era un pericolo. Perché l’ambiente era veramente, diciamo disumano. Io ti porto l’esperienza personale, mio padre si è ammalato anche di antrace, adesso si chiama antrace allora si chiamava carbonchio. Questa malattia che avevano le bestie no? Il fatto che importavano queste pelli grezze e c’erano anche magari animali che erano ammalati, per cui... Non si usava la mascherina e tutti i DPI che oggi si usano no? Per protezione e sicurezza allora non erano neanche...non c’erano neanche a disposizione voglio dire (Antonio, rappresentante sindacale, 2022)

A riempire le fila dell’industria in espansione sono i giovani della vallata vicentina che abbandonano i campi sperando che la fabbrica sia meno dura del lavoro della terra. Il Veneto è storicamente una regione con un forte tasso di emigrazione che riguarda maggiormente le coorti più giovani. Le nuove generazioni, negli anni del secondo dopoguerra, lasciano il Nord-Est per dirigersi all’estero e, più spesso, nel triangolo economico del Nord-Ovest. Ma quando l’industrializzazione della regione comincia a svilupparsi, richiamando manodopera, l’emigrazione cala e alla dura strada dell’emigrazione si preferisce il lavoro di fabbrica.

Fino ai primi anni ‘60 c’è stato l’esodo di massa, verso il milanese e il varesotto, verso Torino, la Fiat insomma. Non la migrazione verso l’America o il Belgio,

quella è precedente. Poi quello che ha fermato questo esodo è stata proprio la nascita di queste concerie, che ha iniziato a far andare a lavorare la gente. Però cos'è che è successo? è successo che nel corso di pochi anni si sono spopolate le colline. Perché con tutto questo lavoro e anche avendo la possibilità di acquistare case vecchie giù in basso, sostanzialmente la gente si è spostata verso Chiampo, Arso, San Piero. Magari non proprio nei centri del paese, ma ecco. Per cui c'è stato proprio anche da un punto di vista sociologico una trasformazione della configurazione abitativa per quanto riguarda la popolazione residente nella Valle del Chiampo. Perché l'altra vallata era legata alla Marzotto. Per cui in quegli anni, quasi tutto il paese andava a lavorare in conceria (Andrea, rappresentante sindacale, 2023).

Le lotte che negli anni 1960 infiammano le grandi aziende sindacalizzate nei settori della metalmeccanica, come la Fiat, o nelle industrie della chimica come il Petrolchimico di Porto Marghera, riescono a espandersi in altri settori e anche nella società, coinvolgendo ad esempio gli studenti. Il settore conciario, come abbiamo visto, si è evoluto in piccole o medie imprese sparse nel territorio. La manodopera conciaria è frammentata e poco sindacalizzata, ma riesce comunque a sfociare in una mobilitazione collettiva. Il ruolo del sindacato e dei partiti di sinistra e nelle proteste di quegli anni sono stati spesso sovrastimati. Gli scioperi e le manifestazioni spesso sono atti spontanei, non coordinati, di una forza lavoro che rifiuta le condizioni di lavoro all'interno delle fabbriche. La capacità dei sindacati è stata quella di incanalare la spinta delle lavoratrici e dei lavoratori al miglioramento delle loro condizioni di vita, in specifiche richieste e rivendicazioni tese a rispondere alle esigenze delle maestranze.

È entrata tutta questa marea di ragazzi giovani, me compreso, che, ti dico la verità, lavorare fino al sabato sera? due coglioni così. Per cui quando è partita questa battaglia sulle 48 ore, per la richiesta delle 40 ore che non sono state raggiunte subito, sono state raggiunte a scaglioni. La gente scioperava, anche io ero un ragazzo, si scioperava non chissà per quale ideologia ma perché così al sabato sera si poteva andare a fare festa. Per cui c'è stata anche questa roba, pur essendo un ambiente non molto di sinistra o cose del genere, c'è stata molta partecipazione perché era una cosa concreta, unificante. E lì dalle 48 ore siamo passati alle 44 ore e mezza, alle 42 e mezza e alle 40. Cos'è che succedeva, che

i vecchi lavoravano lo stesso il sabato ma in straordinario, mentre chi poteva a mezzogiorno di sabato scappava via (Andrea, rappresentante sindacale, 2023).

Il ruolo dei sindacati dei lavoratori in quella stagione rimane importante. Tuttavia, occorre considerarli degli attori che riuscirono a influenzare quel periodo fuggendo da una visione “pansindacale” (Leonardi S., 2013, p.138), che vede il sindacato come attore autonomo e solo, slegato anzitutto dalle organizzazioni partitiche.

La nostra ricerca fugge dalla volontà di approdare a velleità nomotetiche, ma ci sembra interessante sottolineare una particolarità emersa durante le interviste. Gli scioperi, le contestazioni, le mobilitazioni della forza lavoro sembrano assopite. Il dibattito attorno alle cause di questa pacifica stagione di concertazione delle relazioni industriali ha portato a galla molti elementi in grado di chiarire questo periodo storico. La parcellizzazione della forza lavoro, la svolta concertativa (quindi il tentativo di coniugare gli interessi dell’impresa e della forza lavoro da parte dei sindacati), il declino dei partiti comunisti, la fine dell’URSS come prospettiva ideologica, la torsione delle masse da lavoratori a consumatori, e molto altro. Un elemento che è stato scarsamente analizzato nella letteratura sul fenomeno è la composizione sociale della forza lavoro e in particolare la giovane età della manodopera impiegata nelle fabbriche negli anni delle contestazioni. Le caratteristiche sociali della forza lavoro contribuiscono a definire le esperienze di vita e l’identità dei soggetti (Borghi *et al.*, 2017, p.180). Di conseguenza anche la loro capacità o meno di realizzare una mobilitazione collettiva, deve essere associata alla configurazione particolare che l’intersezionalità (quindi: genere, età, colore della pelle, Paese di origine, ecc.) della forza lavoro ha in quel determinato spazio e tempo in cui agisce. Se andiamo ad analizzare come sia mutato nel tempo l’elemento anagrafico della forza lavoro dagli anni 1960 ad oggi, notiamo una differenza abissale. L’Italia di oggi è una società senescente, fra i paesi più “vecchi” del mondo. Nel 2022, secondo i dati Istat, l’indice di vecchiaia (rapporto tra la popolazione di 65 anni e più e la popolazione in età 0-14 anni, moltiplicato per 100)³ della popolazione italiana si attesta a 187,6. L’età media della popolazione a 46,2 anni. Nel 1961 l’indice di vecchiaia si attesta invece a 38,9. Mentre l’età media della popolazione nello stesso anno si fermava a 33,5 anni. A questi

³ Elaborazione nostra su dati Istat <https://www.istat.it/>

dati aggiungiamo che l'emigrazione delle giovani generazioni, che in Veneto è sempre stata elevata, è stata spesso utilizzata non a caso come "valvola di sfogo", tesa quindi a tenere a bada le possibili rivolte di una massa inoccupata. Solitamente le coorti più giovani sono quelle più propense a intraprendere scioperi e lotte mentre la popolazione più anziana è spesso meno impegnata nelle lotte operaie. I giovani d'altronde rifiutano relazioni gerarchiche anche nel contesto familiare. Dallo stralcio di intervista appena citato ci sembra emerga una rappresentazione della forza lavoro degli anni 1960-1970 che si caratterizzava per essere poco ideologica e poco sindacalizzata quindi difficilmente gestibile da parte di sindacati e partiti. Questa forza lavoro giovane aveva il coraggio e la forza di rifiutare lo stato di cose che si trovava davanti nella realtà, dura, della fabbrica. L'attuale situazione invece pare sia caratterizzata da una forza lavoro, mediamente più anziana e restia dall'attuare lotte tese ad un miglioramento della propria condizione di vita.

Come abbiamo anticipato la fine delle contestazioni operaie in Italia convenzionalmente viene collocata nell'ottobre del 1980. Infatti, il 10 settembre la Fiat annuncia 14.469 licenziamenti (12.934 nel settore auto, 1369 in quello siderurgico, 166 alla Lancia di Varrone), (Revelli, 1989, p.100). Dal giorno successivo gli operai dell'azienda torinese inizieranno una serie di scioperi. Questo episodio passerà alla storia come i "35 giorni della Fiat", alla fine dei quali circa 40 mila fra impiegati, quadri e capi, manifestano per le vie di Torino chiedendo la fine degli scioperi e il ritorno al lavoro. Assieme al referendum per l'abrogazione della "scala mobile" del 1984, la "marcia dei 40 mila" sarà una delle più scottanti sconfitte del movimento operaio italiano. Che infatti da allora sembra essersi assopito. Inizia un periodo caratterizzato dalla "pace sociale". Dove questa espressione assume l'accezione di relazioni industriali molto più caute ed acquiescenti.

Gli scioperi e le contestazioni operaie di metà Novecento riusciranno comunque a ottenere risultati importanti non solo per gli operai ma per l'intera società evidenziando come la redistribuzione delle risorse può essere perseguita seguendo percorsi di riforma, ma anche e soprattutto con lotte e proteste organizzate.

Per quanto riguarda il distretto veneto, come abbiamo anticipato nel paragrafo che ricostruisce la sua storia, i cambiamenti più significativi che le lotte operaie riuscirono a conseguire sono molteplici quali ad esempio lo spostamento delle aziende dal centro

cittadino verso la zona industriale e un netto miglioramento anche infrastrutturale e tecnologico della produzione conciaria. Accanto agli adeguamenti strutturali, abbiamo un rovesciamento ideologico della questione ambientale, che inizia a erodere l'ideologia strettamente produttivista. Questa sensibilità alla difesa del territorio informerà il territorio perdurando fino ai giorni nostri. Arzignano diventa un comune particolarmente attento alla salvaguardia del territorio, e la popolazione residente manifesta una spiccata propensione ambientalista.

Perché poi tieni conto che qua [ad Arzignano] in quegli anni [1995-2005] facciamo partire la raccolta differenziata porta a porta nel primo comune nel Veneto sopra i ventimila abitanti. Approviamo il primo regolamento di efficienza energetica degli edifici, che poi ci viene contestato dalla provincia dove ci sono i leghisti. Sono stati anni, senza falsa modestia, che hanno contribuito insomma, i risultati si sono visti. Passavano tutti di qua, mi ricordo che venne Gentiloni che era direttore della "Nuova Ecologia". Edo Ronchi. Insomma, perché era un po' un laboratorio di questo...[ambientalismo]. Non solo sul versante industriale, il primo piano delle piste ciclabili... insomma tante cose (Mario, ex amministratore, 2022).

Si tratta di una attenzione alla questione ambientale trasversale che investe anche l'imprenditoria della vallata.

Io ho una visione di sostenibilità che deve essere a 360 gradi. E cerco di portarla in azienda. Però appunto la mia visione è che la sostenibilità non deve essere solo dal punto di vista ambientale, sarebbe un po' riduttivo parlare di sostenibilità solo in questo senso. È fondamentale. Però un'azienda deve essere sostenibile da un punto di vista economico, e anche da un punto di vista sociale. Quindi secondo me è anche la responsabilità che un'azienda ha nei confronti dei suoi lavoratori (Federica, imprenditrice, 2022).

La sensibilità ambientale che è riuscita, in parte, a influenzare le decisioni a livello territoriale non è però patrimonio dell'intera popolazione o di tutti gli attori economici. Il dibattito ambiente-lavoro rimane una questione divisiva per l'opinione pubblica della vallata. Qui vogliamo sottolineare come dalle lotte operaie per la salubrità dell'ambiente

di lavoro, si sia estesa al di fuori delle fabbriche una maggiore consapevolezza e attenzione per la tutela del territorio.

2.3 Nocività o sostenibilità?

Nel corso degli anni 1960-1970, la nocività è il perno attorno al quale la forza lavoro e la società civile riescono a fare fronte comune, unificando le lotte e le rivendicazioni. Il risultato è un movimento collettivo che potremmo definire ambientalista, anche se profondamente diverso rispetto all'ambientalismo contemporaneo. La particolarità che differenzia questi due movimenti è da ricercare a nostro avviso nella sua origine, e nelle soluzioni che prospetta. La nocività dei luoghi di lavoro è l'elemento che determina le lotte ambientali del "lungo autunno" quando si rifiuta di lavorare in determinate condizioni di insalubrità e si rifiuta la loro monetizzazione. I gruppi che abbracciano questa visione sono le lavoratrici e i lavoratori e i loro alleati nelle lotte per una fabbrica e un ambiente più salubri. Questo movimento "dal basso" si prefigge di porre rimedio al problema alla radice, cambiando il "come" si produce, concependo una netta scissione fra lavoro e nocività. Esso ipotizza un luogo di lavoro in cui la salute e la sicurezza della forza lavoro siano messi al primo posto.

La sostenibilità ambientale, invece, chiama in causa attori e questioni diverse. Il concetto si sviluppa negli anni 1970 durante la crisi petrolifera. La presunta penuria di greggio che terrorizzò l'opinione pubblica di quegli anni, innescò una percezione di generale scarsità delle risorse disponibili, per una popolazione mondiale in costante aumento. Da allora al centro della questione ambientalista vi è una concezione di risparmio energetico e di risorse. La narrazione egemone portata avanti dal paradigma della sostenibilità, ritrae l'homo sapiens come un animale non in grado di gestire in maniera razionale le risorse a propria disposizione. Seguendo il mito greco di Prometeo, la specie umana sembra afflitta da una mania divoratrice che ha depauperato il pianeta nel suo insieme. Sicché ora la soluzione pare essere quella di fare ammenda è consumare meno risorse possibili, la posta in palio, secondo la retorica dominante, è la nostra stessa sopravvivenza. In effetti, l'era geologica contemporanea è stata denominata Antropocene in quanto, per la prima volta

nella storia del pianeta, la causa del cambiamento climatico, è dovuta non da eventi “naturalisti”, ma dall’uomo, inteso come specie umana (àntropo dal greco= uomo). Molti studiosi criticano il concetto di Antropocene (Moore, 2017; Leonardi, 2021), poiché associa il cambiamento climatico ad una caratteristica che sarebbe insita nell’essere umano in quanto tale. Essi ritengono invece che la responsabilità dell’attuale crisi climatica sia fondata sulla modalità produttiva che i sapiens hanno scelto di abbracciare. Ponendo al centro della questione il sistema economico capitalista e non l’essere umano in quanto tale, questi ricercatori propongono di nominarla Capitalocene. A questo proposito è interessante osservare come anche i sostenitori della causa “antropogena” dell’attuale era geologica, siano soliti porre l’inizio della stessa nella prima rivoluzione industriale, senza per questo arrivare a correlarla con il sistema economico capitalista (per una trattazione esaustiva rimandiamo a Barca 2017). E scordandosi di specificare che le cause, sicuramente da imputare alla nostra specie, non possono essere imputate a tutti gli individui in maniera indiscriminata. Se la maggiore problematica è data dall’emissione in atmosfera di gas climalteranti è indubbio che le responsabilità debbano essere imputate in maniera preponderante ai cosiddetti Paesi del Nord del mondo. Sono i paesi più industrializzati infatti che per primi e per più tempo hanno utilizzato energia da combustibili fossili.

Le proposte provenienti dalla politica economica dominante per combattere la crisi ambientale ruotano attorno ad una valorizzazione dell’ambientale. Da un lato abbiamo la finanziarizzazione dell’ambiente, questione argomentata fra gli altri da Gallino (2015). Dall’altro abbiamo l’innovazione tecnologica correlata ad un utilizzo più efficiente delle risorse.

Il cuore della strategia di crescita verde è la promozione delle condizioni necessarie a favorire l’innovazione, gli investimenti e la concorrenza che possano creare un terreno fertile per la nascita di nuove fonti di sviluppo economico compatibile con ecosistemi resilienti. Tra le condizioni si sottolinea l’importanza di assicurare un quadro stabile in grado di generare fiducia e sicurezza per le imprese e i cittadini, favorendo gli investimenti e l’innovazione orientata ad un uso più efficiente delle risorse (Frey, 2016, pp. 13-14).

Ci sembra utile specificare che nell'attuale ondata ambientalista abbiamo comunque un movimento che muove dal basso, seppure molto frammentato, ma affiancato da una politica economica "dall'alto" che non intercetta le rivendicazioni dei movimenti sociali.

Senza sottovalutare l'importanza di alcune battaglie, come quella contro il nucleare, l'ambientalismo [in Italia] non riuscì mai ad affermarsi come un movimento di massa, con un radicamento popolare diffuso. È rimasto in gran parte all'interno di una cerchia elitaria che si connota prevalentemente come urbana, borghese, colta (Ruzzenenti, 2018, p. 3).

La messa al valore dell'ecosistema muove dall'intenzione di mercificare anche l'ambiente e quindi creare profitto da esso. Dalle interviste fatte nella nostra ricerca la questione ambientale non compare fra i temi centrali che le lavoratrici e i lavoratori sviscerano durante le interviste. Lo stesso vale per i sindacalisti. La questione ambientale ha subito una torsione dalla nocività alla sostenibilità, con tutte le conseguenze che questo comporta. Guardare all'ecosistema con politiche calate dall'alto che puntano ad una mercificazione della biosfera, è l'esatto opposto del percorso intrapreso nelle lotte alla nocività.

La democratizzazione ricercata dalle lotte operaie per una gestione condivisa della questione ambiente è uno dei nodi più importanti che differenzia le due fasi storiche. Molte ricerche hanno cercato di enfatizzare quanto sia fondamentale una gestione democratica, condivisa e dal basso dell'attuale crisi ambientale (Pellizzoni, Osti, 1999), sottolineando anche la necessità di ricollocare le decisioni ad un livello locale (Magnani, 2018, p.42). Infatti, le scelte che oggi vengono attuate dalla politica economica, soprattutto per quanto riguarda la transizione ecologica, spesso sono prese a livello sovranazionale. Pensiamo ad esempio ai regolamenti europei e agli accordi delle Nazioni Unite (come le COP: Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici). Risulta evidente come in queste dinamiche decisionali sia difficile se non impossibile coinvolgere in maniera ampia le popolazioni per garantire un processo democratico. È da notare a questo proposito come sia ironica la lezione retorica della *green economy* quando richiama ad uno sforzo collettivo, ad una educazione alla sostenibilità delle masse.

Questa parentesi, che vede contrapporsi l'ambientalismo operaio con il paradigma della sostenibilità calato dall'alto, è la chiave per analizzare la questione ambiente-lavoro che caratterizza il distretto conciario veneto. La produzione conciaria rimane contraddistinta da luoghi di lavoro insalubri o comunque poco attrattivi. Il consumo di acqua, al netto delle innovazioni tecnologiche raggiunte, rimane importante, mentre il problema dei fanghi residui dal trattamento delle acque reflue non ha ancora una soluzione. In breve, l'impatto ambientale e la nocività dei luoghi di lavoro, nella produzione conciaria, rimangono nodi ancora insoluti. Eppure, la manodopera impiegata nel distretto non ritiene prioritaria la questione ambientale. La nocività oggi non è più in grado di essere un perno attorno al quale si innesca una mobilitazione collettiva. La questione ambientale, anche se in termini completamente differenti, è abbracciata e portata avanti dalla classe imprenditrice. Il quadro che emerge dalla ricerca conferma le ipotesi della letteratura presa in considerazione che vede una transizione ecologica *top-down*. La crisi climatica impone un ripensamento della metodologia produttiva e in questo importante processo la forza lavoro non può rimanere un attore passivo. In questo senso molte ricerche hanno enfatizzato come sia indispensabile un coinvolgimento della manodopera nell'attuare una *transizione giusta*, che vede le lavoratrici e i lavoratori protagonisti delle scelte democratiche con particolare attenzione alla redistribuzione delle risorse (Andretta *et al.*, 2023). Appurato che le emissioni di gas climalteranti sono costantemente aumentate anche dopo l'attuazione di politiche economiche definite *green* (Feltrin, Leonardi, 2022, p. 100), sembra evidente il fallimento di una transizione dall'alto che mercifica il clima.

2.4 Salubrità e condizioni di lavoro attuali

Grazie alle interviste svolte durante la ricerca possiamo avere una fotografia delle attuali condizioni di lavoro nelle concerie vicentine. Dopo un netto miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro avuto grazie alle lotte operaie degli anni 1960-70, che rappresenta una importante cesura nella storia industriale della concia, la salubrità oggi non sembra più essere al centro delle richieste operaie. Secondo i soggetti intervistati a partire dagli anni 1980 si è assistito ad un cambio di mentalità da parte della manodopera

impiegata nel distretto. Se prima la forza lavoro puntava ad un cambiamento delle condizioni di lavoro, a partire dagli anni Ottanta accetta la situazione lavorativa e anzi spinge per fare gli straordinari. Questa spinta sembra guidata dalla volontà di guadagnare di più. Le lavoratrici e i lavoratori che prima vedevano la propria emancipazione esprimersi in senso collettivo, ora sono focalizzati in una dimensione atomistica. Invece di ricercare una mobilitazione collettiva, la forza lavoro che non accetta le condizioni di lavoro si cerca un altro impiego.

Quando le cose non gli vanno bene invece di provare a cambiare quello che non va, vanno via. Sì. Ma perché tanto lo fa il singolo, è una cosa singola. Non c'è mai una cosa fatta insieme. Non esiste l'essere uniti fra operai, non esiste. L'operaio è ignorante. Io te lo dico, io sono sempre stata operaia, ma l'operaio è ignorante. Perché cosa fa l'operaio? Lavora da singolo, non ha mai il pensiero di provare a creare un gruppo e andiamo in gruppo a parlare, che se vado da solo sono uno, andiamo in 10 facciamo numero (Marta, lavoratrice, 2023).

L'operaio di fabbrica vede la propria realizzazione in un percorso individuale, il fallimento o il successo dello stesso, è sancito dalla capacità di accumulare denaro.

I giovani, che negli anni 1960 e 1970 si rifiutano di andare a lavorare per 48 ore iniziano a scioperare per questo. Ma cambiano prospettiva negli anni 1980. I giovani con bassa scolarizzazione, accettarono gli straordinari, perché questo gli permise di avere l'automobile, di costruirsi una casa con poco mutuo. E tornavano a lavorare anche il sabato anche 8 o 10 ore, rispetto alla generazione precedente, forse erano più forti non lo so. Quella generazione lì era l'opposto. "No io devo farlo [più ore, gli straordinari] perché così poi mostro alla morosa che ho la macchina grande". Cioè c'è stato anche un cambio negli anni '80, non è che sia subentrata, sì c'è stato il '78, il '77, la mia [generazione] che era un po' scolarizzata, che diceva "Lavorare meno, lavorare tutti" o "Lavorare stanca". Ma la gran parte dei giovani che usciva dalle medie o che usciva dai professionali quando entrava nel settore conciarario e vedevano i soldi liquidi che arrivavano, non è che rifiutavano quel lavoro lì. Non è che fossero interessati all'inquinamento. In quel periodo lì anni '80, '90, 2000, l'acqua

inquinata nel fiume magari non la vedevi più ma c'era ancora, magari lo nascondevano meglio. Ma quel problema era meno visibile. La generazione precedente [quella degli anni '60 e '70] ha fatto queste lotte e in parte la mia. Ma la generazione più giovane o che aveva la mia età, che erano già dentro il ciclo produttivo, se tu andavi a rompergli le palle a dirgli "Guarda che non si lavora in questo sistema qua, bisogna migliorare le condizioni...", ti dicevano "Non rompermi i coglioni che io porto a casa una barca di soldi" (Piero, lavoratore in pensione, 2023).

Le imprese attraverso processi di fidelizzazione con superminimi e straordinari pagati al nero sembrano riuscire a garantirsi una smobilitazione delle tensioni.

Per quanto riguarda le lotte sociali, a parte gli anni: '68, '69, '76. Dopo sono diminuite perché c'era un connubio tra imprenditori e classe lavoratrice. C'erano i soldi del contratto, e poi gli straordinari o il cottimo. E questo sistema è andato avanti fino al 2008, quando è scoppiata la bolla, le cosiddette fatture false. Questa è stata la coesione sociale che ha permesso a questo polo, al polo produttivo conciarario di reggere le tensioni sociali che potevano nascere. Se ci sono redditi altissimi, o magari anche bassi ma compensati da questo nero [stipendi pagati al nero] che finiva nelle buste paga dei lavoratori (Piero, lavoratore in pensione, 2023).

Questo processo, secondo alcuni intervistati, porta però ad un peggioramento delle condizioni di lavoro.

Bisogna fare qualcosa, perché veramente siamo tornati indietro. Forse siamo trattati peggio ora rispetto a quando ho iniziato a lavorare. Quando ho iniziato a lavorare non dico che eri trattato da Dio, però non eri trattato così. Forse lo era mia madre ai tempi che lavorava lei. Dopo per un attimo sono stati calmi perché ci sono state le lotte. Dopo si sono spente le lotte perché hanno iniziato a pagarti in nero e la gente con il nero ha fatto i soldi, e però ti hanno comprato. E se tu non ti fai comprare sei fuori dal gioco (Marta, lavoratrice, 2023).

Gli stralci di intervista appena citati portano a galla un altro importante passaggio avvenuto nel distretto nel 2008. A seguito di una indagine delle forze dell'ordine è emersa una frode fiscale che riguardava uno dei maggiori gruppi conciari della vallata. Alla frode fiscale si aggiunse la scoperta di molti lavoratori pagati in nero. Il lavoro nero o gli straordinari pagati al nero, non erano presenti solamente nella grande conceria indagata, ma come evidenziano le interviste, era una pratica abbastanza diffusa. Dopo lo scoppio del caso le imprese della vallata procedono con molta più cautela, cercando di evitare sia il lavoro nero che gli straordinari pagati fuori busta.

Perché tu prendevi 1200 euro in busta, e ne prendevi altrettanti fuori busta, capisci che...ti hanno comprato. La differenza qual è? Sì, ok hai preso 1300 euro fuori busta ma ora ti è rimasta solo la busta da 1300 euro, il nero non c'è più e tu fai la fame. [...] Le buste paga non aumentano mai, non essendoci nero gli operai adesso si stanno rendendo conto che prendono poco. Ma fino a ieri [prima del 2008] gli andava bene perché li prendevano in nero, senza rendersi conto che era meglio chiedere che mettessero in busta paga quei 5 euro in più che così quelli non potevano toglierteli. È stato un gioco fatto bene (Marta, lavoratrice, 2023).

Dopo l'inchiesta del 2008 le concerie del distretto che retribuivano una parte del salario in nero si convertono in fretta al rispetto della legislazione e le ore di straordinario vengono versate in busta paga con le consuete contribuzioni fiscali maggiorate. La riduzione del salario complessivo riduce anche chi è disposto a lavorare oltre le otto ore giornaliere settimanali o il sabato, anche fra le fila della manodopera straniera.

Addirittura, adesso ci chiedono di andare al sabato. C'è gente che non va. Non trovano neanche la gente disponibile per andare al sabato. Perché questo va a incidere diciamo sul fattore busta paga. Perché capisci che più straordinari mi faccio, più mi supero l'aliquota e vado su con le trattenute, che va a penalizzare la busta paga. Dopo c'è la maggior parte [di stranieri], e noi ne abbiamo tanti, ma tanti, gli extracomunitari senza nulla togliere, per dirti loro se superano un tot di ore non hanno più agevolazioni legate all'Isee eccetera. Superano il reddito non hanno più agevolazioni per i figli, per questo e per quello. E allora tanti non sono disposti a fare gli straordinari o andare a lavorare il sabato (Alice, RSU, 2022).

Gli intervistati incalzati a far emergere quelle che sono le problematiche maggiormente sentite dalla manodopera impiegata attualmente nel distretto conciario, insistono sul tema delle infrastrutture. Per infrastrutture qui intendiamo quell'insieme di servizi a carico dell'azienda quali gli spogliatoi, le mense, i servizi igienici e i parcheggi aziendali. In molte aziende questi servizi sembrano scarsi o poco funzionali. Spogliatoi e bagni troppo lontani dalla postazione lavorativa, parcheggi scarsi, mense per il personale assenti o troppo anguste. In alcune aziende la manodopera consuma il pasto non in una stanza appositamente progettata per tale scopo, ma fra i pallet pieni di pelle o direttamente nella postazione lavorativa.

Dopo abbiamo un problema, tanta gente mangia in giro per l'azienda. Abbiamo una sala mensa ma non può contenere tutti. E il direttore nuovo ha detto "È impossibile vedere questo schifo. Tutti in giro, gente che mangia seduta sopra le pelli". Allora gli extracomunitari non vengono in mensa, c'è qualcuno che viene, ma loro non vengono.

Int: Ma perché non vengono? Perché non c'è il posto?

Allora qualcuno proprio non vuole venire

Int: Si sa il motivo oppure?

Ma non lo so. Neanche vado ad indagare, non lo so. Si mettono a gruppetti capito? E allora il direttore ha visto questa roba qua, il direttore nuovo, e ha detto: "Non deve esistere una cosa del genere". E allora adesso stanno creando degli spazi nei vari reparti. Allora tanti non vengono per la scomodità. Perché è lontana dal posto di lavoro. Capisci che avendo solo mezz'ora di pausa uno che deve partire da in fondo la fabbrica e venire in mensa che è dall'altra parte, e poi scaldarsi il pranzo, uno non ci va. E magari si siede su un bancale e mangia là. Il direttore nuovo ha detto che non è ammissibile che si veda gente in giro a mangiare. E allora adesso stanno studiando gli spazi tra un reparto e l'altro. Chiusi, magari con dei tavolini, dei microonde, frigoriferi. Ma allora bisogna obbligarli ad un certo punto. Cioè devi fare un regolamento che ti obbliga ad andare a mangiare in mensa. Però prima bisogna che mi crei gli

spazi e dopo che mi obblighi. Prima creiamo lo spazio e dopo creiamo la regola (Alice, RSU, 2022).

Poi ti stavo dicendo, sempre con i corsi, partendo dai corsi di sicurezza, ti dicono di come devono essere i bagni nelle aziende. Lo spazio che ci deve essere, tot persone tot bagni. Io penso che dentro, alla X nei reparti dove lavoravamo noi c'era un bagno. Uno. Eravamo in tipo 20 o 25 donne e il lavandino era dentro dove c'era il bagno. Di conseguenza per mangiare devi aspettare che esca uno dal bagno per andarti a lavare le mani. E dopo è proprio poco un bagno per tutto quel numero di persone lì. Senza pensare a come che era, adesso nessuno pretende che ci sia la sauna o che, però magari una doccia o due bagni, ci stavano insomma, ma non esiste. C'erano nel blocco centrale. Però nei reparti, quelli in fondo non esisteva quella roba lì, ed è orrendo secondo me. Non è che uno deve farsi 3 km per andare a farsi una doccia capisci? E non è che tu vai a cambiarti là per dopo andare al tuo posto di lavoro per dopo ritornare là, diventi un podista alla fine. E questa è una delle cose che fanno schifo. I posti di lavoro, in cui sei veramente anche se non a contratto, ma quasi. Perché devi produrre e se tu non produci quel tot di numero, non funziona, ti senti un bel po' di parole. E questo dovrebbe essere un lavoro a cottimo e non più a ore (Marta, lavoratrice, 2023).

Le lavoratrici e i lavoratori del distretto chiedono un intervento in questo senso anche alle loro associazioni di rappresentanza. Fra i rappresentanti sindacali intervistati nella ricerca affiorano queste problematiche.

Un'altra questione su cui i lavoratori ci chiedono di intervenire riguarda le infrastrutture. Nelle aziende spesso mancano le mense o sono troppo piccole. Non ci sono abbastanza bagni. Non ci sono i parcheggi e quindi i lavoratori sono costretti a parcheggiare dove trovano un posto e poi percorrere un tratto a piedi. È un settore con molte donne, con un'alta presenza femminile ma non ci sono asili. In questo senso le imprese dovrebbero coinvolgere le istituzioni ma fra le istituzioni e le imprese i rapporti sono difficili (Michele, rappresentante sindacale, 2022).

La questione delle mense aziendali richiama ancora una volta in causa la questione della salubrità all'interno delle aziende, così come la questione dei servizi igienici, maggiormente aggravata dalla recente pandemia da Covid-19.

Dove ti trovi a mangiare? Su un bancale di pelle. Se è inverno devi mangiare dentro. Per due anni sono state chiuse le mense. Mense? Quelle stanzette che c'erano, per via del Covid non le aprivano. Tu devi mangiare anche in quei due anni lì, non è che vai a lavorare e vivi di aria fritta perché non sai che cosa fare. Per 8, 9 ore qualcosa, se vuoi stare in piedi, bisogna che lo mandi giù. Seduto su un bancale di pelle. Come gli animali, veramente sei a livello di un animale. Bellissimo. È proprio un gusto mangiare sui bancali, oppure sui bancali buttati là di legno marcio, però da qualche parte devo sedermi. È una condizione bellissima. Questo, ad esempio, è stato il periodo Covid (Marta, lavoratrice, 2023).

La salubrità e la nocività dei luoghi di lavoro sono ancora questioni presenti nella lavorazione conciaria ma non riescono ad ergersi come nodi attorno ai quali si innesci una mobilitazione collettiva. La lavoratrice e il lavoratore che non accetta le attuali condizioni abbandona l'impiego nella autonoma ricerca di un posto migliore, mentre l'atomizzazione della forza lavoro impedisce lo sviluppo di un processo che sfoci in una presa di coscienza collettiva.

2.5 Esternalità negative e messa al valore dell'ambiente

L'innovazione tecnologica è l'asse attorno a cui si cerca di ovviare alla questione ambientale, realizzando impianti industriali sempre meno inquinanti e che cercano di utilizzare sempre meno risorse (anzitutto l'acqua) senza ridurre la produttività. Rimangono irrisolti i fanghi derivati dalla depurazione delle acque reflue e la delicata questione pfas.,. Le acque reflue, dopo essere state trattate sono immesse nella rete fognaria, nel processo depurativo vengono creati dei fanghi che sono i residui del

trattamento. I fanghi a quel punto vengono prelevati e portati in discarica. Fra le soluzioni proposte negli anni si era pensato ad un inceneritore di fanghi.

La matrice aria è ancora abbastanza buona. La matrice suolo invece è satura. Perché per quanto riguarda i fanghi non sono ancora riusciti a trovare una soluzione. Finiscono in discarica e le discariche sono sature. Allora stavano pensando ad un inceneritore per i fanghi, e a quel punto vai a intaccare anche la matrice aria, quella che è ancora buona (Giovanni, attivista ambientale, 2022).

C'è l'annoso problema del trattamento dei fanghi di produzione poi. Per fortuna la parte organica della lavorazione la X, che è un'azienda leader e anche di grande pregio ed è presente già nel territorio, ne raccoglie la parte organica del rifiuto di lavorazione diciamo così. C'è poi tutta la parte legata ai fanghi industriali dove ancora le amministrazioni di questa vallata si stanno interrogando su quale sia il sistema migliore di smaltimento visto che ovviamente siamo arrivati già al pieno per quanto riguarda le varie aree di stoccaggio che sono ormai sature. Quindi c'è questa idea del termovalorizzatore che richiama ovviamente un grande dibattito sulla compatibilità. E questo è il tema diciamo: concia-ambiente (Luigi, rappresentante sindacale, 2022).

Da questi stralci risulta evidente come non sia stata trovata una soluzione definitiva alla problematica legata ai fanghi. Luigi nell'intervista accenna ad una azienda che riesce a trattare ulteriormente i fanghi. Ad Arzignano, infatti, opera un'impresa che riesce a recuperare una parte dei residui di lavorazione conciaria producendo biostimolanti da utilizzare in agricoltura. L'azienda si sta espandendo a livello internazionale con nuovi impianti nei distretti conciari sparsi nel globo. Il successo di tale internazionalizzazione è dato dal livello di innovazione tecnologica che il distretto veneto è riuscito a raggiungere. Riuscire ad estrarre valore da uno scarto di lavorazione che solitamente rappresenta un costo per le concerie, ci sembra la plastica rappresentazione di come l'ambiente venga messo a valore. E di come questo venga utilizzato come strumento per la competitività fra Paesi con differenti livelli tecnologici applicabili nell'industria, e una diversa legislazione in termini ambientali.

La questione pfas chiama in causa un'altra azienda del territorio che in realtà non è legata al distretto conciario, la Miteni di Trissino. Una trattazione esaustiva della parabola Miteni non può essere qui ripresa per questioni di spazio. Molti studiosi comunque hanno analizzato la questione in maniera precisa (Lanzavecchia *et al.*, 2022; Mastrantonio *et al.* 2014). Quello che qui ci interessa è come vengono coinvolte le concerie dopo lo scoppio del caso pfas. I pfas sono dei composti perfluoroalchilati sintetizzati dalla azienda vicentina Miteni (joint venture Mitsubishi ed Eni) che vengono utilizzati come componenti in varie produzioni industriali. “Le sostanze polifluoroalchiliche (PFAS) sono composti chimici con proprietà idrofile e idrofobiche prodotte sin dagli Quaranta del secolo scorso e per le loro proprietà molto usate in una grande varietà di prodotti industriali dai tessuti alla tappezzeria, alle pentole antiaderenti, alle schiume antincendio (Zamboni *et al.*, 2021, p. 387)”. I pfas sono elementi difficilmente biodegradabili e quindi molto resistenti. Successivamente alla ricerca portata avanti dal Consiglio Nazionale delle Ricerche e dal Ministero dell'Ambiente del 2013, tesa a individuare potenziali inquinanti nel bacino del Po, è emersa la questione pfas. Queste sostanze risultano essere molto pericolose per l'ambiente e gli esseri umani. La contaminazione ha coinvolto le falde acquifere venete sicché queste sostanze sono state ingerite per anni dalla popolazione residente nel territorio che pescava dalle falde inquinate. Le problematiche legate all'ingestione di queste sostanze sono molteplici: ipercolesterolemia, colite ulcerosa, malattie tiroidee, tumori del testicolo, tumori del rene, ipertensione in gravidanza e eclampsia (Mastrantonio *et al.*, 2014, p. 4). Lo scoppio del caso pfas fece molto scalpore mediatico e nel 2018 la Miteni venne chiusa definitivamente. Nel distretto veneto i pfas risultano essere impiegati in alcuni prodotti chimici impiegati nel processo conciario. La resistenza alla degradazione rende questi elementi rintracciabili anche nelle fasi successive al processo di depurazione delle acque, cosicché molte particelle di pfas sono finite nel territorio anche per via della produzione conciaria.

Quello che qui è interessante notare è che anche in questo caso la questione non è stata trattata in termini di nocività dei luoghi di lavoro. La necessità di sbarazzarsi di prodotti chimici contenenti molecole di pfas è stata richiesta dai mercati. Con questo non intendiamo che altrimenti le concerie li avrebbero utilizzati ancora, il nostro intento è di sottolineare come le tematiche ambientali siano oramai completamente in seno agli assetti di mercato, e molto meno nelle mani della forza lavoro. Lo stralcio di intervista che

riportiamo sintetizza il fenomeno di una richiesta di sostenibilità ambientale proveniente dai mercati.

Mi raccontava uno di questi che lavora per X che quando è scoppiato il caso pfas, questi [l'azienda cliente] gli hanno mandato scritto "Guardate che non ci deve essere neanche una molecola di pfas". Il problema non è che qui si usassero i pfas e che in alcuni chemicals che loro usano, c'erano dentro. Ma non sono prodotti loro, li comprano dall'azienda che produce i prodotti chimici. E quindi risali all'azienda, contratta con questi che lo devono tirar via, fa le analisi su tuo prodotto, sull'acqua che usi, eccetera. Beh, è stato un processo al contrario, nel senso che il loro cliente ha detto "Guardate che noi sta roba non la vogliamo". E adesso questo sta succedendo per alcune case automobilistiche che non vogliono la pelle conciata al cromo. Quindi trova il sostituto al cromo e via di questo passo (Mario, ex amministratore, 2022).

La gestione delle esternalità inquinanti con una legislazione ambientale sempre più attenta erode i margini di profitto. Dopo la scoperta del problema "pfas", le aziende conciarie venete si sono viste costrette ad una sempre maggiore attenzione nella gestione delle acque.

Queste imprese necessitano tutte, per il trattamento conciario, di un forte quantitativo di acqua. E nel passato ovviamente questo utilizzo non molto controllato ha determinato il problema degli impatti ambientali che poi via via si sono affrontati. Non dico risolti ma insomma affrontati in maniera anche più decisa. Rispetto ad un periodo precedente dove non si guardava molto a questo aspetto. Poi se ci mettiamo dentro anche la grande contaminazione da pfas che per certi versi qualcuno imputa fra i responsabili anche l'attività conciaria, si comprende ovviamente che adesso sull'acqua e sull'utilizzo della stessa c'è ovviamente forte attenzione (Luigi, rappresentante sindacale, 2022).

Per quanto riguarda i livelli di inquinamento della matrice acqua abbiamo già superato il livello, c'è la falda inquinata e poi chiaramente ci sono le acque reflue che vengono gestite dal depuratore. Poi, per quanto riguarda i pfas non mi sembra che siano riusciti a risolverla del tutto la questione (Giovanni, attivista ambientale, 2022).

La contaminazione da pfas non viene mai citata dai lavoratori intervistati per la realizzazione della presente ricerca. Anche se occupata nella provincia di Vicenza, che è stata colpita duramente dalla contaminazione, la forza lavoro del distretto conciario non sembra in alcun modo risentire di questa problematica. Sorgono invece molti comitati ambientalisti attorno alla contaminazione da pfas, che non riescono, o non vogliono includere la forza lavoro toccata dalla questione.

La soggettività della forza lavoro, che negli anni delle contestazioni è riuscita a coagulare le forze con la società civile attorno al perno della nocività, oggi sembra incapace di creare un movimento trasversale anche quando, come nel caso pfas, si creano le condizioni perché ciò possa avvenire. La parcellizzazione e l'atomizzazione della manodopera potrebbero essere scardinati proprio grazie all'emergere di problematiche trasversali come è l'ambiente. La difesa dello stesso dovrebbe riuscire, come è avvenuto negli anni Sessanta e Settanta, a creare movimenti collettivi che si espandono dentro e fuori dalle fabbriche. Il caso pfas nasce in una fabbrica, la Miteni, ma non intacca le altre realtà industriali colpite, seppur in maniera molto minore, dalla stessa tematica. Piuttosto essa sfocia in movimenti collettivi che possiamo definire all'interno della società civile e lì si esauriscono.

Capitolo 3

Il dito e la luna

In questo capitolo descriviamo innanzitutto la postura sociologica adottata nella ricerca, che si fonda prevalentemente nel rifiuto di una vittimizzazione della manodopera migrante, per sottolineare invece quelle che sono le capacità di emancipazione e di soggettività. Inoltre, analizziamo i dati raccolti durante il lavoro sul campo riguardanti le migrazioni che hanno interessato la vallata del Chiampo, e le condizioni di vita e di lavoro della manodopera migrante. Nell'ultima parte cercheremo di argomentare quelle che sono le nostre ipotesi riguardo un così massiccio impiego di forza lavoro migrante nel settore conciario.

3.1 Lo sguardo adottato nella ricerca

Manjeet è un operaio indiano ventisettenne. Dopo una breve esperienza come lavoratore manovale edile in Arabia Saudita egli arriva nel distretto conciario veneto. Vive in Italia con la moglie e i figli e attualmente lavora in una impresa vicentina come operaio conciario assunto con regolare contratto a tempo indeterminato. Nella precedente esperienza, sempre in conceria, era assunto con un contratto di apprendistato e lavorava dalle 8 alle 10 ore al giorno; in base alle commesse la settimana lavorativa poteva prolungarsi anche al sabato e alla domenica, sebbene queste ore lavorative non venissero conteggiate, lavorando nei fatti gratuitamente. Durante la pausa pranzo non gli era permesso allontanarsi dalla postazione lavorativa per chiacchierare con i colleghi indiani e doveva consumare la refezione fra i pallets pieni di pelle. Fra le varie mansioni che l'azienda gli aveva assegnato, Manjeet, era addetto alla ritorsa. La ritorsa, o messa al vento, è una macchina utilizzata in conceria per togliere l'acqua e i liquidi in eccesso presenti nella pelle tramite un processo di strizzamento. Durante un turno alla ritorsa, Manjeet introdusse accidentalmente il dito medio della mano sinistra nel macchinario, che strizzandolo glielo staccò dal palmo. Il titolare, una volta accortosi dell'incidente, diede ordine al lavoratore di recarsi al pronto soccorso e di specificare al personale

medico che l'incidente era avvenuto fra le mura domestiche e non durante l'orario lavorativo. Manjeet con il timore di perdere il proprio lavoro obbedì alla richiesta. Si fece carico delle spese mediche e appena guarito dall'infortunio tornò in fabbrica. Poco dopo venne licenziato e sostituito con un altro lavoratore migrante.

La vicenda di Manjeet ci viene raccontata da uno dei suoi colleghi, anch'esso lavoratore migrante, che è stato intervistato per la realizzazione di questa ricerca (Fazal, lavoratore, 2022). Abbiamo iniziato il capitolo con questo episodio per due motivi. Il primo, e più banale, è legato alla volontà di raccontare uno spaccato di vita lavorativa all'interno della realtà conciarica dando spazio alle voci e alle narrazioni delle lavoratrici e dei lavoratori del distretto, ben consapevoli che episodi come questo siano rari. Il secondo e più importante motivo che ci ha spinto ad iniziare il capitolo con questa immagine ci permette di far luce sul posizionamento analitico che abbiamo abbracciato nella nostra indagine sociologica. La nostra volontà è di focalizzare lo sguardo superando l'impatto emotivo che queste immagini possono suscitare. Senza rimanere invischiati in una postura che vede i lavoratori migranti impiegati nel distretto come solamente schiacciati dal potere padronale e privi di *agency* e di soggettività. È nostra intenzione invece evidenziare tutte le crepe che permettono lo sviluppo di processi di emancipazione. Gli episodi di grave sfruttamento, come quello raccontato, esistono e devono essere portati a galla ma non possono essere il perno attorno al quale focalizzare l'attenzione o argomentare un'analisi della realtà industriale. Tradiremmo, così facendo, non solo il lavoro di centinaia di imprenditori del distretto che da anni cercano di migliorare le condizioni di lavoro dei loro dipendenti, ma anche la pretesa di scientificità della ricerca sociale. È utile sforzarsi quindi di evitare l'ipertrofia di queste immagini emotivamente forti, che finirebbero in primo piano, oscurando il quadro complessivo del fenomeno studiato. Assecondando il proverbio: "Quando il saggio indica la luna, lo stolto guarda il dito", non soffermiamoci all'episodio del "dito". Piuttosto cerchiamo di comprendere il fenomeno nella sua profondità, senza il timore di approcciarci alla questione abbracciandone la complessità. Troppo spesso, le lavoratrici e i lavoratori migranti vengono raccontati solamente e semplicemente nella loro subalternità. Impiegati nei lavori più duri, sottopagati e sfruttati. Se le condizioni di vita e di lavoro degli stranieri in Italia è mediamente peggiore rispetto agli autoctoni, non possiamo semplicemente soffermarci su questo aspetto, peraltro già documentato a sufficienza. La postura sociologica che adottiamo rifiuta una

vittimizzazione dei migranti e una loro rappresentazione che li vede solamente come succubi dello sfruttamento nelle fabbriche italiane. Cercheremo qui, invece, di enfatizzare le capacità di emancipazione e soggettivazione che la forza lavoro migrante ha dimostrato e dimostra nella realtà conciarica vicentina.

3.2 La migrazione verso il distretto

I residenti stranieri nel territorio italiano si distribuiscono in maniera eterogenea. “Nel Nord Italia si concentra il 59% della popolazione straniera censita (2 milioni 973mila); in particolare è il Nord ovest, con oltre un terzo dei cittadini non italiani rilevati, l’area più attrattiva. Il Centro Italia accoglie il 25% di stranieri rilevati (1 milione 241mila) e il Sud e le Isole, rispettivamente, l’11,6% e il 4,6%” (Istat, 2021, p.9). La mappa della concentrazione di residenti stranieri nella penisola sembra quindi correlata alla maggiore possibilità occupazionale che il Centro-Nord può offrire, rispetto al Sud e alle Isole. Nei distretti industriali questa capacità attrattiva di manodopera straniera è ancora più accentuata. Un caso esemplare è rappresentato dal distretto tessile pratese, che si caratterizza per una preponderanza di manodopera proveniente dalla Cina (Becucci, 2014; Ceccagno, 2017). Anche nel caso del distretto veneto si registra una richiesta di forza lavoro migrante che ha portato la popolazione straniera residente a livelli molto elevati, soprattutto nel comune di Arzignano, epicentro del distretto.

Arzignano, vicino a Vicenza, è uno dei più importanti distretti italiani della concia e lavorazione del cuoio. L’occupazione, in questo distretto, è cresciuta sensibilmente per tutti gli anni Novanta e fino ai primi anni del Duemila, nonostante la forte concorrenza esercitata dai paesi emergenti e in controtendenza rispetto all’andamento nazionale. Arzignano è anche un sistema locale dove la quota degli immigrati stranieri sul totale della popolazione residente è tra le più elevate in Italia: attorno al 14% nel 2003 (Murat, Paba, 2005, p.1)

L'attrazione di manodopera straniera del polo conciaro porta Arzignano ad essere il primo comune vicentino per incidenza di residenti stranieri sul totale della popolazione e il terzo comune in termini assoluti (cfr. Tab.3). Prima di Arzignano, in termini assoluti, troviamo solamente la città capoluogo e il comune di Schio (Prefettura di Vicenza, Dossier statistico, 2022, p.14).

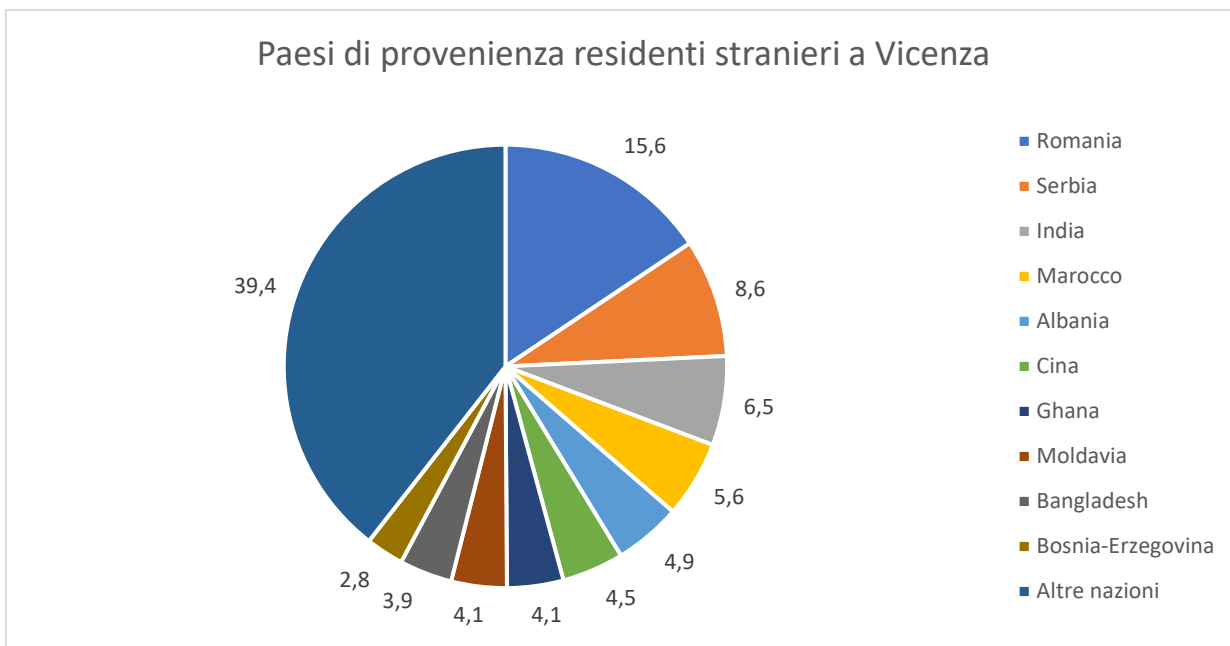
Tab. 3

Distribuzione territoriale dei residenti stranieri in provincia di Vicenza, anno: 2022				
	comune	Pop. straniera	Pop. totale	incidenza residenti stranieri su 1000 abitanti
1	Arzignano	4037	25210	160,13
2	Vicenza	17265	110675	156,00
3	Lonigo	2368	15771	150,15
4	Montecchio Maggiore	3470	23206	149,53
5	San Pietro Mussolino	230	1559	147,53
6	Gambellara	460	3417	134,62
7	Chiampo	1674	12518	133,73
8	Grisignano di Zocco	552	4312	128,01
9	Thiene	3010	23939	125,74
10	Camisano Vicentino	1377	11153	123,46

Elaborazione dati da Prefettura di Vicenza, Dossier Statistico 2022

Per quanto riguarda i paesi di provenienza dei residenti stranieri nella provincia di Vicenza, il quadro complessivo è rappresentato nella figura 2.

Fig. 2



Elaborazione dati da Prefettura di Vicenza, Dossier Statistico 2022

Per quanto riguarda i continenti di provenienza della popolazione residente straniera, le cifre si attestano come segue: Europa 51%, Africa e Asia 22%, America 5% (*ivi.*, p.8).

L'incidenza di residenti stranieri nel comune capofila del distretto, Arzignano, vede un importante incremento durante i decenni 1990 e 2000, raggiungendo il picco nel 2011, per poi subire una leggera flessione.

Tab. 4

Arzignano, incidenza stranieri anni 1991-2022				
anni	1991	2001	2011	2022
indice residenza stranieri su 100 abitanti	25,2	97,4	199,3	160,1

Elaborazione da dati Istat, 2022

Oltre ai dati sulla popolazione residente straniera, quello che qui ci interessa, sono i dati riguardanti gli addetti al settore concia in base al paese di provenienza.

Tab. 5

Paese di origine	2012	2013	2014	2015	2016	2017
Italia	60,39%	61,24%	61,55%	61,47%	62,16%	61,81%

Extra Ue	38,10%	37,11%	36,73%	36,71%	35,87%	36,26%
Ue no Italia	1,51%	1,65%	1,71%	1,82%	1,97%	1,93%

Fonte: Mecenero, 2021

I dati evidenziano una percentuale elevata di lavoratori nati fuori dai confini dell'Unione Europea. Fra i nati nell'Unione Europea, senza contare ovviamente gli italiani, la percentuale non arriva al 2%.

L'aumento di residenti di origine straniera, dovuto alla richiesta di manodopera immigrata da parte del distretto conciario, non interessa solamente il comune di Arzignano, ma coinvolge anche i comuni limitrofi. A Montecchio Maggiore, per esempio, vive un'importante comunità bangladesa, anch'essa impiegata ampiamente nella concia (Della Puppa, Gelati, 2015).

3.3 Le condizioni di lavoro della manodopera migrante

La ricerca empirica portata avanti ci permette di osservare le condizioni di lavoro a cui è sottoposta la forza lavoro migrante. Nel distretto, ma sovente anche nel resto del territorio italiano, la manodopera migrante si colloca nelle mansioni più insalubri, precarie, dequalificate e faticose.

Beh, diciamo che ci hanno anche rubato il lavoro un po' [i migranti]. Perché nei tempi scorsi c'erano lavori pesanti che noi italiani non volevamo fare e invece loro erano disposti a fare. Metti anche scarnare le pelli, vent'anni fa era un lavoro pesante anche per i macchinari di allora. Quando hanno iniziato ad arrivare li mettevano a fare questi lavori, perché magari gli italiani dicevano che è troppo pesante quel lavoro. E oggi è ancora così. In certe ditte dove c'è l'asciugatura delle pelli, devi essere in grado di stare là dentro [nel reparto asciugatura], tra l'umidità e il caldo che c'è in quei capannoni. Ed è un lavoro dove sei sempre bagnato. La maggior parte sono tutti stranieri che fanno quel lavoro lì. Perché un italiano non ci andrebbe mai lì. Io [lo farei], se magari non trovo nient'altro, ma ce ne sono tanti che dicono "Io non vado ad asciugare le pelli o a fare quei lavori lì" (Luca, lavoratore, 2022).

Nelle interviste ai lavoratori italiani traspare una certa discriminazione nei confronti dei migranti (ci rubano il lavoro) che a volte sfocia in aperto razzismo, ma tutti concordano nel rappresentarli relegati nelle mansioni più degradanti.

Allora se mi parli degli stranieri, io questa storia degli stranieri sfruttati o che, perdonami ma non l'ho mai capita. Io quando vedo tutti questi servizi [in televisione], e premetto che non sto dicendo che non facciano brutti lavori, ma sto dicendo che sono lavori che abbiamo sempre fatto qua. Di conseguenza faccio fatica a pensare... lo fanno loro. Scarnare, mio fratello ha scarnato per dieci anni non è che non lo ha fatto. Che poi mi dici che adesso i soldi che ti danno sono un quarto rispetto ad una volta sono d'accordo, questo sì. Ma non è colpa né dello straniero né dell'italiano che si è stufato di farlo, ma dei padroni che se possono ti sfruttano. Io non ho quel concetto dello straniero che fa il lavoro pesante. Donna e uomo sì, ci sono delle differenze. Ci sono dei lavori che sono, diciamo, prettamente maschili. Come le botti del bagnato dove buttano i sacchi del sale, quelli vengono fatti da uomini. Ma perché come regola una donna non può alzare un sacco da 50 chili, perché ci sono delle limitazioni nei pesi, di conseguenza lo fanno fare a degli uomini. Per dire addetto ai telai, dove ho cominciato io, all'inizio non c'era la distinzione, veniva fatto indistintamente, lo facevamo sia uomini che donne. Adesso i telai, prettamente sono stranieri che li fanno. Perché le pelli bagnate sono pesanti da spostare. Stiamo parlando di pelli intere bagnate. E dopo calcola che le devi tirare, e poi devi alzare una rete di ferro ed agganciarla e spostarla e prenderne un'altra. Sono lavori belli tosti (Marta, lavoratrice, 2023).

In questa intervista la lavoratrice sembra contraddirsi: prima porta avanti l'idea che i lavoratori migranti non vengano sfruttati e poi ammette che fra gli addetti al telaio vengono impiegati prevalentemente stranieri. E come lei stessa ammette, il telaio è una postazione lavorativa particolarmente dura. Per alcuni intervistati sembra “naturale” che le imprese utilizzino immigrati nelle mansioni più pesanti, e non considerano questa prassi come una forma di sfruttamento.

Dopo il caso di Manjeet, portiamo altre testimonianze di lavoratori migranti impiegati nel distretto. Zafar, lavora in un'azienda di piccole dimensioni dove ogni lavoratore ha un

foglio, accanto alla propria postazione lavorativa, in cui vengono contate le pelli lavorate durante la giornata lavorativa. Zafar, in questo stralcio di intervista ci racconta di una lite scoppiata fra il datore di lavoro e un suo collega. Il datore di lavoro, dopo aver controllato quante pelli sono state rifilate durante la giornata, sprona il lavoratore a impegnarsi di più.

Prima della fine della giornata lui controllava sempre, una volta gli disse, “Tu devi impegnarti di più. Devi lavorare più velocemente”. E lui [il lavoratore] gli disse, “Ascolta, tu ci dici sempre di lavorare più in fretta. Noi facciamo sempre la quantità di pelli che ci chiedi, ma tu non ci paghi mai il giusto, che c’è che non va?” Litigarono, e lui [il titolare] gli disse, “Io sono Dio qui”. Allora lui [il lavoratore] gli disse, “Tu non sei il mio Dio; il mio Dio è Allah Subhanahu Wa Ta’la. Tu mi paghi. Chi sei tu? Non mi interessa se non mi rispetti, io ti rispetto se tu mi paghi. Io lavoro qui. Non sono il tuo servo. Io ci lavoro qui”. Allora lui [il titolare], gli disse, dopo cinque minuti, “Non ho intenzione di darti i soldi che chiedi”. E gli diede solo 950 euro, e lui è bravo nel suo lavoro (Zafar, lavoratore, 2022, nostra traduzione dall’inglese)⁴

In questo caso le condizioni di lavoro sembrano messe in difficoltà da dei ritmi di lavoro particolarmente veloci che il datore di lavoro pretende dai propri dipendenti, una prassi questa richiesta in molte aziende, a tutti i lavoratori.

Sono posti di lavoro, in cui sei veramente... anche se non a cottimo, ma quasi. Perché devi produrre e se tu non produci quel tot di numero, non funziona, ti senti un bel po' di parole. E questo dovrebbe essere un lavoro a cottimo e non più a ore (Marta, lavoratrice, 2023).

Una discriminante sembra essere data dalle dimensioni dell’azienda. Le imprese più piccole e quelle che si occupano di lavorazioni per conto terzi sono caratterizzate da condizioni di lavoro particolarmente dure.

⁴ Before we finished work he’d always check, and once he said “You need to work faster. You have to work faster”. He [il lavoratore] said “Listen you always say to work fast. We always give you proper pelli but you never give us proper money, what’s wrong with you?”. They had a fight and he [il titolare] said, “I am God here”. He [il lavoratore] then said “You are not my God; my God is Allah Subhanahu Wa Ta’ala. You give me money. Who are you? I don’t care if you respect me, I will respect you if you give me money. I am working here. I’m not your servant. I am a worker here”. So, he [il titolare] said, after five minutes, “I’m not going to give you money properly”. And he paid him nine-hundred- fifty, novecentocinquanta solo, and he’s a proper worker (Zafar, lavoratore, 2022).

In questa zona, quando chiedi lavoro in una agenzia ti mandano sempre in conceria. Sempre. Perché ci sono tante conchiere. Ma loro pagano poco. Solo nelle grandi aziende pagano bene. Ma in quelle piccole no, non pagano bene.

Int: E tu lavori in una grande conceria o in una piccola conceria?

Ho provato a farmi assumere in una grande conceria. Ho fatto un colloquio con loro, ma quando mi hanno richiamato avevo già trovato un altro lavoro. Nella piccola azienda il padrone ti dice, “Mi servono 100 pelli in un’ora”. E [lavorare] così è difficile, lavori senza pause, perché noi ci fermiamo solo per mangiare, per trenta minuti. Qualche volta ho superato le dieci, undici [ore di lavoro], ma quando faccio tutte queste ore poi ho problemi alla schiena, perché tutto il giorno al telaio [macchinario impiegato nelle conchiere] è difficile. Anche la paga è bassa. Anche se ho sempre superato le 200 ore [di lavoro mensili] (Raj, lavoratore, 2022).

Un'altra pratica in uso, testimoniata dai lavoratori intervistati, è di non pagare le ore di straordinario, prassi che pare interessare solo i lavoratori migranti.

Quando abbiamo iniziato a lavorare sotto contratto lui ci disse, “Dovete lavorare 8 ore. Dalle 6 alle 2, poi dipende”. E quando abbiamo iniziato, lavoravamo dalle 6 fino alle 4 o anche le 5. Cioè 10 ore. E lui ci pagava solo 7 o 8 ore. Ci toglie sempre ore dal mese, 20 o 30 ore in meno. Lui non paga, e nemmeno quando gli abbiamo detto, “Ma che cazzo succede? Abbiamo fatto queste ore noi!”. Ma lui ci dice sempre cose tipo, “Il gas è molto caro”. E noi gli diciamo, “Tu sei il padrone e noi siamo i tuoi operai, ti devi prendere cura di noi. Anche noi abbiamo le nostre spese, capisci? Non solo tu perché sei il padrone”. Ma lui continua...non ci paga la mezz’ora di pausa. Ovunque, in Italia, la legge dice che la pausa deve essere pagata. Ma lui non ci paga (Fazal, lavoratore, 2022, nostra traduzione dall’inglese).⁵

⁵ Like when we started to work as per our contract he said, “You have to work 8 hours. From 6 to 2 it depends”. And when we started, we worked from 6 to 4, like 4 p.m., 5 p.m. Like 10 hours. But he was only paying 7 or 8 hours. They always took hours from our month, 20 or 30 hours down. He didn't pay even when we said, “What the fuck is this? We worked those hours!”. But he always said things like this, “Gas is very expensive”. And we always said, “You are the padrone and we are only the workers, you have to care about us. We have our expensive too, you know? Not only you because you are the padrone”. But he always... He is cutting our 30 minutes break. Like everywhere, in Italia, the government, like pausa, if

Il ricorso a manodopera migrante è utilizzato anche per sopperire all'andamento carsico del mercato, con periodi che richiedono un aumento produttivo, seguiti da altri più calmi. La flessibilità richiesta da questo andamento è arginata con l'assunzione di lavoratrici e lavoratori con contratti a tempo determinato o reclutati tramite agenzie interinali, ma comunque per brevi periodi, privilegiando sempre la manodopera straniera.

Beh, noi ne abbiamo tanti [migranti] ben inseriti, nel senso gente che è qui da anni, fissi [con un contratto a tempo indeterminato], hanno la famiglia qua, la casa. E con loro non ci sono grandi problemi. Grandi problemi li trovo quando ci sono i picchi di lavoro, perché mi arriva questa gente, questi interinali che sembrano proprio presi dalla strada e messi lì. Arrivano e devi dirgli [spiegargli] tutto. E non ti capiscono, ed è difficile. Magari loro vedi che ce la mettono tutta ma.... Glielo abbiamo detto comunque, "Li dovete formare prima di buttarli dentro l'azienda". L'ultima volta l'ho detto al direttore, "Guardi che quando mi arriva gente così, io non sono pagata il doppio?". Perché io lavoro il doppio, perché devo fare il mio lavoro e anche il suo (Alice, RSU, 2022).

Le interviste fatte in lingua inglese ai lavoratori che non parlano l'italiano mettono in luce un'altra questione a nostro avviso interessante. Pur con una padronanza ottima della lingua inglese, i lavoratori intervistati utilizzano determinati termini in lingua italiana. Questi termini sono connessi alla realtà di fabbrica: pelli, sottovuoto, ritorsa, padrone, eccetera. Questo fenomeno ci porta ad ipotizzare che, per alcuni migranti, il lavoro all'interno delle fabbriche sia l'unica superficie di contatto con la società ospitante poiché nel resto della conversazione non sono comparse altre parole in lingua italiana, nemmeno le più semplici che solamente si acquisiscono per prime. Nelle interviste, invece, molto spesso compaiono termini in italiano pronunciati perfettamente, ma sempre riguardanti la sfera lavorativa. I due stralci di intervista che seguono crediamo siano esemplari in tal senso:

you're doing pausa the owner should need to pay you for the pausa. But he's cutting (Fazal, lavoratore, 2022).

We have eight processes in our company, and we know how to work in about five processes completely: catena, palissonatura, rifilare, botte and a little bit about ritorso. Sottovuoto, we don't have much experience on, but we know how it's done. And telaio we also know but we are not professional in telaio, it's a difficult job (Fazal, lavoratore, 2022).

So, he said, "If you don't like the job, you go in the uffici and licenziamento mio. La porta è aperta" (Zafar, lavoratore, 2022).

3.4 Perché così tanti migranti?

Il dibattito fra economisti e sociologi del lavoro riguardo le cause dell'inserimento di forza lavoro immigrata in determinati settori occupazionali non può essere qui trattato in maniera esaustiva per ragioni di spazio (si veda comunque Castles, Miller, 2012; e per una trattazione sul distretto conciario veneto si veda anche Fiocco 2000, pp. 27-40). Ci limiteremo a confrontare le argomentazioni che ci sembra vengano abbracciate dai soggetti intervistati con quelle che noi crediamo più appropriate per spiegare il fenomeno.

Nell'analizzare i territori che sono coinvolti da saldi migratori così importanti, gli studiosi e i ricercatori, ma anche i non addetti ai lavori, cercano per prima cosa di comprenderne le cause. Con una percentuale così alta di manodopera straniera nel settore conciario (il 36%), sembra chiaro che il distretto sia coinvolto nel processo migratorio che ha interessato la vallata del Chiampo. Una delle riflessioni classiche sul tema delle migrazioni è quella secondo cui: "La domanda/offerta di lavoro è il motore profondo dei movimenti migratori" (Agostinetto, 2019, p.253). Tuttavia, le risposte che la letteratura, e gli intervistati nella ricerca, propongono sono diverse e differenti. Molti convergono nel mettere al centro dell'argomentazione le condizioni di lavoro. Questo filone presuppone che nei Paesi occidentali la popolazione socializzata ad un tenore di vita più alto rifiuti i lavori più pesanti, sporchi e malpagati, creando uno "spazio" a quelli che invece sono disposti ad accettarli, così Dalla Zuanna:

Ragionando sul lavoro degli stranieri, va infatti attentamente considerata la loro condizione di vita, che rende loro accettabili condizioni di lavoro che per noi italiani sono “insopportabili”. [...]. Grandissima parte degli italiani possono permettersi di rifiutare quelli che gli americani chiamano odd jobs, ossia i lavori ritenuti sporchi, pericolosi e umilianti (dirty, dangerous and demaining) (Dalla Zuanna, 2016).

Questo filone di letteratura è piuttosto diffuso anche a livello di senso comune, come conferma Antonio:

Il lavoro nelle conerie, quello in produzione è riconosciuto come lavoro gravoso. Infatti, ci sono anche dei benefici pensionistici come lavoro gravoso. Perché ci sono dei lavori pesanti, che non sono per tutti in sostanza. Quando pensi ad un immigrato che viene qui a lavorare, se è giovane d'età forse il lavoro lo regge, però spesso arrivano a 40 anni e prima di arrivare alla pensione ne avranno 65. Arrivato a quell'età devi avere una buona salute e l'energia necessaria per poter fare i turni di lavoro e via dicendo. Quindi ci sono anche questi aspetti da tenerne presente. Per cui il settore della coneria, il distretto conciario, ha assorbito molto manodopera straniera proprio perché gli è stato lasciato lo spazio. Il lavoratore [autoctono] se deve scegliere preferisce andare in metalmeccanica oppure non so nella chimica o altri settori, capito? Per cui si è creato questo spazio. Io mi ricordo che negli anni Ottanta quando andavo a scuola, trovavi molte aziende di fornitura e sub-fornitura che facevano lavorazioni per le grosse aziende. E lì trovavi non so la massaia, cioè la donna che faceva i lavori di casa e poi andava a fare qualche ora là. Lo studente, io stesso come studente sono andato, e poi i doppi-lavoristi, quelli che magari facevano la giornata nel posto di lavoro e andavano a fare delle ore la sera o il sabato e via dicendo. C'era questo. E questo è sparito praticamente. Per cui c'era un assorbimento della manodopera mancante che allora si andava a raccattare un po' dappertutto. Oggi è diversa la cosa. Qui abbiamo un sistema che assorbe molta manodopera, perché nella coneria serve manodopera. E su questo possiamo notare anche dai dati, se tu vai al Centro per l'impiego fanno le analisi regionali che raccolgono i dati, troverai una crescita di migrazione anche sui dati attuali. Diciamo che non c'è più un forte assorbimento, è rallentato rispetto agli anni Novanta, adesso in quest'ultimo decennio è calato l'afflusso anche da parte dei migranti. Però riguardo la

mobilità del personale, trovi uscita di italiani che vanno in pensione, e l'entrata di stranieri. Non c'è una sostituzione (Antonio, rappresentante sindacale, 2022).

Antonio aggiunge inoltre la questione legata alla sostituzione della manodopera di origine italiana che lascia la fabbrica per andare in pensione. A suo parere, gli italiani che escono dalle concerie vicentine vengono sostituiti da altri lavoratori migranti, il che comporterebbe, con il tempo, un aumento continuo della manodopera immigrata sul totale degli occupati nel settore concia.

Luigi, nel suo intervento, aggiunge invece la problematica legata all'inverno demografico che caratterizza l'Italia in questo momento storico.

Poi c'è un calo demografico pazzesco, questa è una tendenza nazionale. Che giocoforza va a rinforzare lo sguardo dell'essere orientato a includere occupazione e a importare occupazione. Che non c'è per via del calo demografico. Quindi il tema della demografia da una parte, che c'è ed è vero e bisogna cominciare a riflettere davvero. Qui il calo demografico c'è, è inutile che ci raccontiamo palle. Poi le attività conciarie sono ancora poco attrattive anche per gli autoctoni. Quindi già diciamo c'è poca popolazione, questa popolazione magari si concentra in altri tipi di attività anche qua nell'arzigianese insomma. E tu capisci che l'emergenza insomma...la necessità di avere manodopera esterna aumenta. E poi c'è il prezzo delle condizioni di lavoro e il prezzo professionale insomma. Questi sono gli elementi che compongono le ragioni per le quali, dal mio punto di vista, c'è ancora questo tipo di emergenza non risolta che è quella occupazionale (Luigi, rappresentante sindacale, 2022).

Il lavoro in conceria, come abbiamo visto nel primo capitolo, è caratterizzato da un processo produttivo che si divide in due stadi: l'asciutto e il bagnato. L'asciutto è solitamente contraddistinto da condizioni di lavoro più salubri, qualificate e “leggere”; il bagnato invece, all'opposto, da condizioni più insalubri, dequalificate e “pesanti”. La forza lavoro migrante, nelle concerie vicentine, si concentra in quelle posizioni lavorative che si collocano all'interno del ciclo del bagnato. In questo senso le teorie che pongono al centro dell'interpretazione la segmentazione del mercato del lavoro (Piore, 1970; cfr. de Haas *et al*, 2019) sembrano calzare con la realtà conciaria. Queste teorie

presuppongono che la manodopera migrante si concentri in nicchie lavorative nelle quali le condizioni di lavoro sono critiche, rispetto al segmento in cui si raccoglie la forza lavoro autoctona. Di conseguenza, il mercato del lavoro viene descritto come segmenti separati, dove non sussistono fenomeni di competizione fra nativi e migranti. L'intervista che segue sembra abbracciare questa direzione:

Par farti un esempio io ricordo una squadra di lavoratori che veniva giù da Recoaro con il pulmino. Loro facevano le più grandi, le più difficili e faticose fasi di lavorazione della pelle. Dalla pelle grezza, decalcinata, dovevano togliere la parte grassa con un macchinario, che adesso ha delle pinze e si arrangia, la macchina, ma allora dovevano sollevare anche 50 chili, posizionarla sulla macchina, a metà pelle girarla e fare l'altra parte. Era tutta una questione di muscoli. [...]. Dopo hanno trovato il sistema di far girare la pelle da sola, quindi, la macchina lavorava quasi fino alla fine da sola. Però par dirti la manodopera in quel periodo lì, quasi tutti i lavori pesanti erano in carico alle frazioni. Di Arzignano, ma anche di Pugnello e Restena. E soprattutto mi ricordo benissimo che c'era una squadra di lavoratori, a cui la fabbrica forniva un pulmino, che venivano giù da Recoaro. E facevano i lavori più pesanti. Quindi magari operai edili che non avevano più lavoro, il campo [agricolo] di sussistenza che non riusciva più a fornire un reddito... Una forza che ha permesso l'espansione del settore conciario è stata questa. Nella seconda fase quando si sono detti "Mio figlio non farà questa vita qua, e nemmeno altri della mia famiglia faranno questa vita", allora è arrivata la grande immigrazione straniera che ha accettato di fare questi lavori (Piero, lavoratore in pensione, 2023).

Piero, nell'ultima parte dell'intervista, racconta come le migrazioni siano intervenute a "coprire" quel segmento del mercato del lavoro in cui le mansioni erano più nocive e che, quando possibile la forza lavoro italiana cercava di evitare. Nella prima parte invece, aggiunge un interessante punto di vista. Piero inizia il suo percorso professionale siamo agli inizi degli anni 1970, quando l'Italia non è ancora interessata da processi migratori consistenti e nelle conchiere vicentine la quasi totalità dei lavoratori è nata in Italia. Le imprese conciarie, quindi, non possono contare sulla manodopera straniera per coprire le posizioni lavorative meno qualificate e più dure. Per riempire questo spazio le imprese

vicentine ricorrono ad una manodopera proveniente dalle periferie o dai vicini comuni montani, come Recoaro, che, meno industrializzati, non offrono opportunità lavorative a sufficienza. Questo fenomeno sembra richiamare ad una disparità fra individui provenienti dai centri cittadini, dove il distretto si è sviluppato, con Arzignano in testa, e individui provenienti dalle frazioni periferiche. Dove questi ultimi, per la loro caratteristica di essere “nati fuori dal distretto”, figurerebbero come lavoratori marginali da impiegare nelle mansioni dequalificate. Questo fenomeno sembra differente dal più noto processo di urbanizzazione di individui provenienti dalle realtà rurali tipico dello sviluppo industriale. D'altra parte, non possiamo considerare “urbana” la vallata del Chiampo, ma richiama piuttosto ad un pendolarismo di carattere temporaneo. Le imprese della vallata del Chiampo esercitano una forza centripeta per poter attrarre forza lavoro, ma è uno sforzo che prevede una differenziazione: i lavoratori “esterni” (in una prima fase gli individui provenienti dalle periferie, nella seconda fase la manodopera immigrata) sono esclusi dalle occupazioni più qualificate e meglio remunerate e relegati nelle posizioni lavorative più dequalificate e degradanti. Questa concezione sembra sottendere che “servono” lavoratori migranti e che essi sono accettati, se disposti a inserirsi in determinate posizioni: “La presenza degli immigrati è ben accetta solo se essa colma vuoti occupazionali in settori non ambiti dai nativi ma di cui c'è necessità” (Lodigiani, 2017, p.3).

Le teorie che argomentano una segmentazione del mercato del lavoro figurano particolarmente adatte nel fotografare la condizione dei lavoratori migranti che si affacciano alla realtà conciararia. In effetti, le argomentazioni che si focalizzano sul rifiuto delle condizioni lavorative da parte dei locali sembrano assegnare alle imprese un ruolo puramente passivo. In realtà per spiegare un così consistente inserimento di migranti nella vallata del Chiampo, e la loro segregazione nelle mansioni più dequalificate del processo produttivo, deve essere rimesso al centro il ruolo dell'impresa. Anzitutto perché le aziende sono libere di scegliere la manodopera, a loro avviso più adeguata, da occupare nelle proprie fila. Alice, con la sua testimonianza evidenzia questo passaggio:

Secondo me la nostra professionalità è poco riconosciuta, dopo non lo so se è solamente nella mia azienda. Per dirti io so che in certe aziende gli extracomunitari sono banditi.

Int: In che senso?

Solo italiani. Però cosa succede, in quelle aziende lì se vogliono solo l'italiano qualificato lo devono pagare! E invece molti [imprenditori] credono che sia lo stesso. Qui hanno un po' questa mentalità che tutti sono uguali [i lavoratori sono professionalmente tutti comparabili]. Ti faccio un esempio, se io domani mattina non vado a lavorare, nessuno sa utilizzare la mia macchina (Alice, RSU, 2022).

In questo stralcio notiamo come sia in capo alle aziende decidere se impiegare manodopera specializzata, che pretende salari più alti, o manodopera dequalificata che accetta salari più modesti. Alice riporta anche il caso di aziende che scelgono di non assumere manodopera straniera fra i propri dipendenti, reclutando solamente lavoratrici e lavoratori italiani considerati più specializzati, quindi pagandoli con salari più alti. Questo passaggio implica che il reclutamento di manodopera autoctona comporti costi più elevati per le imprese del distretto. Cercheremo ora di esaminare perché le imprese conciarie vicentine sono spinte all'assunzione di lavoratori stranieri. In conclusione, argomentiamo le nostre ipotesi sui motivi che spingono le imprese ad assumere personale migrante.

3.5 La caccia al tesoro

Le discussioni attorno alla concezione di una forza lavoro nativa che rifiuta determinate condizioni di lavoro considerate “insopportabili”, sottendono, che in questo processo, le aziende abbiano un ruolo completamente passivo. Nell'argomentare le nostre ipotesi, che tentano di spiegare una così alta concentrazione di manodopera migrante e il loro posizionamento nelle fasce occupazionali più dequalificate, crediamo opportuno rimettere al centro l'impresa. L'impresa è l'attore economico protagonista del sistema capitalista, e nell'attuale fase di globalizzazione, riesce a erodere potere anche agli attori economici un tempo fondamentali quali gli Stati. Assecondando le teorie economiche classiche, esse possono essere rappresentate come soggetti spinti ad una razionale ricerca di massimizzazione del profitto. Le strategie che le imprese adottano per massimizzare

L'accumulazione sono determinate dallo spazio istituzionale e storicamente determinato in cui agiscono. Silver (2003) nel suo imponente lavoro schematizza sinteticamente quattro filoni strategici che possono essere utili alla nostra argomentazione: riorganizzazione spaziale, riorganizzazione tecnologica, riorganizzazione del prodotto e riorganizzazione finanziaria. La riorganizzazione spaziale prevede il trasferimento degli impianti produttivi in Paesi con un costo del lavoro più basso (delocalizzazione). La riorganizzazione tecnologica prevede un'automazione del processo produttivo, quindi un aumento della capacità ed efficienza produttiva, associata ad una diminuzione del numero degli occupati. La riorganizzazione del prodotto consiste in una conversione industriale atta a produrre merci differenti da quelli prodotti in un primo momento, con l'intenzione di intercettare mercati più redditizi. Infine, la riorganizzazione finanziaria prevede un aumento del capitale investito nell'alveo finanziario a discapito di quello investito in ambito produttivo/industriale. Silver, nel suo studio compara lungo un arco temporale di oltre un secolo, come i settori industriali a livello globale abbiano attuato una o tutte queste strategie per assicurarsi una maggiore accumulazione. Focalizzandoci nel distretto, possiamo notare come queste strategie, dove possibile, siano state adottate. La finanziarizzazione, strettamente legata allo sviluppo industriale della concia, è stata in parte adottata dai maggiori gruppi industriali presenti nel distretto, e scarsamente adottata, ovviamente, dalle PMI sprovviste dei capitali necessari per farlo. L'innovazione del prodotto risulta poco praticabile in un settore industriale caratterizzato da un processo produttivo così complesso: una conceria è progettata per conciare le pelli, una conversione industriale prevede ingenti investimenti ed una conseguente uscita dal mercato delle pelli, cosa poco praticabile e nemmeno ricercata dalle imprese del distretto. Così come risulta difficile la concentrazione su altri segmenti del mercato, in quanto le concerie vicentine sono specializzate nella lavorazione di pelli bovine di grandi dimensioni. Infatti, le tecniche utilizzate nel processo produttivo, i beni strumentali (macchinari, impianti industriali, ecc.), sono progettati per pelli di grandi dimensioni che quindi si rivolgono, soprattutto, ai mercati dell'automobile e dell'arredamento. L'innovazione tecnologica è stata un'importante tappa che il distretto ha perseguito e persegue con forza, anzitutto legata alla sostenibilità ambientale, ed è la strategia che permette alle imprese vicentine di poter competere a livello globale con i distretti localizzati nei Paesi Emergenti. Mentre l'innovazione del processo produttivo in sé, come

abbiamo ricordato nel primo capitolo, è risultata più complicata, nelle concrete vi è stato un importante incremento in termini di automazione del processo, ma risulta ancora indispensabile molta manodopera impiegata in mansioni che necessitano una certa manualità. La riorganizzazione spaziale è l'unica strategia che, come abbiamo ampiamente discusso, risulta di difficile attuazione.

Seguendo le teorizzazioni delle catene del valore globale, allo stesso modo, possiamo notare che il distretto riesce ad incidere lungo la catena del valore della pelle in maniera modesta poiché si trova schiacciato fra il mercato dell'industria alimentare della carne e i grandi marchi della moda e dell'automotive. Le strategie che le imprese adottano per implementare l'accumulazione di valore, quindi, si concretizzano nella valorizzazione ambientale (trattata nel secondo capitolo) e nella svalorizzazione del lavoro, che si traduce in una contrazione dei costi della manodopera impiegata.

Il ricorso a manodopera migrante viene attuato per contrastare l'incapacità alla delocalizzazione, non a caso altrove definita "delocalizzazione inversa":

Il distretto di Arzignano è formato da imprese "resistenti" all'internazionalizzazione e all'attivazione di flussi di rilocalizzazione all'estero delle fasi produttive labour-intensive. Le imprese in questo distretto hanno guardato in maniera diversa alla delocalizzazione, assorbendo flussi di immigrati provenienti da paesi caratterizzati da bassi costi del lavoro. Questa nuova configurazione nell'organizzazione della produzione è qui definita "delocalizzazione inversa" (Belussi, Sedita, 2010, p. 9, nostra traduzione).

La "delocalizzazione inversa" non garantisce alle imprese un'appropriazione di valore aggiunto comparabile allo spostamento degli impianti in Paesi con un costo del lavoro più basso. Le stesse autrici, infatti, definiscono il ricorso a questa soluzione come *second best*, dove la ricollocazione produttiva viene definita *first best*. Infatti, il reclutamento di manodopera migrante nei paesi ad alto costo del lavoro, non permette una riduzione dei costi così significativa come nel caso di una delocalizzazione in paesi a basso costo del lavoro (*ivi.*, p. 3).

Le soluzioni di *second best* non sono attuate solamente nel caso dell'industria conciaria vicentina. Per corroborare questa tesi, che vede le imprese impegnate in una

riorganizzazione spaziale del lavoro (e non del capitale), possiamo portare altri esempi. Ambrosini (2005) riportando le teorie di Sassen (1997) argomenta come segue:

Il lavoro immigrato resta necessario in molte attività che non possono essere trasferite in paesi con bassi costi del lavoro, perché vanno prodotte negli stessi luoghi in cui sono richieste e fruito: rientrano in questa categoria l'edilizia, l'agricoltura, la logistica, oltre ai servizi urbani a bassa qualificazione di cui parla Sassen, dalle pulizie alla ristorazione ai servizi domestici e assistenziali (Ambrosini, 2005, p. 68).

Saskia Sassen (1997) si concentra sui settori produttivi che non possono essere trasferiti perché prodotti (o erogati nel caso dei servizi) direttamente in loco. Un esempio può essere la concentrazione di lavoro migrante, solitamente femminile, nei servizi di cura o nel lavoro domestico (cfr. Scrinzi, 2004; Redini *et al.* 2020).

Seguendo la teorizzazione di Sassen (1997), possiamo aggiungere che questi fenomeni di concentrazione della forza lavoro migrante, possono prendere vita anche in quei settori produttivi che non prevedono una produzione in loco, (le industrie conciarie non devono necessariamente essere localizzate nel territorio vicentino) ma il loro “radicamento” nel territorio, costringe le imprese ad una riorganizzazione spaziale della forza lavoro.

Il radicamento delle imprese venete al territorio è dato, lo ricordiamo, da più fattori. Le grandi quantità di risorse idriche necessarie al processo produttivo; la depurazione delle acque reflue centralizzata in impianti di grandi dimensioni; la difficile scomposizione del processo produttivo e da quell'insieme di conoscenze e professionalità difficilmente trasferibili. Oltre a questi elementi ci sentiamo di aggiungere il livello tecnologico raggiunto dal distretto veneto, e l'indotto ausiliario dei macchinari per la concia e dei prodotti conciati nato a ridosso del distretto.

In questa sezione abbiamo analizzato come la ricerca di massimizzazione dei profitti, o di appropriazione di valore lungo la catena di produzione globale, vede le imprese adottare strategie differenziate in base al terreno normativo, economico, e sociale in cui agiscono. Il distretto veneto, incapace di dare vita a soluzioni *first best*, concretizza la propria strategia ricorrendo al lavoro migrante. Per completare il quadro argomentativo resta da comprendere come il massiccio reclutamento di forza lavoro migrante si possa tradurre in una riduzione del costo del lavoro.

3.6 La svalorizzazione del lavoro

Analizziamo ora le dinamiche che permettono una maggiore accumulazione alle imprese che scelgono di reclutare manodopera migrante. Formalmente, non ci sono importanti differenze salariali fra due individui con diverse nazionalità, risulta evidente, quindi, che il nostro sguardo si deve focalizzare altrove.

Iniziamo indagando il contesto in cui operano le associazioni di rappresentanza delle lavoratrici e dei lavoratori. La manodopera impiegata risulta particolarmente segmentata e parcellizzata a causa di diversi fattori. In primo luogo, abbiamo una molteplicità di datori di lavoro che produce una dispersione della forza lavoro fra le grandi aziende e le piccole e piccolissime concerie, a cui dobbiamo aggiungere la manodopera impiegata nelle concerie ma assunta tramite agenzie interinali o cooperative, che quindi risultano assunte da un datore di lavoro diverso. A questa divisione dobbiamo aggiungere la proliferazione di contratti diversi (apprendistato, a termine, indeterminato, eccetera). Alle caratteristiche definite dalla nazionalità, dobbiamo aggiungere il genere e il colore della pelle. In un contesto così frammentato, i sindacati riescono con difficoltà ad assicurare condizioni di lavoro migliori, o comunque ad agire con efficacia, perché ancorati a modelli tradizionali non più in grado di rappresentare una manodopera così frammentata (Piro, Sacchetto, 2020). Seppure in difficoltà ad agire in un contesto così composito, alcune imprese del distretto hanno cercato di bypassare le associazioni di rappresentanza storicamente radicate nel territorio, tentando di affidarsi a sindacati meno rappresentativi nel tentativo di ottenere un contratto collettivo di lavoro più vantaggioso. È questo un episodio che viene sottolineato dai rappresentanti sindacali intervistati nella ricerca.

La contrattazione collettiva è stata messa sotto attacco qui. Molte aziende sono riuscite a portare a termine una contrattazione aziendale a loro conveniente. Anche con la creazione di sindacati fasulli, costruiti ad hoc. Come il sindacato X. In alcune aziende applicano questo contratto (Michele, rappresentante sindacale, 2022).

Michele ci parla di un sindacato fasullo, costruito ad hoc, per riuscire a firmare un contratto più conveniente per le imprese.

Ecco poi nella realtà nostra recentemente si è creato un gruppo di piccole concerie, più che altro terziste, che hanno cercato di applicare una riduzione del costo del lavoro firmando un contratto diverso da quello attuale. Queste sono aziende terziste che, come ti dicevo prima, hanno più difficoltà a trovare i margini no? E allora hanno creato praticamente, si è costituita questa nuova associazione [sindacato degli imprenditori] che si chiama X, e hanno trovato una sigla sindacale che ha firmato un accordo di contratto. Questo con una scarsa rappresentatività, o anche assenti in alcune aziende. [È un contratto] Che però è vantaggioso rispetto al nostro, cioè quello che viene applicato sull'industria per la stragrande maggioranza. E ha portato ad una riduzione praticamente della paga fissa, mediamente ad un trenta per cento in meno. E lì praticamente ai lavoratori poi con alcuni artifici gli hanno raccontato che gli fanno una indennità variabile con il buono pasto, con questo quell'altro... Però la tua paga in sostanza è più bassa, non solo la busta paga ma anche le norme, tipo la malattia via dicendo, son state ridotte, son state modificate in pejus. E insomma lì si è innescata...si sono innescate delle vertenze, prima sindacali, perché poi hanno queste aziende detto "Siccome applichiamo un contratto diverso, voi non siete firmatari di questo contratto", per cui i diritti di assemblea, di rappresentare i lavoratori all'interno dell'azienda e via dicendo. Per cui abbiamo fatto delle azioni anche giudiziarie, e adesso a settembre abbiamo il secondo grado, il primo lo abbiamo vinto (Antonio, rappresentante sindacale, 2022).

Antonio, sullo stesso episodio, ci racconta come le associazioni sindacali più rappresentative e storicamente insediate nel territorio siano ricorse ad azioni giudiziarie per arginare la problematica delle contrattazioni firmate con associazioni di rappresentanza di comodo.

E qui è stato compiuto uno scempio e te lo dice un veterano [si riferisce alla sua lunga esperienza come funzionario sindacale]. C'è stato un errore clamoroso da parte dei sindacati A, B e C nel volere attribuire ad un settore come questo un contratto artigiano della concia, che non è presente nel resto d'Italia. Questa esperienza ce l'abbiamo solo qua, con paghe davvero da fame.

In cambio di una bilateralità che tristemente consente uno scambio sostanzialmente, tra gestione bilaterale di alcune partite, risorse e contratti deboli, tanto. Poi la cosa si risolverà però ecco. Questa cosa qua, che è stata introdotta nel 2016, è stata un colpo mortale a molte lavorazioni che prima almeno, per quanto pesanti fossero venivano rappresentate da un contratto dell'industria. Io che l'ho denunciato più volte e anche inascoltato ho visto un cambio contrattuale da parte di molte aziende. Insomma, tutti hanno cambiato il contratto. Con diverse formule: hanno fatto cessare un'attività, ne hanno creata un'altra ex novo. E in quell'altra hanno applicato quel contratto favorevole e via discorrendo. Siamo di fronte ad un'operazione che, soprattutto la piccola media impresa, che non ha potuto camminare nell'innovazione, ha continuato ovviamente le attività povere con gli stessi sistemi di un tempo. E quei lavoratori lì che vedevano la fatica ripagata con un prezzo che poteva essere quello che veniva riconosciuto nelle altre parti d'Italia, negli altri distretti, parlo della Toscana eccetera; invece, qui siamo passati da 9 euro all'ora a 7 euro all'ora. Con la possibilità di reclutare in apprendistato dei giovani in conceria con il 60% di questo importo per 18 mesi. Sicché, un lavoratore della concia può essere utilizzato 18 mesi con quel contratto lì come apprendista, e si porta a casa una paga oraria di 4,2 euro l'ora lordi, che netti siamo a livello di caporalato siciliano (Luigi, rappresentante sindacale, 2022).

Luigi invece sembra sottolineare come anche i sindacati più rappresentativi abbiano delle responsabilità nella contrattazione applicata nel settore conciario vicentino, arrivando a paragonare la situazione della manodopera conciaria assunta con un contratto di apprendistato alla condizione dei braccianti sfruttati dal caporalato nel settore agricolo meridionale.

Tutti e tre concordano nel considerare l'applicazione di questi contratti come un tentativo di abbassare il costo del lavoro. In questo caso la strategia assunta dalle imprese per una svalorizzazione del lavoro colpisce l'intera manodopera impiegata nel distretto, e non solamente i migranti. Queste trasformazioni potrebbero essere associate alla difficoltà da parte delle associazioni di rappresentanza datoriali di essere incisive, agendo in un contesto così eterogeneo. D'altra parte, anche le organizzazioni sindacali registrano forti difficoltà nell'aggiornare la propria configurazione.

Un'altra tematica, in parte già affrontata, riguarda la carenza di personale.

Per cui c'è ancora un pregiudizio [nei confronti delle concerie, considerate come un lavoro poco attrattivo] per quanto riguarda gli italiani. Ma anche per gli stessi immigrati. Si inseriscono a livello sociale, passano degli anni e vedi che tentano di fare un passo altrove. Molti sono anche emigrati in Inghilterra, hanno fatto un decennio qui nelle concerie, hanno acquisito la cittadinanza e poi hanno fatto questo passaggio. Sono andati in altri paesi, in nord Europa e via dicendo. Per cui ecco la conceria è ancora...soffre ancora di questo aspetto qua di avere poco assorbimento del personale. Personale con delle competenze e che possa rimanere lì. Molto spesso [i/le lavoratori/trici] fanno scelte diverse. E questo è un problema. Per cui sento molte aziende che cercano personale (Antonio, rappresentante sindacale, 2022).

Antonio sottolinea la difficoltà delle imprese nel reclutare personale qualificato e nel riuscire a farlo rimanere a lungo nel proprio organico. Fra le motivazioni che argomenta per spiegare il fenomeno, non mette in rilievo le responsabilità delle aziende, ma chiama in causa ancora una volta il pregiudizio che a suo parere molti individui hanno nei confronti del lavoro in conceria. Considerato solitamente sporco, insalubre e dequalificante.

Molti lavoratori si rivolgono a noi anche per licenziarsi. E fra le motivazioni principali c'è sicuramente lo stipendio. Si licenziano perché un'altra azienda, sempre una conceria, gli offre qualcosa in più. E molti si licenziano a causa delle condizioni di lavoro. Da circa un anno a questa parte le dimissioni sembrano aumentate. Le aziende non ci forniscono dei dati precisi a questo riguardo. C'è comunque un turnover elevato, circa del 10% (Michele, rappresentante sindacale, 2022).

Michele invece nel suo intervento porta a galla le motivazioni che spingono le lavoratrici e i lavoratori a rassegnare le proprie dimissioni. Salari troppo bassi e condizioni di lavoro insoddisfacenti. Chiamando in causa, quindi, in primo luogo le aziende che mantengono critiche condizioni di lavoro e bassi salari. In entrambi i casi abbiamo una svalorizzazione del lavoro. La bassa offerta di lavoro in questo settore (la carenza di personale) è quindi da ricercare in questa corsa al ribasso del costo del lavoro che le imprese vicentine perseguono, per assicurarsi una maggiore appropriazione di valore lungo la catena globale

di produzione. Infine, l'elevato turnover impedisce la consueta ascesa professionale intraziendale che con gli scatti di anzianità permette un aumento del salario.

Le imprese che necessitano di un surplus di personale durante le fasi di intenso lavoro cercano dipendenti da assumere temporaneamente, per qualche mese o settimana, in base alle richieste del mercato. In questi periodi le imprese necessitano di manodopera flessibile, che, come si evince dalle interviste, viene reclutata fra le fila dei migranti. La maggiore disponibilità ad accettare contratti temporanei da parte della manodopera migrante può essere spiegata dal legame vincolante fra diritti e posto di lavoro (Raimondi, Ricciardi, 2004, p. 9). Con questo ci riferiamo alle normative, dove la possibilità, da parte dei migranti di rimanere in Italia, è legata alla condizione occupazionale. Mercificando la manodopera straniera alla stregua di pura forza lavoro da impiegare nei mercati, ed espellendola qualora non più necessaria, appare evidente come in queste condizioni le lavoratrici e i lavoratori migranti che si propongono nel mercato del lavoro siano vincolati da una forma di ricatto normativo. Se a questo aggiungiamo che, sovente, le condizioni di vita e di lavoro dei paesi ospitanti sono mediamente migliori rispetto al paese di origine, possiamo comprendere alcune condotte adottate dalla manodopera migrante, quali: accettare ritmi di lavoro molto intensi; straordinari non pagati; contratti che prevedono un percorso formativo (apprendistato) e che invece vengono impiegati per avere costi più modesti, flessibilità e precarizzazione lavorativa.

Come abbiamo visto, le imprese del distretto vicentino reclutano migranti assunti in apprendistato per poi impiegarli per molte più ore di quante previste dal contratto, in mansioni non previste dal contratto e, molto spesso, senza pagare loro le ore di straordinario. Esse utilizzano manodopera migrante nei periodi di intenso lavoro perché questa, è disposta ad accettare contratti di lavoro temporanei; così come è disposta ad accettare di lavorare a ritmi di lavoro più elevati qualora sia necessario per le esigenze del mercato. La forza lavoro straniera, quindi, permette alle imprese venete di rispondere alle richieste dettate dall'economia: flessibilità e precarizzazione della manodopera. La parcellizzazione e frammentazione delle maestranze ha posto le basi per un indebolimento delle organizzazioni sindacali, che sembrano ancora lontane da una loro riconfigurazione organizzativa che riesca rispondere a questa esigenza.

Le imprese, quindi, non necessitano di manodopera migrante perché i nativi non sono disposti ad accettare determinate posizioni lavorative, ma sono le imprese che appositamente non compiono investimenti tesi a migliorare le condizioni di lavoro e i salari per poter reclutare manodopera qualificata. Questo fenomeno spinge la manodopera autoctona ad essere espulsa dal mercato del lavoro conciaro, soprattutto nelle fasce dequalificate, per assorbire invece manodopera straniera, che garantisce maggiore accumulazione.

Ci sembra ora necessario aggiungere una riflessione alle argomentazioni che abbiamo appena illustrato. Come abbiamo anticipato, è fuorviante considerare il distretto come un insieme di soggetti omogeneo. All'interno della realtà conciarica vicentina abbiamo più di 800 unità produttive fortemente eterogenee fra di loro. Solamente 5 imprese superano i 250 dipendenti, e quasi 300 hanno meno di 10 dipendenti (cfr. cap.1 par. 4). Le aziende che in questa realtà riescono a imprimere la propria *governance* e, soprattutto, ad appropriarsi di valore lungo la catena non sono le piccole o piccolissime imprese, o le imprese terziste.

E però sento dei lavoratori che mi dicono, "Qua ci vietano perfino di andare a fare la pipì". Quindi quando si toccano dei limiti estremi di sfruttamento... che poi è uno sfruttamento che ha la sua catena. Perché anche l'imprenditore ha le unghie nere, perché lui è un terzista. Il prezzo del suo prodotto non lo fa lui, la sua ricchezza la decide la grossa conceria. E quindi è uno sfruttamento che poi a lungo andare si scarica in fondo, è in fondo c'è il lavoratore. Tu per star dentro i costi che ti fa la conceria non mi permetti neanche di andare in bagno? Di avere le pause minime eccetera? Non gli pagano la mezz'ora, fanno otto ore senza mangiare. La cosa che ho sempre detto è che questo distretto è sbilanciato a favore delle grosse concerie. Queste tre, quattro, cinque concerie grosse. Dove c'è ancora molto ritardo sulla managerialità. C'è ancora una gestione di grandi industrie con 600, 700 dipendenti con una impostazione padronale. E quell'impostazione lì non fa strada, non si occupa della partecipazione se ne strafotte. Pensa ancora che la via maestra tra virgolette sia ancora quella dell'essere bravi a tirare il collo al terzista. E quello che manca è proprio un consorzio di terzisti, che stabilisca un prezzo su tutte le attività che vengono date a terzisti, non dico un cartello, però.... Cioè sei un'azienda hai 15 dipendenti, 16, 20, cosa fai? Stampò, ma come posso stampare io stampo anche

un altro. E quindi il commerciale, l'ufficio acquisti, che insomma adesso cominciano ad essere presidiati da laureati, li mettono in competizione e prendono ovviamente il minor prezzo. E non c'è limite, e per fare quel prezzo, per prendersi qualche pelle in più si fottono un con l'altro. [...]. Quindi siamo messi ancora con una polarizzazione forte del potere delle grosse concerie ed i terzisti un po' alla fame. E lo abbiamo visto con questo dramma dell'energia. Che ha fatto aumentare bollette per tutti. E non sono riusciti, pur chiedendolo quasi implorando, ad ottenere un aumento perché [le grosse concerie] si facessero carico del costo energetico, e di conseguenza giù a scendere e paga sempre l'ultimo che è il lavoratore (Luigi, rappresentante sindacale, 2022).

Luigi, in questo lungo intervento ci consegna una rappresentazione delle connessioni gerarchiche che vigono all'interno del distretto, dove le grosse concerie, si possono permettere di decidere i prezzi delle commesse che esternalizzano. Le piccole imprese terziste sono costrette ad accettare le condizioni dettate dai grandi gruppi che a catena si riversano prima sui piccoli imprenditori e poi, con maggiori effetti, sui loro dipendenti.

Risulta chiaro a questo punto che il fenomeno di cui ci occupiamo in questo capitolo, l'utilizzo di manodopera migrante per abbassare i costi, va interpretato alla luce della profonda eterogeneità del tessuto industriale. Le imprese che riescono ad impostare una modalità produttiva che permette ricavi e quindi governabilità, massimizzano l'accumulazione scaricando i costi sulle piccole imprese terziste, e queste, per garantirsi spazi di accumulazione, abbassano il costo del lavoro.

Capitolo 4

Il vulcano spento

In questo capitolo descriviamo quelle che sono le condizioni strutturali in cui versa la manodopera nell'attuale congiuntura economica, focalizzando lo sguardo nel distretto della pelle veneto. Inoltre, analizziamo le associazioni di rappresentanza della forza lavoro che agiscono nel territorio vicentino, con l'intento di comprendere quali siano le difficoltà, che incontrano nel rappresentare la manodopera impiegata nel distretto, e quali siano i punti di forza. Nell'ultima parte analizzeremo le forme assunte dalla soggettività e dall'*agency* della forza lavoro.

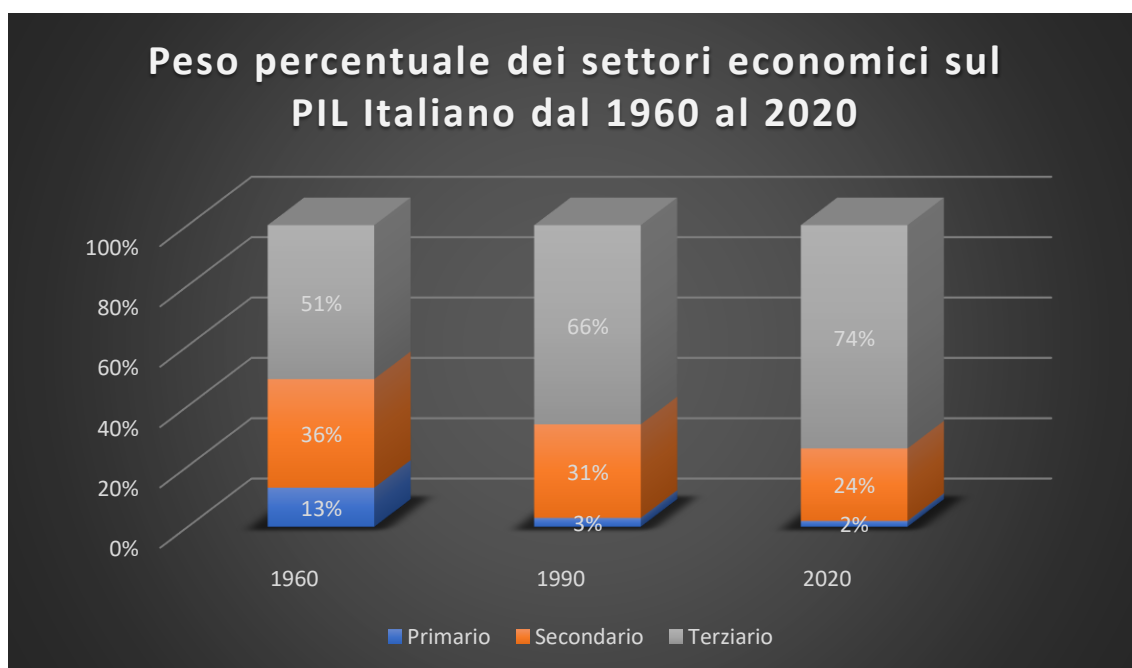
4.1 Stagioni di lotta e stagioni di pace

Il movimento operaio italiano, dopo le contestazioni del lungo autunno, sembra indebolirsi nell'ultimo quarto di secolo. In Italia come in molti altri Paesi occidentali, i movimenti operai, i sindacati, e i partiti di sinistra, entrano in crisi nello stesso periodo. La vittoria del nuovo assetto neoliberista portato avanti da Margaret Thatcher in Gran Bretagna e da Ronald Regan negli Stati Uniti, riesce a diventare egemone almeno nel mondo occidentale. Il nuovo corso è caratterizzato dalla riduzione della spesa pubblica a discapito del welfare, da una minor interferenza dello Stato nel mercato con privatizzazioni estese, da una liberalizzazione finanziaria e dall'attuazione di politiche *laissez-faire*. Gli effetti nel lavoro di una politica economica incentrata nel cosiddetto *Washington Consensus* sono: precarizzazione, deregolamentazione del lavoro e frammentazione della forza lavoro. Il neoliberismo non è semplicemente un insieme di "ricette economiche" nuove rispetto alla precedente configurazione capitalista di stampo keynesiano-fordista, ma esce dalla sfera economica per abbracciare l'intera società (Chignola, Mezzadra, 2012). Il capitale risponde alla capacità organizzativa che la forza lavoro dimostra nelle lotte del Novecento, con un cambio radicale della propria configurazione che mette in crisi il ruolo degli stati e la loro governabilità. Il potere del capitale finanziario ipertrofizzato arriva a "commissionare" gli stati che non seguono la

linea dettata dal capitale (*ivi.*, p.67). Nel nuovo dis-ordine mondiale la rappresentanza delle fasce deboli e dei movimenti contrari al disegno neoliberista vivono uno stato di profonda crisi.

Nei Paesi occidentali le condizioni strutturali della forza lavoro vedono una flessione della manodopera impiegata nel settore industriale, cioè il settore storicamente più propenso alla mobilitazione e alla lotta. Per restare nel caso italiano, l'ipertrofia del settore dei servizi erode manodopera all'industria e alla ormai quasi scomparsa agricoltura, come rappresentato nella figura 3.

Fig. 3. Peso percentuale dei settori economici sul pil italiano dal 1960 al 2020



Fonte: Italia in dati⁶, elaborazione nostra

Nell'ambito delle scienze sociali vi è un consenso quasi unanime nel definire i movimenti operai occidentali di fine Novecento in uno stato di profonda crisi, documentate da un minor numero di scioperi e altre proteste, calo delle adesioni al sindacato, diminuzione dei salari reali a fronte di una crescente precarietà (Silver, 2008, p.1). Il generale pessimismo sul futuro dei movimenti operai occidentali è collaterale alla presa di posizione che vede l'attuale momento storico come "nuovo e senza precedenti", nella cui

⁶ <https://italiaindati.com/settori-economia-italiana/> (ultima consultazione settembre 2023).

configurazione i processi economici globali rimodellano la classe operaia e i movimenti operai così come la loro possibilità di agire in senso conflittuale (*ivi.*, p.3).

Al contrario, coloro che si aspettano un ritorno significativo dei movimenti operai tendono a considerare lo stesso capitalismo storico in termini di dinamiche ricorrenti, compreso il continuo riprodursi di contraddizioni e conflitti tra capitale e lavoro. Questo approccio indica che le previsioni circa l'avvenire dei movimenti operai vanno basate sul confronto tra le dinamiche contemporanee e analoghe dinamiche emerse nel passato. Solo attraverso questo confronto è infatti possibile distinguere i fenomeni storicamente ricorrenti da quelli veramente nuovi e senza precedenti (*ivi.*, pp. 3-4).

Beverly Silver (2008) sottolinea come la crisi e debolezza del movimento operaio occidentale è fuori discussione, ma anche che è opportuno abbandonare una visione eurocentrica, e quindi allargare il campo di analisi. In secondo luogo, Beverly Silver suggerisce che occorre considerare l'attuale epoca come transitoria. Si tratta quindi di una lettura che mette al centro gli aspetti spaziali e temporali. Cercheremo qui di abbracciare una visione che vede l'attuale crisi dei movimenti operai come storicamente collocata ed enfatizzare e far emergere gli episodi in cui, nelle crepe del sistema neoliberista, sono affiorate modalità di lotta e di conflittualità nuove e significative. La critica all'attuale sistema di produzione e distribuzione delle risorse, crediamo debba portare a galla le contraddizioni presenti che emergono spontaneamente dalle trame del sistema.

Pur in uno scenario in cui è complicato dare vita a lotte e contestazioni di massa all'attuale configurazione economica, possiamo vedere vari esempi in cui la mobilitazione operaia è riuscita a prendere vita, e sempre più spesso, uscendo dalle gabbie del luogo di lavoro, ha coinvolto larghe fette della popolazione. La mobilitazione di Seattle del 1999, ad esempio, è riuscita a coagulare lavoratori, sindacati e movimenti ambientalisti, in opposizione al disegno di una economia globalizzata, dando vita al noto movimento *no-global*. Per rimanere nel contesto italiano possiamo citare le lotte operaie alla Electrolux (per una trattazione rimandiamo a Merotto 2015) o alle contestazioni, ancora in atto, alla Gkn di Campi Bisenzio (Andretta *et al.*, 2023), dove ancora una volta le contestazioni nate all'interno della fabbrica hanno cercato di agganciarsi al movimento ambientalista.

Quindi, pur riconoscendo l'attuale condizione dei movimenti operai dei Paesi occidentali, ci concentriamo qui su alcuni eventi di conflittualità lavorative che ci paiono significativi. Alle lotte, alle contestazioni e agli scioperi dobbiamo aggiungere quelle forme di conflittualità che sfociano in fenomeni differenti, dalla mobilità della manodopera che non accetta le condizioni occupazionali del territorio in cui vive e lavora, ad una più generale disaffezione alle logiche capitalistiche. La mancanza di mobilitazione collettiva, infatti, non va confusa con una collaborazione *tout-court* della forza lavoro con le imprese. Le capacità, da parte della manodopera, di entrare in conflitto si dispiega in una molteplicità di episodi, anche individuali, dove la ricerca di condizioni lavorative migliori si presenta in forme nuove e particolari. Cerchiamo ora di analizzare tutte le sfaccettature con cui si può manifestare questa conflittualità, partendo dall'analisi delle associazioni di rappresentanza, in quanto considerati attori fondamentali nel processo di emancipazione della forza lavoro.

4.2 Le organizzazioni sindacali

Come abbiamo visto, in Italia le organizzazioni sindacali sono state uno degli attori protagonisti delle lotte degli anni 1960-1970. Tuttavia, oggi sono in profonda difficoltà poiché paiono incapaci di elaborare strategie atte ad uscirne.

Che le organizzazioni sindacali siano in crisi è una constatazione ormai abbondantemente condivisa sia dagli osservatori accademici che dal sentire comune. Tuttavia, questa consapevolezza sembra essere meno diffusa proprio fra i diretti interessati, che spesso mancano di una riflessione analitica di largo respiro sulle ragioni di questa crisi e di un bilancio critico delle proprie strategie di medio periodo (Dorigatti, 2014, p. 130).

Il sindacato non riesce a rispondere alla nuova configurazione produttiva. Le forme di lotta che esso mette in campo sembrano ancorate ad una organizzazione ormai obsoleta per riuscire ad essere efficace. La parcellizzazione della forza lavoro mette in difficoltà le associazioni di rappresentanza della manodopera aggravata, soprattutto in determinati segmenti industriali come la concia, da una massiccia manodopera migrante, che alimenta

la frammentazione, “la diffusione della presenza dei migranti ha reso sempre più difficile rappresentare la ‘classe operaia’ nei termini di un omogeneo indistinto” (Sacchetto, Vianello, 2015, p. 160). La strenua difesa del “core”, da parte dei sindacati, è sovente la strategia perseguita. Per “core” si intende solitamente la fetta della manodopera autoctona e stabile, che rappresenta ancora, molto spesso, la maggioranza delle maestranze. La difesa di un segmento della manodopera a discapito del resto, precario, parcellizzato e, spesso, migrante, finisce per reiterare le differenze e, di conseguenza, le diseguaglianze all’interno della forza lavoro.

Il crescente utilizzo di forme di lavoro non-standard e i processi di riorganizzazione delle strutture produttive (attraverso esternalizzazioni e outsourcing) [hanno] segmentato i mercati del lavoro delle economie avanzate, producendo un crescente “dualismo” fra un nucleo centrale di lavoratori relativamente sicuri e una sempre più grande periferia di lavoratori precari e vulnerabili (Dorigatti, 2015, p. 19).

Lo scenario del distretto conciario è paragonabile alla condizione nazionale per cui la forte presenza di forza lavoro migrante aggrava la frammentazione strutturale. Per comprendere lo stato di cose attorno alla questione sindacale riportiamo di seguito le testimonianze dei soggetti intervistati nella ricerca e il loro posizionamento rispetto alle associazioni di rappresentanza della manodopera.

Nel distretto conciario, la rappresentazione che le lavoratrici e i lavoratori intervistati hanno del sindacato non è unanime, ma si registra sovente una visione che lo vede o incapace o impotente di difendere i diritti della manodopera così come di poter migliorare le condizioni di lavoro all’interno delle fabbriche. Il ruolo di catalizzatore delle proteste operaie degli anni scorsi è sostituito da un sindacato impegnato prevalentemente a erogare servizi.

Il sindacato è diventato sempre di più un erogatore di servizi, legati al lavoro, ma insomma un erogatore di servizi. Quindi non c’è già da tempo una cultura di classe. Qui non c’è mai stata, in questo territorio, con forti flussi migratori, che cultura di classe puoi immaginarti di fare? (Luigi, rappresentante sindacale, 2022).

La narrazione che vede le associazioni di rappresentanza schiacciate nel ruolo di “consulente” per la normativa lavorista, non deriva da soggetti impegnati in un’aspra critica dei sindacati e della loro configurazione, come potrebbero essere i lavoratori, ma dai loro stessi funzionari. I rappresentanti sindacali intervistati nella ricerca sottolineano l’incapacità di adottare strategie efficaci da parte delle loro associazioni. I lavoratori e le lavoratrici condividono la visione di un sindacato inefficace, o in alcuni casi, completamente inutile. Il dialogo che proponiamo, avuto con un giovane lavoratore intervistato nella ricerca, non lascia spazio a molte interpretazioni.

Int: Ci sono lavoratori iscritti al sindacato nella tua azienda? Tu sei iscritto?

No, io non mi iscriverò mai al sindacato!

Int: Quindi hai una visione...

Di odio rispetto a loro.

Int: Di odio?

Non di odio ma per me non servono a niente. E comunque bisogna iscriversi e pagarli. Se hai bisogno di andare da loro devi attendere [si riferisce all’attesa negli sportelli caaf] comunque. E dopo, secondo me, quando hai un bel rapporto con il padrone i sindacati non servono (Luca, lavoratore, 2022).

Luca, dichiara la propria volontà a non iscriversi mai ad un qualunque sindacato. Fa trasparire una visione che lui stesso definisce di odio nei confronti delle associazioni di rappresentanza. Infine, dichiara che il sindacato non è necessario qualora ci sia un buon rapporto con il titolare, facendo trasparire l’idea che può essere utile l’iscrizione ad un sindacato, solamente nei casi di un rapporto conflittuale fra lavoratori e datori di lavoro. Luca, sostiene l’inutilità di aderire ad un sindacato perché lo riconosce come un elemento di disturbo sia per le imprese sia per i lavoratori poiché se l’impresa produce e riesce ad accumulare profitto, anche i lavoratori gioveranno di tale condizione. Infine, affiora la questione del denaro, la spesa da sostenere per poter aderire ad un sindacato non sembra essere adeguata agli eventuali benefici che ne possono scaturire, come segnala anche il prossimo stralcio di intervista.

Allora, il sindacato in zona Arzignano è una cosa che non è vista di buon occhio.

Int: Dai lavoratori stessi?

Dai lavoratori stessi. Il problema sai qual è? Si rivolgono al sindacato solo nel momento in cui c'è un problema. E dopo c'è questo modo di vedere che il sindacato vuole solo soldi. Senza rendersi conto che magari invece il sindacato è fatto dalle persone che lo formano il sindacato. Si è perso il concetto che il sindacato, la sigla del sindacato in sé stessa non è nessuno se non c'è un contorno. Non lo so. Non ho capito il perché, perché per me non è concepibile (Marta, lavoratrice, 2023).

L'incapacità o l'inutilità di aderire ad associazioni di rappresentanza, può essere legata, al contrario, ad una visione di questi come collusi alle esigenze padronali.

Però devo dirti che qualche risveglio di classe c'è stato, soprattutto perché le condizioni hanno raggiunto dei limiti di sfruttamento. Io ho visto scioperi spontanei non proclamati, dove sono intervenuto perché chiamato dai padroni per farti capire. "Non riusciamo a farli lavorare. Venga lei a farli lavorare. Ammutinamento!" (Luigi, rappresentante sindacale, 2022).

Luigi, in questo stralcio di intervista, racconta di un "risveglio" della conflittualità operaia che però non è connesso al sindacato, ma appunto spontaneo. Ed è significativo il fatto che, proprio nell'episodio raccontato, sia il datore di lavoro che si rivolge al sindacato per riuscire a "sedare" la lotta. In questo caso si manifesta un rovesciamento del ruolo del sindacato: interviene su richiesta del datore di lavoro per fermare le contestazioni. Non possiamo sapere quanto questo fenomeno sia diffuso nella realtà vicentina, ma fenomeni come quello appena raccontato, sembrano rinforzare la visione di quanti, fra la forza lavoro, denunciano la collusione fra sindacati e datori di lavoro.

Quando i miei colleghi mi raccontano cosa succede in fabbrica gli chiedo, "Ma perché non vai dal sindacato?", mi dicono "Sì, tanto cosa vuoi che faccia il sindacato, è dalla parte del padrone". Perché purtroppo questa è la visione. E un sindacato come X qua non ha attecchito nei lavoratori. Perché mi dispiace ma neanche io in Cgil, Cisl, Uil non ci andrei, andare da chi lecca il culo al

padrone più degli operai non ci vado. Scusami ma io la penso così. Che cercano di mediare, le peggiori porcate le hanno fatte questi per noi operai.

Int: Quindi da una parte sindacati un po' collusi, dall'altra sindacati che non hanno potere?

Sì. E anche perché non vedono il sindacato come difesa per l'operaio. Io ti giuro, raramente ho sentito dire: "Mi sono rivolto ad un sindacato". Ma perché raramente ho sentito dire: "Noi abbiamo dei diritti". Perché in questa zona ci hanno insegnato ad andare come muli, fare, fare, fare (Marta, lavoratrice, 2023).

In questo intervento, Marta, denuncia i sindacati più rappresentativi indicandoli come collusi al potere padronale, mentre il sindacato a cui aderisce, che non viene corrotto alle esigenze dei datori di lavoro, essendo minoritario, non ha il potere di incidere a sufficienza. Accenna poi alla forte etica del lavoro tipica della regione che sembra impedire una presa di coscienza conflittuale.

Il settore della concia in Veneto è storicamente poco sindacalizzato, e la frammentazione delle aziende in piccole o piccolissime imprese a conduzione familiare ne rende ancora più difficoltosa una ipotetica proliferazione. Quindi assieme alla forte etica lavorativa, va aggiunta la configurazione industriale in PMI.

Per quanto riguarda il tema della rappresentanza questo è un settore che soffre un po'. Eccetto le aziende che sono storicamente rappresentate, dove abbiamo anche le RSU e via dicendo, ma sono grandi aziende. Poi però in giro nelle conterie più piccole a livello sindacale non è che ci sia molta presenza. Noi crediamo che su questo siano i lavoratori a dover fare la loro parte, si devono attivare e venire dal sindacato (Antonio, rappresentante sindacale, 2022).

Nelle piccole aziende a conduzione familiare la gestione è tipicamente paternalista con rapporti sociali informali che possono permettere anche il salto della quaglia a qualche operaio:

Int: Beh, poi volevo sapere i tuoi rapporti con il sindacato, se vuoi raccontarmi...

Io sono stato un'attivista politico, ma non sono mai stato iscritto al sindacato, per mentalità mia, il sindacato ha sempre rappresentato poco per me. Eccetto quando ci sono state le lotte che c'era una CGIL combattiva, ma anche una CISL combattiva. Dopo qua mandano in zona funzionari sindacali che quando capiscono come è l'andazzo del settore conciarario cercano di farsi spostare altrove. E dopo la sindacalizzazione è sempre stata bassa. E proprio per il rapporto che si è creato. Operai che escono dalla fabbrica grazie al finanziamento del padrone e aprono una succursale della fabbrica, di una fase di lavorazione della fabbrica in cui erano dentro. Il cosiddetto decentramento produttivo. E diventano i terzisti. Il famoso terzista che poi qualche volta fa fuori il padrone e diventa il padrone della fabbrica. E il personale del terzista sono il figlio o la figlia, o il moroso, il morosetto della figlia o il parente o il fratello. Per questo fai fatica a sindacalizzare hai capito? [...] Per dirti le ultime lotte che sono state fatte, perché io abitavo davanti ad una conceria grossa, là c'era il sindacato dentro, e quasi tutti i quadri sindacali di quelle linee lì dopo, quando che c'è stato il boom degli anni '80, sono stati abbandonati dal sindacato. Io ti posso fare l'esempio sulla riforma delle pensioni: nella mia fabbrica non è venuto nessuno, son andato io e ho votato contro e il sindacalista mi fa, "Piero lo sapevo che venivi solo tu", perché il sindacato era favorevole all'aumento ai 40 anni di lavoro per la pensione, quindi questo era il sindacato (Piero, lavoratore in pensione, 2023).

Gli stretti rapporti che si instaurano fra dipendenti e datori di lavoro, tipico delle piccole aziende, mette la forza lavoro in una situazione che rende complicata l'adesione ad associazioni di rappresentanza. In alcuni casi, i sindacati rispondono alle esigenze di assistenza per cui le lavoratrici e i lavoratori, consultano le associazioni di rappresentanza su questioni legate alla legislazione, ma poi si rivolgono direttamente ai datori di lavoro, senza l'intermediazione dei sindacati.

Si rivolgono a noi per delle consulenze sul proprio inquadramento. Se poi si scopre che l'inquadramento è sbagliato, il lavoratore, autonomamente si rivolge al proprio titolare, senza l'assistenza del sindacato. Non si iscrivono al sindacato. Siamo solo dei consulenti per quanto riguarda la legislazione sul lavoro (Michele, rappresentante sindacale, 2022).

Questo fenomeno sembra legato all'atomizzazione dell'individuo tipica dell'era neoliberista, ma può allo stesso modo essere vista come una delle tante manifestazioni di rifiuto delle condizioni lavorative, che invece di sfociare in movimenti collettivi atti a cambiare lo stato di cose, si muove in una dimensione individuale.

4.3 Sindacati e forza lavoro migrante

Il rapporto tra sindacato e lavoratori immigranti è un tema centrale nel dibattito politico e accademico (Della Puppa, 2016). Abbiamo ampiamente trattato le difficoltà che le associazioni di rappresentanza riscontrano nel relazionarsi con una manodopera disomogenea (Sacchetto, Vianello 2015), e della loro apparente incapacità a modificare la loro configurazione per riuscire a rispondere a questa problematica (Dorigatti, 2014). Malgrado il quadro generale sfavorevole, le associazioni di rappresentanza e la forza lavoro migrante hanno dato vita ad importanti episodi di lotta anche nella realtà vicentina. L'apice della soggettività migrante possiamo collocarlo nello sciopero del 15 maggio 2002 a Vicenza. Questo sciopero si inserisce nel più generale movimento di contestazione alla promulgazione della legge 189/2002, meglio conosciuta come legge Bossi-Fini. L'intento del legislatore, nell'allargamento della precedente Turco-Napolitano, insiste nell'impostazione di una migrazione economicista (immigrato esclusivamente come lavoratore), e securitaria (immigrazione come problema di sicurezza) (Tavolo migranti dei social forum del vicentino, 2004, p.62). In quel contesto, la forza lavoro migrante si mobilitò di fronte alla prospettiva di una crescente precarizzazione e di un peggioramento delle condizioni lavorative. I sindacati compresero l'importanza e la forza del movimento che stava montando e, una volta superate le iniziali resistenze, si affiancarono alla mobilitazione. Il risultato fu quello di portare circa 10 mila lavoratrici e lavoratori a sfilare per le strade di Vicenza e lo svuotamento dei distretti industriali più importanti (*ivi.*, p. 67). I risultati, sicuramente modesti, che questo sciopero riuscì a indurre non possono oscurare la grande partecipazione dei migranti che riuscirono ad uscire dagli schemi imposti dall'organizzazione produttiva e costituirsi come soggetto politico.

Lo sciopero di Vicenza è, dopo le manifestazioni del 19 luglio 2001 a Genova e del 19 gennaio 2002 a Roma, un passo in avanti nella presa di parola dei migranti e nel loro protagonismo politico, che oltrepassando la difensività delle pur importanti pratiche antirazziste li svincola dall'essere oggetti di assistenza e solidarietà e li propone come soggetti politici portatori di rivendicazioni specifiche e generali (ivi., p.70).

Nello sciopero del 15 maggio 2002 venne coinvolta anche la forza lavoro migrante occupata nelle concerie vicentine. Nella ricerca portata avanti sul distretto, infatti, risulta evidente la volontà da parte dei lavoratori migranti di essere coinvolti dalle associazioni di rappresentanza della forza lavoro, spesso anche in misura maggiore dei nativi, teoricamente più socializzati ad una forma di concertazione legata alle relazioni industriali.

Ho trovato più ragazzi stranieri, che siccome magari sapevano che io era la comunista [ride], mi chiedevano aiuto, come muoversi. E io l'unica cosa che gli consigliavo di fare era di rivolgersi ad un sindacato, perché non puoi agire da solo, se agisci da solo ti fanno fuori nel giro di un secondo, devi sempre avere le spalle coperte. Ed erano forse le persone che io vedevo più propense a quello che è un po' il ricominciare a capire, a pensare che anche l'operaio ha dei diritti. A me sembra che qua ci siamo un attimo persi, non lo so, non riesco a capirlo ti giuro. Faccio fatica a capirlo (Marta, lavoratrice, 2023).

Marta, nel suo commento, suggerisce che spesso i migranti sono più propensi dei nativi nel rivolgersi ai sindacati, e questo a suo avviso è legato all'idea sia dovuta all'incapacità, degli autoctoni, di riconoscersi come portatori di diritti. Questo fenomeno sembra legato ancora una volta alla forte etica del lavoro che investe gli individui nati e socializzati nel Nord-Est.

Con un'altra prospettiva, Alice, porta la propria visione riguardo il rapporto fra sindacati e migranti:

Int: Visto che fai parte del sindacato, cosa puoi raccontarmi per quanto riguarda i lavoratori migranti? Si affidano al sindacato?

Secondo me gli stranieri si iscrivono anche di più degli italiani.

Int: più degli italiani?

Sì. Perché intanto loro sono informatissimi. Le regole le sanno tutte, le leggi le sanno tutte. Se qualcosa non va o se devono rimanere a casa, perché lo sai loro, comunque, hanno una regolamentazione diversa anche per quanto riguarda ferie e permessi, essendo che devono andare nel loro paese, tutte queste cose qua. Però sono molto informati.

Int: E quindi si affidano al sindacato?

Sì. Non dico tutti, ma buona parte sì. E anche quando vedono qualcosa che non va, sono i primi che parlano. Specialmente sulla busta paga o cose del genere. Non credere che siano tanto sottomessi (Alice, RSU, 2022).

I lavoratori migranti intervistati nella ricerca lavorano all'interno delle concerie dove il sindacato non è presente, ma insistono nel portare avanti l'idea che una associazione di rappresentanza nella loro fabbrica permetterebbe il pervenire a condizioni di lavoro migliori.

Int: C'è qualche sindacato nella tua azienda?

No, infatti questo è il un problema. Quello che ti ho detto prima⁷ non sarebbe successo se ci fosse stato un sindacato. La situazione sarebbe migliore se avessimo avuto un sindacato ma invece... (Fazal, lavoratore, 2022, nostra traduzione dall'inglese⁸).

In questo commento Fazal si riferisce all'episodio di grave sfruttamento subito dal collega Manjeet, che dopo l'infortunio sul lavoro venne spinto, dal datore di lavoro, a dichiarare ai medici incaricati di curarlo che l'incidente era avvenuto fuori dall'orario lavorativo.

Int: Cosa ne pensi dei sindacati? Al di fuori del mondo industriale che punto di vista hai a riguardo?

⁷ Si riferisce all'episodio di Manjeet (cfr. cap.3 par.1)

⁸ Int: Is there any trade union in your factory?

No, that's the problem. What I told you about earlier wouldn't have happened if we had a union in our industry. Everything would be fine, if we had union but...

Noi vogliamo il sindacato! Se ci fosse, il padrone dovrebbe adeguare la sua maniera di lavorare alla presenza dei sindacati, altrimenti la conceria chiuderebbe (Zafar, lavoratore, 2022, nostra traduzione dall'inglese⁹).

Anche Zafar crede che l'adesione ad un sindacato potrebbe migliorare le condizioni di lavoro all'interno della propria fabbrica, non tanto per le capacità di concertazione che il sindacato potrebbe eventualmente attuare, ma perché spingerebbe il datore di lavoro al rispetto della legislazione.

Dalla ricerca emerge un quadro che rappresenta la forza lavoro migrante come tutt'altro che riluttante nei confronti dei sindacati, ma anzi, spesso più interessata dei nativi nell'aderire ad associazioni di rappresentanza. Va aggiunto che la forza lavoro migrante è sovente assunta con contratti precari e che la condizione occupazionale è legata alla possibilità di rimanere in Italia, questo inevitabilmente influenza la possibilità di aderire o meno ad un sindacato: è verosimile pensare che chi si iscrive al sindacato ha più probabilità di essere licenziato. Infatti, ogni comportamento che possiamo collocare nell'alveo della conflittualità, deve essere soppesato tenendo presente la costante condizione di ricattabilità che investe la manodopera straniera, almeno fino all'ottenimento della cittadinanza italiana.

4.4 Non solo lotte

Le modalità con cui la forza lavoro esprime la propria emancipazione devono essere considerate anche al di fuori di forme d'azione collettiva e conflittuale. La mobilità degli individui che scelgono di emigrare perché indisposti ad accettare le condizioni di lavoro che si trovano ad affrontare ne è un esempio. Le condotte assunte dagli immigrati/emigranti che abbandonano il Paese di origine, dovrebbero essere concepite anche al di fuori delle condizioni strutturali che altrimenti li rappresenterebbero come attori completamente passivi (Mezzadra, 2006). Concepire queste traiettorie come scelte

⁹ Int: What do you think about the trade union? Outside of that factory, what's your point of view about unions?

We want them! We must we have a union because if we had a union, the padrone would have to comply with the regulations otherwise they'd close.

personali ci permette di riportare al centro l'agency che si dispiega nei fenomeni migratori. La defezione, il rifiuto a determinate condizioni, è un nodo centrale dove rintracciare episodi di conflittualità, anche oltre il fenomeno migratorio. Nel distretto conciario, l'elevato turnover delle lavoratrici e dei lavoratori, può assumere una veste nuova se osservato da questo punto di vista. Accanto a questo fenomeno, che vede la forza lavoro impegnata in una personale ricerca di migliori opportunità lavorative, dobbiamo aggiungere la manodopera che, finito il percorso scolastico, si avvicina al mondo conciario. Gli esiti di questo approccio alla realtà di fabbrica, sembrano al di sotto delle aspettative che si erano prospettate, e spesso hanno breve durata.

Io ho visto ragazzi giovani mandati dall'agenzia, che li mettevano in reparto e ad un certo punto guardavano il capo reparto e gli dicevano: "Ciao caro". Duravano tre ore e andavano via. Alla loro età possono farlo, io ho un'età in cui non sono più "commerciabile" se avessi avuto vent'anni sarei durata due giorni dentro lì. E che guardi la sicurezza, il posto grosso, l'azienda grande. Con il senno di poi avrei dovuto andarmene prima ma non potevo permetterlo, ed è triste questo. Come donna soprattutto non ho più un'età dove ti assumono. Non gli importa che tu abbia esperienza e sei brava a lavorare, preferiscono prendere un ragazzo con gli incentivi.

Int: Quindi un elevato turnover dei giovani?

Sì. Sono i giovani che ad un certo punto vedono che non gli va bene e se ne vanno. Il giovane ha la possibilità, essendo giovane, di dire: "Questo non mi va bene" e se ne va, io no (Marta, lavoratrice, 2023).

In questa intervista viene descritta la condotta di molte e molti giovani che al primo contatto con la realtà di fabbrica decidono di intraprendere altre carriere professionali. Marta, argomenta la propria tesi sul fatto che "loro", i giovani, possono permettersi di prendere determinate scelte, che risultano invece precluse, o più complesse, per chi ha un'età più avanzata o una famiglia a proprio carico.

Incentivare l'operaio è sempre una cosa positiva, dopo c'è sempre quello che pur essendo incentivato è un cazzone [sfaccendato]. Ma ormai li conosco tutti i cazzoni che abbiamo qui dentro, sono sempre i soliti. Cioè, ad esempio,

oggi in azienda mancavano 10 persone e siamo solo lunedì. E se ti dico l'età media prendi paura?

Int: Dimmi.

Parliamo dai 25 ai 30.

Int: Ah, giovani quindi.

Questo è un problema grave eh! Molto grave. Non hanno voglia di lavorare, non sono responsabili, non sono rispettosi delle persone più anziane che magari vogliono insegnargli il lavoro, perché loro sanno già tutto, non si può dirgli niente. E adesso visto che non riescono più a trovare personale neanche tramite agenzia, deduco che non ci sono giovani che hanno voglia di lavorare. E ci sono stati casi in cui hanno fatto 3 ore in concerta e poi se ne sono andati. Se i miei figli facessero una cosa del genere, che dopo 3 ore se ne vanno, li prenderei a schiaffi (Alice, RSU, 2022).

Anche in questo stralcio viene evidenziato come spesso, le coorti più giovani, scelgano la defezione. Alice poi aggiunge un ulteriore elemento che richiama al classico conflitto generazionale, slegato dagli interessi della nostra ricerca, e che quindi ci limitiamo solo ad accennare. Quello che qui vogliamo evidenziare è la capacità di emancipazione che scaturisce dal rifiuto di condizioni di lavoro considerate insopportabili.

Per comprendere la portata di affrancamento dalle condizioni strutturali che queste condotte sprigionano, è necessario assumere il punto di vista di chi queste condotte le porta avanti. Se non ci sforziamo di metterci nei panni delle coorti giovanili che rifiutano determinati impieghi, le loro condotte risultano guidate semplicemente dalla inoperosità. La volontà e la capacità che dimostrano nella defezione, deve invece essere interpretata per la manifesta volontà di non farsi fagocitare dalla struttura economica.

Le condizioni di lavoro dei giovani in Italia vengono descritte come particolarmente problematiche (disoccupazione, precarietà, bassi salari) (Bergamante, Canal, 2018, p.42) e aggravate dalla fase recessiva che spingerebbe le giovani generazioni ad accettare condizioni di lavoro peggiori, rispetto ad una condizione di “normalità”.

Nel complesso, la fase recessiva ha portato da un lato alla consistente diminuzione del numero di occupati e alla crescita delle persone in cerca di

occupazione, dall'altro alla quasi costante flessione del lavoro a tempo indeterminato, soprattutto fra i più giovani e ad un deciso aumento del lavoro su basi orarie ridotte, nella maggior parte dei casi con carattere di involontarietà. Ciò ha messo ancor più in evidenza le debolezze strutturali del mercato del lavoro italiano, facendo registrare una crescita dell'utilizzo delle forme di lavoro atipiche e accentuando, quindi, la tendenza delle imprese a servirsi di contratti non standard in modo da ridurre i rischi legati alle fluttuazioni dei mercati. Questi elementi hanno probabilmente indotto molti giovani ad essere meno selettivi nella ricerca di un'occupazione, con il potenziale rischio di limitarne i livelli di qualità (ivi., p. 42).

Le condotte delle coorti più giovani che si affacciano nella realtà conciararia vicentina, sembrano quindi in controtendenza rispetto alle argomentazioni appena esposte, la nostra ricerca fa emergere una generazione di lavoratrici e lavoratori che “fuggono” dalle posizioni lavorative offerte nel distretto conciarario, nella ricerca di opportunità più adeguate alle loro aspirazioni. Riconoscendo che la congiuntura economica abbia le capacità di influenzare le scelte delle coorti giovanili, le loro condotte dimostrano di non essere legate solamente ad essa. Infatti, pur in un momento di forte precarizzazione, come quello da poco superato, non sono diminuiti gli episodi di rifiuto di determinate occupazioni.

Assumendo il punto di vista della manodopera migrante, che parte da condizioni mediamente più svantaggiate, la capacità di *agency* che emerge dai loro percorsi biografici risulta ancora più marcata. La condizione di partenza è sovente una presa di posizione per cui si sceglie di abbandonare il Paese di origine nel tentativo di approdare a condizioni di vita migliori.

Nel distretto conciarario vicentino, grazie alla forte domanda di manodopera straniera, i migranti riescono con facilità a trovare un impiego che, per quanto duro possa essere, riesce a rispondere alle loro esigenze, utilizzando a proprio vantaggio le reti di connazionali già presenti nel territorio (Ambrosini, 2006). Come abbiamo visto, spesso i migranti rimangono alle dipendenze delle imprese venete il tempo necessario per ottenere la cittadinanza per poi spostarsi più agevolmente nei paesi del Nord Europa. I salari che percepiscono sono mediamente più alti di quelli percepiti nei Paesi di origine e permettono loro di aiutare il resto della famiglia rimasta nel Paese di origine con le

rimesse. Sovente essi dimostrano una propensione imprenditoriale anche maggiore dei nativi, che può essere interpretata alla luce di una concezione ottimistica e fiduciosa del futuro, che molti autoctoni non sembrano avere.

Anche nel settore conciario si sono integrati, c'è stato chi è stato messo ai margini come me essendo un semplice operaio ma con diploma. Ma c'è stato chi si è integrato benissimo nel settore conciario, ci sono fabbriche addirittura mandate avanti da immigrati. Non solo imprenditori, ma capi reparto che il padrone italiano gli dà le chiavi del capannone in mano e gli dice arrangiati (Piero, lavoratore in pensione, 2023).

Abbiamo i figli nati qua di migranti di diverse etnie che parlano fluentemente l'italiano, anche il dialetto veneto. Io insomma sono stato anche un po' positivamente impressionato nel sentire un ragazzo di colore, Mohamed qualche cosa per dire, che parlava dialetto veneto come se fosse un veneto nostro [sic] insomma. Segno che lui è nato qui e quindi anche la sua lingua è quella, è la nostra [sic]. Il tema è ovviamente che queste etnie [sic] hanno risposto ad una chiamata, da una parte un'esigenza industriale, dall'altra hanno incrociato un bisogno riguardo alle condizioni proprie, di questi soggetti c'è stata questo incontro tra domanda e offerta di questo tipo. Tanto che insomma oggi vediamo anche attività imprenditoriali a partita iva che sono in capo a Sing, Tizio o Caio, a stranieri insomma (Luigi, rappresentante sindacale, 2022).

L'attuale configurazione del capitalismo globale ha spinto il distretto conciario a delineare strategie di accumulazione che prevedono un maggiore sfruttamento della manodopera migrante. La modalità di appropriazione di surplus lungo la catena del valore passa attraverso un utilizzo massiccio di forza lavoro migrante, che permette alle imprese conciarie vicentine una maggiore competitività nel mercato internazionale. Malgrado lo scenario qui sintetizzato, le lavoratrici e i lavoratori migranti hanno dimostrato la loro capacità di agire al di fuori degli schemi imposti dalla struttura economica, costruendo percorsi di vita che fuggono dall'assoggettamento. Nello stralcio di intervista che segue, Zafar, ci racconta dei progetti che intende portare avanti, e dimostra la capacità di pensarsi protagonista delle proprie scelte e del proprio destino. A dimostrazione che le narrazioni che vedono i migranti semplicemente come vittime delle condizioni strutturali è una

prospettiva squisitamente eurocentrica che reitera le disuguaglianze e non permette una completa comprensione del fenomeno migratorio e di conseguenze delle politiche da adottare al riguardo.

Int: Quali sono i tuoi progetti o i tuoi sogni per il futuro?

A dire il vero ho tre progetti non uno. Il più importante è di aprire un ristorante, perché sai, tutti hanno bisogno di mangiare [ride]. Mi piace molto cucinare e poi imparo in fretta, quindi il primo obiettivo è quello di aprire un mio ristorante. Perché credo che se vuoi fare qualcosa nella vita devi pensare in grande. Se vuoi fare qualcosa di grande, devi pensare in grande. Se tu pensi solamente non lo so, oggi devo andare al lavoro, devo andare in concerta, tu non stai pensando in grande. Io ho dei progetti e se Allah mi aiuterà riuscirò a fare qualcosa. Se vuoi vivere i tuoi sogni devi pensare in grande. Ho bisogno di soldi, con i soldi tu puoi fare quello che vuoi. E con lo stipendio della fabbrica non puoi permetterti di fare molto, 1200 euro? Dopo 15 giorni, sono già finiti (Zafar, lavoratore, 2022, traduzione nostra dall'inglese¹⁰).

4.5 Fiori sull'asfalto

La trattazione fin qui portata avanti ha portato a galla un quadro che vede la forza lavoro, nel distretto, come nel contesto italiano, rappresentata in uno stato di generale difficoltà. È necessario a questo punto sottolineare anche i casi in controtendenza che prospettano futuri più rosei. Alcuni episodi che abbiamo riscontrato nella ricerca sul campo sono in parte già proiettati in questa direzione, a questi vogliamo aggiungere quelli che possiamo riscontrare in letteratura.

¹⁰ Int: What are your hopes and dreams for the future?

To be honest I have three projects, not just one. The most important one is to open a restaurant, because you know, everyone needs to eat (laughs). I really enjoy cooking and I am a quick learner therefore my first goal is to open my own restaurant. I think that if you want to do something in life you have to think big. If you want to do something big you have to think big. If you only think, I don't know, today I have to go to work, I have to go to the concerta, you are not thinking big. I have some projects and if Allah helps me, I will succeed at them. If you want to live your dreams you must think big. I need money and with money you can do whatever you want. With the tannery's paycheck you can't do much, 1200 euro? After 15 days they're all spent.

Abbiamo in parte già accennato come l'attuale crisi climatica abbia creato un nodo attorno al quale i movimenti operai e ambientalisti sono riusciti ad unire le loro forze e lottare per obiettivi comuni. Emanuele Leonardi (2015), si sofferma su una campagna portata avanti in Sud Africa dove lavoratori, attivisti ambientali e sindacati, hanno proposto un programma alternativo alle logiche economiche dominanti. Nella campagna promossa da questo soggetto politico nuovo e unitario, chiamata *One Million Climate Jobs*, l'intento dei promotori è legato al superamento della atavica impasse ambiente/lavoro, che anzi prospetta una assunzione massiccia di manodopera (1 milione di posti di lavoro). Nello stesso progetto si intende sovvertire la logica di una impostazione delle politiche dall'alto, per dare vita invece ad un processo democratico e dal basso, dove il lavoro torna ad essere protagonista del proprio destino e soggetto politico capace di influenzare le scelte del come produrre. L'autore sintetizza nel passaggio che segue il rovesciamento del lavoro da attore passivo e subordinato alla struttura economica ad attore protagonista del processo di transizione ecologica:

Se la lotta al cambiamento climatico saprà resistere alle tentazioni autoritarie che la rendono ogni giorno più esposta ad esiti reazionari, lo dovremo soprattutto alle masse lavoratrici che rifiutano di farsi inglobare nella retorica d'impresa e non si arrendono all'immaginario finanziarizzato delle élites globali (Leonardi, 2015, p. 251).

Gabriella Alberti (2017), nella sua ricerca, analizza invece come una riconfigurazione delle associazioni di rappresentanza della forza lavoro possa essere ancora incisiva di fronte alla frammentazione della manodopera. La sua analisi è incentrata nelle lotte portate avanti dai lavoratori migranti in subappalto alla Bloomsbury Campus di Londra tra il 2013 e il 2014. In questo caso la forza lavoro mette in campo una serie di strategie formali e informali, dove vengono mescolate azioni legate al sindacalismo tradizionale (scioperi e manifestazioni), con azioni esterne al campo sindacale (azioni legali contro i titolari). La manodopera migrante dà vita ad una coalizione con le organizzazioni comunitarie dei migranti, gli studenti e gli attivisti del campus. La contestazione assume la forma di un "sindacalismo ibrido" che esce dagli schemi tradizionali del sindacalismo

e delle relazioni industriali, unisce soggetti isolati e parcellizzati, attiva le comunità locali di migranti e infine riesce ad ottenere gli obiettivi prefissati.

Per restare nel contesto italiano, possiamo ricordare il movimento nato dalle lotte innescate dalle lavoratrici e dai lavoratori della Gkn di Campi Bisenzio (Andretta *et al.*, 2023, p. 134). Quando i più di 400 dipendenti dell'azienda di semiassi sono stati licenziati con una mail dal fondo finanziario Merlose Industries, proprietario dell'impresa, le maestranze hanno occupato e ripreso il controllo della fabbrica. Essi hanno dato vita ad un movimento trasversale che si prefigge di elaborare una strategia di uscita dalla crisi senza diminuire l'occupazione. L'idea ancora una volta mira a superare la dicotomia ambiente/lavoro.

La loro resistenza ha innescato una nuova ondata di mobilitazione in Italia divenendo simbolo del tentativo di riportare il conflitto di classe al centro del dibattito pubblico. [...]. In Italia non si vedeva da anni una mobilitazione così combattiva. In effetti, ci sembra che essa rappresenti non solo una vertenza lavorativa conflittuale, ma soprattutto il tentativo di costruire un nuovo movimento che provi a saldare le diverse vertenze esistenti sul lavoro con altri e diversi movimenti sociali e a negoziare una più ampia identità collettiva capace di produrre un cambiamento socio-politico nel nostro Paese. Uno dei principali nodi di questo tentativo è il ripensamento del rapporto tra diritti dei lavoratori e cambiamento climatico (ivi., p. 134).

Il racconto di questi casi non ci permette di affermare che i movimenti operai a livello globale stiano riacquistando la forza necessaria per sovvertire la rotta che l'attuale assetto economico ha intrapreso. Sono fenomeni isolati fra i tanti che troppo spesso esauriscono la loro energia senza riuscire a superare i confini locali dove prendono vita. Ma l'attenzione nei loro confronti è utile e necessaria per comprendere dove e come si lacerano le maglie del sistema permettendo alle contraddizioni insite nello stesso di comparire e prendere forma, consci delle difficoltà che la forza lavoro sta affrontando nell'era attuale, e di quanta strada ci sia ancora da percorrere. Come sottolinea Beverly Silver nel passaggio che proponiamo, la crisi climatica aggrava la posta in gioco delle lotte operaie: “agli inizi del XXI secolo, la sfida più ardua per i lavoratori di tutto il mondo è di lottare non solo contro il proprio sfruttamento e la propria esclusione, ma per un

sistema internazionale capace di subordinare il profitto alla sopravvivenza di tutti (Silver, 2008, p. 228).

La crisi climatica e la necessaria transizione ad un sistema produttivo attento alle esigenze ambientali, può trasformarsi in una ulteriore stretta in termini di occupazione e costringere i governi ad un ulteriore peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro della manodopera, utilizzando il ricatto di una “transizione ingiusta”. Oppure può trasformarsi nel volano che permette la coagulazione trasversale di forze dentro e fuori i sistemi produttivi, fra la forza lavoro del Nord e del Sud del mondo, fra lavoratrici e lavoratori e attivisti per il clima, fra l’agricoltura e l’industria, fra partiti e sindacati e innescare una nuova stagione di lotte.

Conclusioni

Le domande che hanno mosso la ricerca si focalizzano sui due pilastri che caratterizzano la realtà industriale vicentina: la questione ambientale e il massiccio impiego di manodopera migrante. La ricerca ha cercato di indagare come queste questioni si intreccino con il distretto veneto della pelle in maniera sincronica e diacronica.

La questione ambientale è un nodo che ha caratterizzato l'industria conciaria vicentina dal decennio 1960 ad oggi. Se osservato in prospettiva storica il tema ambientale ha subito una torsione, capovolgendo gli attori coinvolti nel processo di gestione del fenomeno. Negli anni 1960 e 1970 la nocività era il perno attorno al quale ruotava la questione ambientale, ed erano le lavoratrici e i lavoratori che lo sviluppavano per creare un movimento trasversale che aspirava a migliorare le condizioni di salubrità all'interno delle fabbriche. Le lotte e i movimenti nati attorno alla nocività riuscirono in parte a influenzare le decisioni sul come produrre e vi furono importanti miglioramenti nelle condizioni di lavoro all'interno delle fabbriche. Oggi la salubrità non sembra più essere al centro delle richieste della manodopera impiegata nel distretto; piuttosto il nodo centrale è assunto dalla sostenibilità. Gli investimenti, pubblici e privati, hanno permesso al distretto conciario veneto di giungere ad un livello tecnologico molto elevato, fra i più avanzati al mondo. Le imprese conciaria vicentine competono a livello internazionale con imprese localizzate in Paesi con un costo del lavoro più basso e legislazioni ambientali più *laissez-faire*. Allo stesso tempo i mercati richiedono merci prodotte con alti standard di sostenibilità, sicché le imprese vicentine utilizzano le tecnologie e i bassi costi del lavoro per competere a livello globale.

Lungo la catena del valore della pelle le imprese vicentine non riescono a incidere in maniera importante, schiacciate fra il mercato della carne, e quindi della materia prima, e i grandi marchi della moda e dell'automobile. Le aziende vicentine, soprattutto le più piccole e le imprese terziste, che riescono a catturare meno valore lungo la catena, puntano la propria accumulazione nell'abbassamento del costo del lavoro, utilizzano in maniera massiccia la manodopera straniera disponibile.

Il sistema distrettuale vicentino della concia mette a valore l'ambiente e cerca di svaloriare il lavoro. La manodopera impiegata nel distretto, soprattutto in questa particolare congiuntura economica, viene assoggettata dal sistema e sembra incapace di attuare estesi processi di affrancamento da esso. Le strategie attuate dalle coorti più giovani, che rifiutano determinate condizioni lavorative, sono diverse e differenti rispetto alle lotte attuate a fianco delle organizzazioni sindacali degli anni 1960 e 1970. La capacità di emancipazione contemporanea si sprigiona al di fuori di movimenti collettivi che intendono migliorare le condizioni di lavoro all'interno delle fabbriche, ma si concentra in condotte individuali. Le organizzazioni sindacali che un tempo incanalavano il malcontento operaio riuscendo a farlo divampare negli scioperi e nelle contestazioni, oggi sembrano incapaci di intercettare questa frustrazione. D'altra parte, i sindacati faticano a comprendere la grande forza emancipatoria che può sprigionare la manodopera migrante, perché aggrappati a schemi obsoleti e incapaci di rappresentare le lavoratrici e i lavoratori che oggi riempiono le fabbriche. Il vulcano tuttavia pare spento ma non del tutto estinto.

Secondo le argomentazioni di Karl Polanyi (2010), la storia del capitalismo si caratterizza da un movimento oscillatorio fra la mercificazione del lavoro e la demercificazione dello stesso, seguendo il movimento di un pendolo. Quando il pendolo oscilla verso la mercificazione del lavoro, esso provoca forti contromovimenti che richiedono più protezione; di fronte al maggior attivismo dei lavoratori il pendolo oscilla allora verso una demercificazione del lavoro (Silver, 2008, p. 23). Sembra chiaro che il momento storico in cui viviamo sia caratterizzato da una mercificazione del lavoro; tuttavia, non possiamo ignorare i movimenti che stanno nascendo in molte parti del mondo per contrastare la globalizzazione o per la difesa ambientale. Il pendolo polanyiano potrebbe aver iniziato la sua discesa. Per quanto possa sembrare imperante e granitico, dobbiamo considerare l'attuale sistema economico come ogni fenomeno culturalmente costruito, e quindi destinato, prima o poi, a finire.

Allegati

Allegato.1- Le fasi di lavorazione della pelle.

Fase di riviera

Comprende tutti quei trattamenti che precedono la concia vera e propria e che hanno la funzione di predisporre la pelle nelle condizioni opportune per ricevere le sostanze concianti. Le operazioni di riviera sono molteplici e comprendono trattamenti di tipo meccanico, chimico, fisico.

Rinverdimento: è effettuato sulle pelli grezze arrivate in conceria, per asportare la sporcizia presente in superficie, le albumine e le globuline solubili, unitamente al sale (NaCl) con cui le pelli sono state conservate, e per riportare la pelle all'originale grado di umidità e rigonfiamento. L'operazione consiste nel lavare le pelli con molta acqua a 25°C in bottale o in aspo, cambiando il bagno a intervalli regolari per eliminare i microrganismi ed il sale che la pelle rilascia. Di solito si aggiungono sostanze agevolanti che facilitano la penetrazione dell'acqua nella pelle (elettroliti, tensioattivi, enzimi proteolitici) e sostanze antibatteriche, per limitare l'insorgere di fenomeni putrefattivi sulle pelli.

Calcinazione/Depilazione: è la fase in cui si ha la distruzione chimica dell'epidermide e dello strato adiposo sottocutaneo e in cui inizia l'idrolisi regolata del derma. Si ottiene la depilazione, l'apertura delle fibre di collagene e la parziale saponificazione dei grassi. Si compie in bottale o in aspo, impiegando il 300-400% in acqua rispetto al peso delle pelli e aggiungendo $\text{Ca}(\text{OH})_2$ e Na_2S o NaSH , a 28°C. Occorre fare attenzione a non fare scendere il pH sotto 10, per evitare che si liberi H_2S già in questa fase.

Scarnatura: consiste nell'asportazione dello strato sottocutaneo del derma, mediante una apposita macchina, detta "scarnatrice". Il derma costituisce la parte della pelle che poi verrà trasformata in prodotto finito (pelli finite o cuoio da suola).

Rifilatura e spaccatura: con queste operazioni meccaniche si rifila il bordo della pelle, tagliando le parti superflue (operazione eseguita manualmente o con macchine rifilatrici), e poi si seziona lo spessore in due parti, da una parte il fiore (la parte più pregiata) e dall'altra la crosta, non sempre utilizzabile. La spaccatura viene operata con la

“spaccatrice”. Le pelli giunte a questa fase della lavorazione sono chiamate “pelli in trippa”.

Decalcinazione/Macerazione: si elimina il depilante alcalino utilizzato nel bagno di calcinaio, si riduce il gonfiamento, si aumenta il rilassamento del collagene e si completa la pulizia della pelle dai resti di epidermide, peli e grassi che non siano stati ancora eliminati. A tal fine, si riduce l'alcalinità fino a pH=8, mediante acidi deboli. In seguito, si aggiungono enzimi pancreatici in miscela con sali di ammonio e un supporto inerte, con lo scopo di macerare le sostanze organiche che si sono riversate nel bagno. Decalcinazione e macerazione vengono eseguite nello stesso bagno, costituito da acqua a 30-37°C. In questa fase è importante eliminare totalmente i solfuri e i solfidrati usati come depilanti nel calcinaio e che si trovano assorbiti sulle pelli trattate: l'idrogeno solforato (H₂S) che si libera viene captato mediante cappe di aspirazione poste sopra i bottali. Se la decalcinazione non è eseguita al meglio, si rischia di avere un eccessivo sviluppo di H₂S nelle fasi successive.

Sgrassaggio: è un'operazione facoltativa, eseguita solo su pelli molto grasse (quali le pelli suine) allo scopo di eliminare le sostanze grasse naturali dagli strati superficiali. Si riesce a sgrassare le pelli mediante l'aggiunta di emulsionanti in fase acquosa (spesso abbinati ad un solvente organico) o l'utilizzo di solventi organici clorurati.

Fase di concia

È un insieme di operazioni chimiche e meccaniche che servono per rendere la pelle imputrescibile e resistente all'attacco di svariate sostanze chimiche. Esistono due differenti tipologie di concia: la concia al cromo, per ottenere pelli finite di varia utilità; e la concia al vegetale, meno utilizzata, per il cuoio da suola.

Piclaggio: è la fase preliminare per la concia e consiste nell'acidificazione fino a pH=2,5-3 in soluzione salina, in modo da eliminare gli ultimi residui di calce e favorire la successiva penetrazione nel derma dell'agente conciante. Di solito, il pickel si effettua con soluzioni di NaCl e H₂SO₄. In questa fase si libera H₂S proveniente dal Na₂S ancora presente sulla pelle. A questo punto la pelle è pronta a ricevere il conciante.

Concia al cromo: la concia vera e propria consiste nella impregnazione della pelle con sostanze chimiche che si fissano irreversibilmente alle fibre di collagene e ne

impediscono la putrefazione, senza alterarne la morbidezza, la flessibilità e la struttura fibrosa originaria. Nella concia al cromo si utilizza come agente conciante il solfato basico di Cromo: la reticolazione del collagene del derma avviene grazie al Cromo III, che lega a sé i gruppi carbossilici di diverse catene peptidiche con legami coordinativi di grande stabilità. Infine, si scarica il bagno e le pelli vengono stese su cavalletti per 2 giorni, in modo da far consolidare la reticolazione dei sali di cromo.

Concia al vegetale: l'agente conciante in questo caso è costituito da tannini, naturali o sintetici (si tratta di composti di tipo fenolico ad alto peso molecolare). La concia si effettua spostando le pelli in vasche preparate con estratti tannici a concentrazione crescente: in totale, è necessario circa il 35% di tannino puro sul peso delle pelli in trippa. A seconda della miscela di tannini che viene scelta, si possono ottenere cuoi di diverse caratteristiche. Più spesso i tannini vegetali sono usati solamente nei processi di riconcia, con funzione riempitiva.

Fase di rifinitura

Lo scopo di questa fase è quello di migliorare l'aspetto del pellame, conferendogli le caratteristiche desiderate. Le operazioni di rifinitura sono ora illustrate.

Pressatura e rasatura: con la pressa rotativa a feltri si sprema l'eccesso di acqua e si uniforma lo spessore della pelle. Se le pelli non sono ancora state "spaccate", si effettua anche la spaccatura in conciato.

Smerigliatura: si rende uniforme la superficie del cuoio, facendo passare la pelle su due cilindri di cui uno presenta una superficie abrasiva. Deve seguire necessariamente una fase di spolveratura, per rimuovere le polveri generate dalla smerigliatura. Questa operazione, che consiste nel sollevare la polvere mediante una lama di aria generata da una testa di spazzolatura e nel captarla successivamente con un sistema di aspirazione, si può effettuare in vari momenti del ciclo di concia.

Neutralizzazione: occorre innalzare il pH a 5,5-6,5, per permettere la successiva tintura. Si usa generalmente una soluzione di NaHCO_3 (0,7-2%) a 20-30°C, ma sono adatti anche $\text{NH}_4(\text{HCO}_3)$ e NaHSO_3 , formiato di calcio, acetato di sodio.

Riconcia: è un ulteriore trattamento con concianti, per dare pienezza ai cuoi e migliorare la qualità del prodotto finale. Non è necessaria, ma solitamente si effettua per ottenere

cuoi speciali. Come riconcianti, vanno bene sali di Cr, tannini, sali di Al, resine ureiche, glutaraldeide.

Tintura: è il processo di applicazione delle sostanze coloranti sulla pelle, allo scopo di migliorarne l'aspetto e aumentarne il pregio. A seconda della modalità di esecuzione si possono avere tinture superficiali o tinture in sezione. La gamma dei coloranti disponibili è molto vasta e comprende le composizioni chimiche più diverse: i più usati sono i coloranti azoici e i derivati dell'anilina. Il colorante viene pesato e sciolto in acqua calda (60-70°C), e quindi addizionato al bagno. Esistono macchine automatiche che lavorano a ciclo chiuso, riducendo così al minimo il contatto degli addetti con le sostanze coloranti e le relative perdite.

Ingrasso: ha lo scopo di impartire ai cuoi svariate caratteristiche, tra cui la morbidezza, lubrificando le fibre e impedendo che esse si saldino insieme. Si impiegano oli e grassi di origine animale, vegetale o sintetica, in emulsione acquosa con l'ausilio di tensioattivi. È una fase essenziale qualora si vogliano ottenere pelli impermeabili.

Asciugatura: per asciugare le pelli dall'eccesso di acqua esistono varie tecniche. Tra queste, vi è l'essiccamento per sospensione o appenditura, che consiste nello spremere le pelli con apposite macchine e appenderle poi in essiccatoi ad aria calda. Un'altra tecnica è quella del "pasting": si incollano le pelli su delle lastre di materiale vario e si fanno asciugare in essiccatoi continui a galleria. L'essiccamento può anche essere condotto mediante riscaldamento di piastre di acciaio su cui le pelli sono state preventivamente incollate (essiccamento alla termoplacca o secoterm). All'azione del calore generato dalle lastre riscaldate si può aggiungere quella di una depressione più o meno elevata, prodotta da una pompa a vuoto (essiccamento sotto vuoto).

Palissonatura e folonaggio: servono per rendere la pelle morbida e soffice in tutti i suoi punti. Le pelli vengono sottoposte ad una serie di stiramenti e sollecitazioni piuttosto violente, affinché le fibre indurite si ridistendano e conferiscano alla pelle un tatto morbido. Per la palissonatura si adopera un'apposita macchina, che produce molto rumore e notevoli vibrazioni; nel folonaggio, le pelli vengono fatte ruotare in bottale con o senza acqua oppure segatura.

Rifinitzione: consiste nella applicazione sulla superficie delle pelli di sostanze chimiche di varia natura, che, dopo essiccamento, formano un film dalle caratteristiche desiderate di solidità, elasticità, trasparenza. La rifinitzione (detta comunemente anche “verniciatura”) è costituita da tre strati: il fondo, la copertura, il lucido. Nelle sostanze applicate, dette “paste pigmento”, si trovano pigmenti di tipo organico o inorganico (coloranti di anilina, ossidi di Ti, di Fe, di Zn.), leganti di varia natura che tengono il pigmento in sospensione (caseina, nitrocellulosa, resine sintetiche), e sostanze ausiliari (lucidi, plastificanti, coloranti di avvivaggio, addensanti, reticolanti, solventi e diluenti). In particolare, la rifinitzione alla nitrocellulosa richiede la presenza nelle miscele coprenti di plastificanti (ftalato di butile e olio di ricino), di vernici a base di poliuretani e di solventi e diluenti, tra cui acetati, glicoleteri, alcoli, chetoni. I 3 strati coprenti vengono poi fissati con una soluzione di formaldeide al 10-15%. Le tecniche adottate per l’applicazione delle miscele coprenti sono la rifinitura a spruzzo, a tampone e a velo. La rifinitura a spruzzo è la più diffusa e si avvale di un sistema automatico di pistole ad aria compressa (pistole pneumatiche) che “sparano” la vernice sulle pelli disposte su nastri trasportatori all’interno di apposite cabine di spruzzatura. Negli ultimi anni si stanno diffondendo sempre più pistole air-less, che utilizzano un getto ad alta pressione, e pistole volumetriche HVLP (high volume - low pressure), che in parte risolvono il problema dell’overspray e delle perdite di prodotto tipico delle pistole tradizionali. La tecnica a tampone è manuale e consiste nello sfregare la pelle con un tampone imbevuto di miscela coprente. La rifinitura a velo, infine, prevede la stesura della soluzione di finissaggio su tutta la superficie del cuoio sotto forma di un velo di liquido. Negli ultimi anni, in ogni modo, si tende a preferire l’applicazione a rullo, mediante macchine rotative che consentono un risparmio del 30-40% di prodotto rispetto alla rifinitzione a spruzzo. È una fase che determina un grosso inquinamento nei locali in cui è effettuata e nell’ambiente esterno, essendo la causa principale della emissione di solventi in atmosfera. La verniciatura è seguita poi dall’asciugaggio in un tunnel di essiccamento e dalla pressatura a caldo (70-90°C), che permette al film steso di ancorarsi alla pelle.

Bibliografia

Acque del Chiampo (2021), “Bilancio di sostenibilità 2021”, disponibile al link: https://www.acquedelchiampospa.it/FILES/files/Trasparenza/2022/contabilit%C3%A0/20221221%20Bilancio%20Sostenibilita%202021_AdC_rev09%20-%20LIGHT%20WEB2.pdf (ultimo accesso 14/09/2023).

Agostinetto L. (2019), “Immigrazione e adultità. Riconoscere le circostanze di vulnerabilità per poterle sostenere”, in Tramma S., Cornacchia M. (a cura di), *Vulnerabilità in età adulta. Uno sguardo pedagogico*, Roma, Carocci, pp. 245-262.

Alberti G. (2017), “Il sindacalismo ibrido dei migranti”, in Chignola S., Sacchetto D. (a cura di), *Le reti del valore. Migrazioni, produzione e governo della crisi*, Roma, DeriveApprodi, pp. 52-69.

Ambrosini M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.

Ambrosini M. (2006), “Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni”, in Decimo F., Sciortino G. (a cura di), *Stranieri in Italia. Reti migranti*, il Mulino, Bologna, pp. 21-553.

Andretta M., Gabbriellini F., Imperatore P. (2023), “Un ambientalismo di classe. Il caso GKN”, *Sociologia del lavoro*, 165, pp. 133-154.

Antonelli L. (1994), “Introduzione”, in AAVV, *La concertia in Italia dal medioevo ad oggi*, Milano, La Conceria, pp. 9-19

Arpav (2001), “Implementazione di un supporto informatico per il bilancio ambientale”, disponibile al link: https://www.arpa.veneto.it/servizi/altri-servizi/certificazioni-ambientali/file-e-allegati/report_concia_gal_7.pdf/@@display-file/file (ultimo accesso 14/09/2023).

Bagnasco A. (1977), *Tre Italie*, Bologna, Il Mulino.

Barbini F. M., Marchiori M. (2020), “Gli infortuni sul lavoro in Italia” in Barbini F.M. (a cura di), *Lavoro e salute trenta anni dalla direttiva 89/391/CEE*, Bologna, Tao Digital Library, pp. 12-18.

- Barca S. (2017), “L’antropocene: una narrazione politica”, *Riflessioni Sistemiche*, 17, pp. 56-57.
- Becattini G. (1989), “Riflessioni sul distretto industriale marshalliano come concetto socio-economico”, *Stato e mercato*, pp. 111–128.
- Becucci S. (2014), “Etnografia del pronto moda. I laboratori cinesi nel distretto di Prato”, *Quaderni di Sociologia*, 65, pp. 121–143.
- Belussi F., Sedita S. R. (2010), “The evolution of the district model: ‘reverse relocation’ and the case of the leather-tanning district of Arzignano”, *European Review of Industrial Economics and Policy*.
- Bergamante F., Canal T. (2018), “Giovani nel mercato del lavoro: transizioni, ricerca e qualità”, *Economia e Società Regionale*, 2, pp. 41-58.
- Bologna S. (2019), *Il “lungo autunno”. Le lotte operaie degli anni Sessanta*, Milano, Feltrinelli.
- Borghi V., Dorigatti L., Greco L. (2017), *Il lavoro e le catene globali del valore*, Roma, Ediesse.
- Brondi, S. (2012). *Partecipazione pubblica, memoria collettiva e conflitti ambientali un’analisi psicosociale sul territorio della valle del Chiampo*, tesi di dottorato, Padova, Università di Padova.
- Camera di commercio Vicenza (2023), “Panoramica del settore della concia”, disponibile al [link: file:///C:/Users/march/Downloads/all_4757_1_all_4757_1_Rapporti_STUDI_Economia_Flash6_Feb23_settore_concia-5.pdf](file:///C:/Users/march/Downloads/all_4757_1_all_4757_1_Rapporti_STUDI_Economia_Flash6_Feb23_settore_concia-5.pdf) (ultimo accesso 14/09/2023).
- Caponio T. (2011), “Migrazioni e lavoro di cura”, in Caponio T., Fedora G., Manetti B., Ricaldone L., (a cura di), *World Wide Women Globalizzazione, Generi, Linguaggi*, Torino, CIRSDi, pp. 7-14.
- Carcano M. (1974), “Studi e ricerche sull’ambiente di lavoro dal 1968 ad oggi”, *Studi di Sociologia*, 3/4, pp. 417-430.

- Castles S., Miller M. J. (2012), *L'era delle migrazioni. Popoli in movimento nel mondo contemporaneo*, Bologna, Odoya.
- Chignola S., Mezzadra S. (2012), “Fuori dalla pura politica”, *Filosofia Politica*, XXVI, n° 1, pp. 65-81.
- Ceccagno A. (2014), “Migranti cinesi a Prato: Roghi e successo imprenditoriale”, *Inchiesta*, pp. 80–82.
- Costantin F, De giusti G., Tattara G. (2006), “Il decentramento produttivo in Romania in tre distretti del Nord-Est”, *Studi sull'economia veneta*, Università Ca' Foscari Venezia, 5, pp. 1-22.
- Dalla Zuanna G. (2016), *Immigrazione e mercato del lavoro*, fascicolo 2, Bologna, Il Mulino, pp. 250-258.
- De Haas H., Castles S., Miller M. J., (2019), *The age of migration: International population movements in the modern world*, New York, Guildford Press.
- Della Puppa F., Gelati E. (2015), *Alte Ceccato. Una banglatown nel nordest*, Trento, Professionaldreamers.
- Della Puppa F. (2016), “Sindacato, lavoratori immigrati e discriminazioni razziali nell'Italia della crisi”, *Mondi Migranti*, 2, pp. 117-143.
- Dorigatti L. (2014), “Organizzare i non organizzati”, *Economia e Società Regionale*, 1, pp. 129- 141.
- Feltrin L., Sacchetto D. (2021), “The work-technology nexus and working-class environmentalism: Workerism versus capitalist noxiousness in Italy's Long 1968”, *Theory and Society*, 50, pp. 815–835.
- Feltrin L. (2022), “Situating class in workplace and community environmentalism: Working-class environmentalism and deindustrialisation in Porto Marghera, Venice”, *The Sociological Review*, 70, pp. 1141–1162.
- Feltrin L. Leonardi E. (2022), “Dall'ambientalismo operaio alla giustizia climatica. La sfida della convergenza, oggi”, in AAVV, *Un piano per il futuro della fabbrica di Firenze*, Milano, Feltrinelli.

Fiocco N. (2000), *Il turn over dei lavoratori italiani e stranieri nelle conchiere della Valle del Chiampo*, tesi di laurea, Università di Padova, A.A. 1999-2000, relatore Ferruccio Gambino.

Fracasso S. (2016), “Il distretto della conchia della valle del Chiampo. Conflitto ambientale, regolazione pubblica e mutamenti sociali nel secondo dopoguerra”, *Ateneo Veneto*, 15/1, pp. 121-135.

Frey M. (2016), “Lo sviluppo della green economy e le ricadute sull’ occupazione”, *Quaderni di Economia del Lavoro*, 104, pp. 11–44.

Gallino L. (2015), *Il denaro, il debito e la doppia crisi*, Torino, Giulio Einaudi Editore.

Gambino F. (2003), “Carichi di lavoro nella fabbrica diffusa del Veneto”, In Gambino F., Mingione E., Pristinger F. (a cura di), *Distanze e legami: Una ricerca su capitale sociale e diseguaglianze nel Veneto*, (Vol. 248), Roma, Carocci.

Gereffi G. (1994), “Introduction: Global commodity chains” in G. Gereffi and M. Korzeniewicz, (a cura di), *Commodity Chains and Global Capitalism*, Westport, Praeger, pp. 1-14

Greco L. (2016), *Capitalismo e sviluppo nelle catene globali del valore*, Roma, Carocci.

Greco L. (2021), “Ecologie operaie a Taranto: Visioni di compatibilità e transizione del modello di sviluppo”, *Sociologia del Lavoro*, vol. 159, pp. 237–258.

Greenitaly (2011), *Report la conchia: reti, territori e sostenibilità*, disponibile al link: <https://www.pi.camcom.it/documenti/REPORT%20La%20conchia.pdf> (ultimo accesso 14/09/2023).

Istat (2021), *Popolazione residente e dinamica demografica*, Disponibile al link: <https://www.istat.it/it/files//2022/12/CENSIMENTO-E-DINAMICA-DEMOGRAFICA-2021.pdf> (ultimo accesso 14/09/2023).

Lanzavecchia A., Peruffo A., Telatin M. (2022), ““Chi inquina paga, o no?” I casi DuPont e Miteni”, *Quaderni di ricerca sull’artigianato*, 3, pp. 399–423.

Leonardi E. (2013), “L’ecologia come frontiera mobile della condizione operaia”, *Società degli Individui*, 46, pp. 15–29.

- Leonardi E. (2015), “Finanza climatica e resistenze del lavoro. La critica del potere di definizione nella campagna sudafricana One Million Climate Jobs”, *Sociologia del lavoro*, 138, pp. 240-250.
- Leonardi E. (2021), “Per una critica politica dell’Antropocene”, *Politica & Società*, 3, pp. 483–493.
- Leonardi S. (2013), “Gli anni della concertazione, un excursus storico-politico”, *Alternative per il socialismo: bimestrale di politica e cultura*, 2, pp. 137-155.
- Lodigiani R. (2017), “Una visione lungimirante: ‘il futuro è sociale’”, *Osservatorio sociale della contrattazione territoriale Cisl. Rapporto 2017. Promuovere il welfare per uno sviluppo inclusivo*, Edizioni Lavoro, pp.15-31.
- Magnani N. (2018), *Transizione energetica e società. Temi e prospettive di analisi sociologica*, Milano, Franco Angeli.
- Marshall A. (2009), *Principles of economics*, Unabridged eighth edition, Cosimo, Inc.
- Mastrantonio M., Bai E., Crosignani P., Cordiano V. (2014), “Le sostanze perfluoroachiliche, un altro caso di inquinante universale”, *Il Cesalpino*, 38, pp. 3-6.
- Mecenero L. M. (2021), *Il Distretto Veneto della Pelle tra innovazione e resilienza*, Milano, Franco Angeli.
- Medio Chiampo (2022), “Report integrato 2022”, disponibile al link: https://mediochiampo.it/wp-content/uploads/2023/06/IR_Mediochiampo_20230601_WEB_HIGH_QUALITY.pdf (ultimo accesso 14/09/2023).
- Merotto G. (2015), *La fabbrica rovesciata. Comunità e classi nei circuiti dell’elettrodomestico*, Roma, DeriveApprodi.
- Mezzadra S. (2006), *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Verona, Ombre Corte.
- Monaco M. (2007), “La responsabilità sociale delle imprese: La prospettiva europea”, *Sociologia del lavoro*, 106/107, pp. 29-51.

- Moore J. W. (2017), “The Capitalocene, Part I: On the nature and origins of our ecological crisis”, *The Journal of peasant studies*, 44(3), pp. 594–630.
- Morrison C., Sacchetto D. (2016), “Catene del lavoro e delle migrazioni fra Veneto e Romania”, *Quaderni di ricerca sull’artigianato*, 3, pp. 401-421.
- Murat M., Paba S. (2005), “I distretti industriali tra immigrazione e internazionalizzazione produttiva”, *Materiali di Discussione*, n° 464, Università di Modena e Reggio Emilia.
- Napolitano S. (2017), “La conceria italiana tra futuro e presente”, *Quaderni di ricerca sull’artigianato*, 3, pp. 417-428.
- Negri A. (2016), “Italo Sbrogiò, l’anima del «comitato autonomo» di Porto Marghera”, *Il Manifesto*, data di pubblicazione: 27/11/2016
- Nori V. (1993), *Arzignano sviluppo economico 1945-1990*, Arzignano, Dal Molin.
- Paraciani R. (2016), “Riconoscere la criminalità d’impresa: Il caso Eternit di Casale Monferrato”, *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, pp. 51-66.
- Pellizzoni L., Osti G. (1999), “Democrazia e cooperazione nella tutela dell’ambiente”, *Quaderni di Sociologia*, 21, pp. 113–143.
- Peruffo A. (2019), *Non torneranno i prati: Storie e cronache esplosive di Pfas e Spannoveneti*, Verona, Cierre Edizioni.
- Perulli A. (2021), “L’impasse ambientale: Diagnosi e ipotesi per il suo superamento”, *Stato e mercato*, 1, pp. 79–91
- Piore M. (1970), *Jobs and training: The state and the poor*, Cambridge, Winthrop.
- Piro V., Sacchetto D. (2020), “Segmentazioni del lavoro e strategie sindacali nell’industria della carne”, *Stato e mercato*, 40(3), pp. 515–541.
- Polanyi K. (2010), *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi.
- Prefettura di Vicenza (2022), “Dossier statistico”, disponibile al link: https://www.prefettura.it/FILES/allegatinews/1228/DOSSIER_STATISTICO_CTI_-_Definitivo_16-9.pdf (ultimo accesso 14/092023).

- Raimondi F., Ricciardi M. (2004), *Lavoro migrante: Esperienza e prospettiva*, Roma, DeriveApprodi.
- Redini V., Vianello F. A., Zaccagnini F. (2020), *Il lavoro che usura. Migrazioni femminili e salute occupazionale*, Milano, FrancoAngeli.
- Revelli M. (1989), *Lavorare in FIAT*, Milano, Garzanti.
- Ruzzenenti, M. (2018), “Crisi ecologica e movimento ambientalista. Una feconda lezione dalla Laudato si’”, *CNS Ecologia Politica*, numero 09-10, anno 28, disponibile al link: <http://www.ecologiapolitica.org/wordpress/wp-content/uploads/2019/01/02-Laudato-Si-Ruzzenenti.pdf> (ultimo accesso 14/09/2023).
- Sacchetto D., Vianello F. A. (2015), “Donne migranti e organizzazioni sindacali nella crisi”, *Sociologia del Lavoro*, 140, pp. 159-172.
- Sassen S. (1997), *Le città nell’economia globale*, Bologna, Il Mulino.
- Sbrogiò I. (2026), *La fiaba di una città industriale*, Venezia, el squero.
- Scrinzi F. (2004), “Professioniste della tradizione. Le donne migranti nel mercato del lavoro domestico”, *Polis*, Fascicolo 1, Bologna, Il Mulino, pp. 107-136.
- Silver B. (2008), *Le forze del lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, Milano, Bruno Mondadori.
- Shehi J., De Marchi V., Di Maria E., Pellizzari A., Zerlottin M., Beltrame D. (2021), “Performance ambientale nel distretto della concia di Arzignano”, *Economia e società regionale*, 1, pp. 152-178.
- Stanzani C. (2020), “Il Centro ricerche e documentazione: Rischi e danni da lavoro (1974-1985): Uno studio storiografico, sociologico e giuridico di una stagione sindacale”, *Il Centro ricerche e documentazione*, pp. 1–261.
- Tavolo migranti dei social forum del Vicentino (2004), “The story is always the same. Lo sciopero senza ricomposizione di Vicenza”, in Raimondi F., Ricciardi M., (a cura di), *Lavoro migrante. Esperienza e prospettive*, Roma, DeriveApprodi, pp. 62-74.

Tonelli P. (2007), “‘La salute non si vende’. Ambiente di lavoro e lotte di fabbrica tra anni '60 e '70”, in Falossi L., Loreto F. (a cura di), *I due bienni rossi del '900*, Roma, Ediesse.

Unic (2018), *Rapporto economico annuale 2018*, disponibile al link: <http://unic.it/storage/UNIC%20Concerie%20Italiane%20-%20Rapporto%20Economico%202018.pdf> (ultimo accesso 14/09/2023).

Unic (2022), *Report di sostenibilità 2022*, disponibile al link: <https://unic.it/storage/Report%20Sostenibilit%C3%A0%20UNIC%20Concerie%20Italiane%202022.pdf> (ultimo accesso 14/09/2023).

Visentin N. (2015), *Il percorso del paziente con ingestione da tossici*, tesi di laurea, Università di Padova, A.A. 2014-2015, relatore Busetto Luca.

Zaheer S. (1995), “Overcoming the liability of foreignness”, *Academy Management Journal*, vol. XXXVIII, pp. 341-63.

Zamboni M., Fin G., Scatton N., Facciolo L., Stoppa G., Catelan D., Ungherese G., Biggeri A. (2021), “Sostanze perfluoroalchiliche (PFAS) negli alimenti dell’area rossa del Veneto”, *Epidemiol Prev*, 45(5), pp. 387–394.

Zampiva F. (1997), *L’arte della concia ad Arzignano, nel vicentino, nel Veneto e in Italia dalle origini ai giorni nostri*, Vicenza, Egida.

Ziglioli B. (2017), “Il nemico invisibile. La fabbrica e la città in Italia tra memoria e rimozione: Il caso dell’amianto a Casale Monferrato e a Broni”, *Storia Urbana*, 154, pp. 49–74.

Zotta O., Spagna E., Raspadori G. (2005), *Sloi: Fabbrica dei veleni*, Trento, UCT.